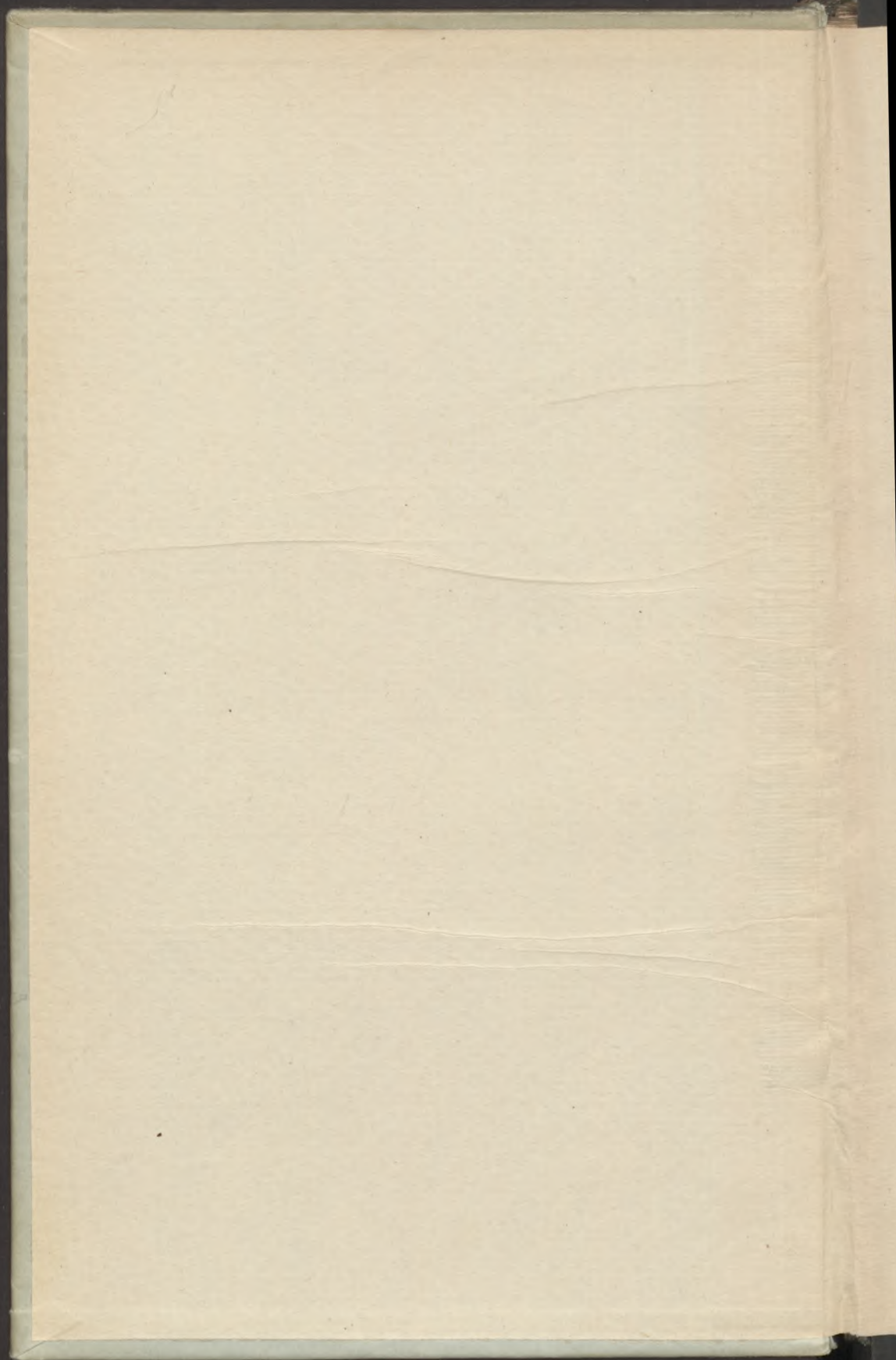


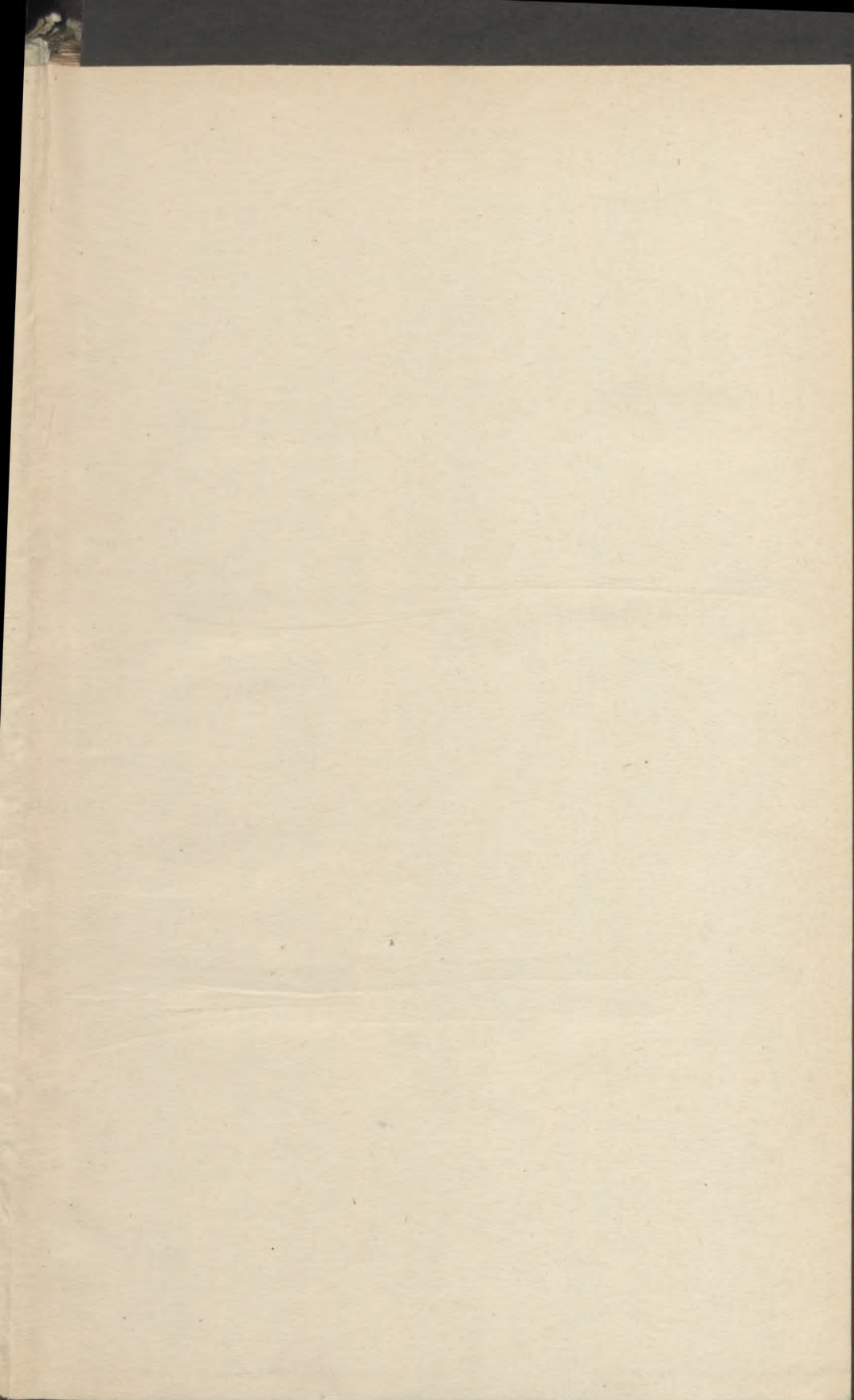
19178

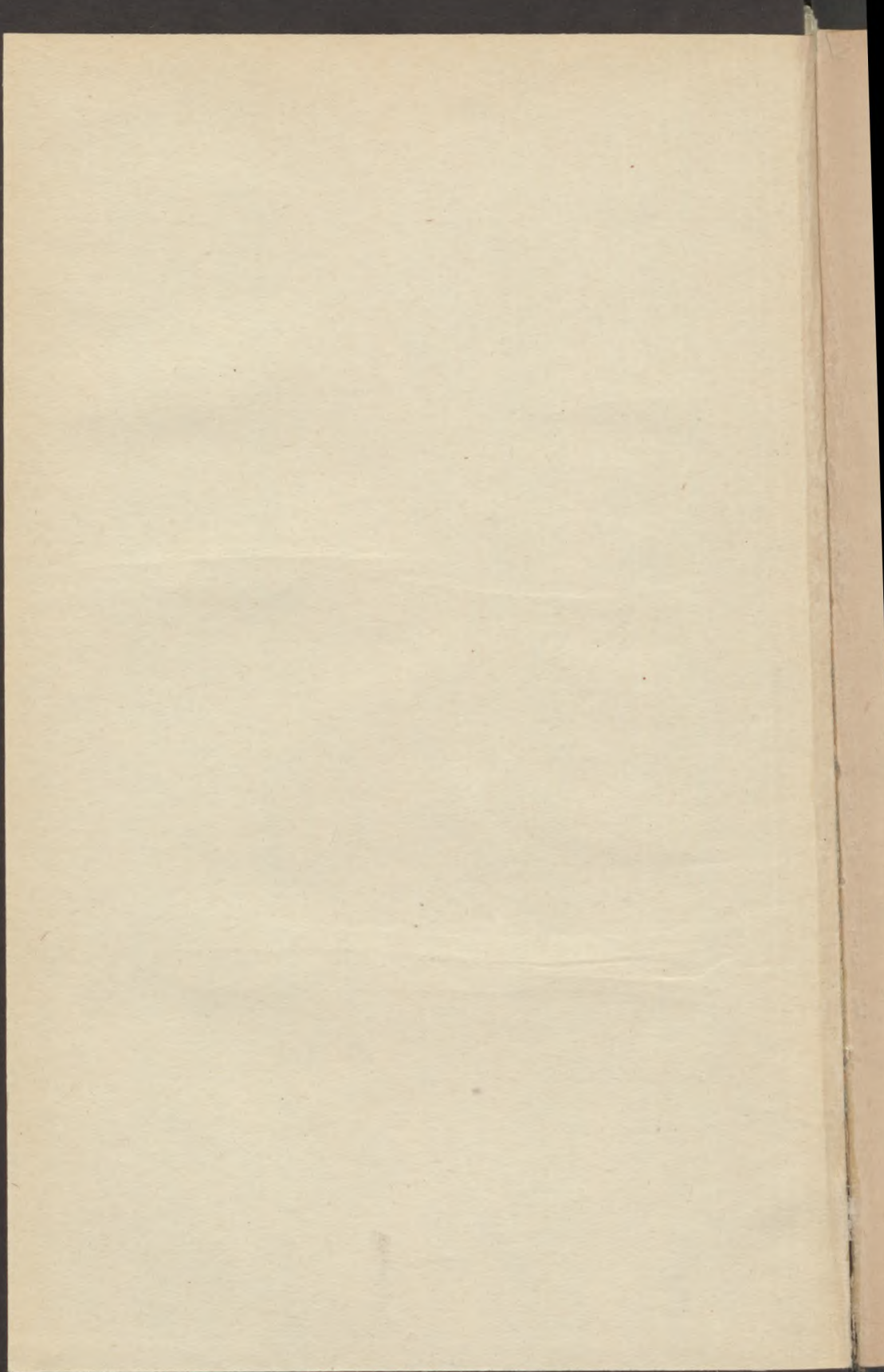
MICHELE BABITS
GIULIO SZEKFÚ

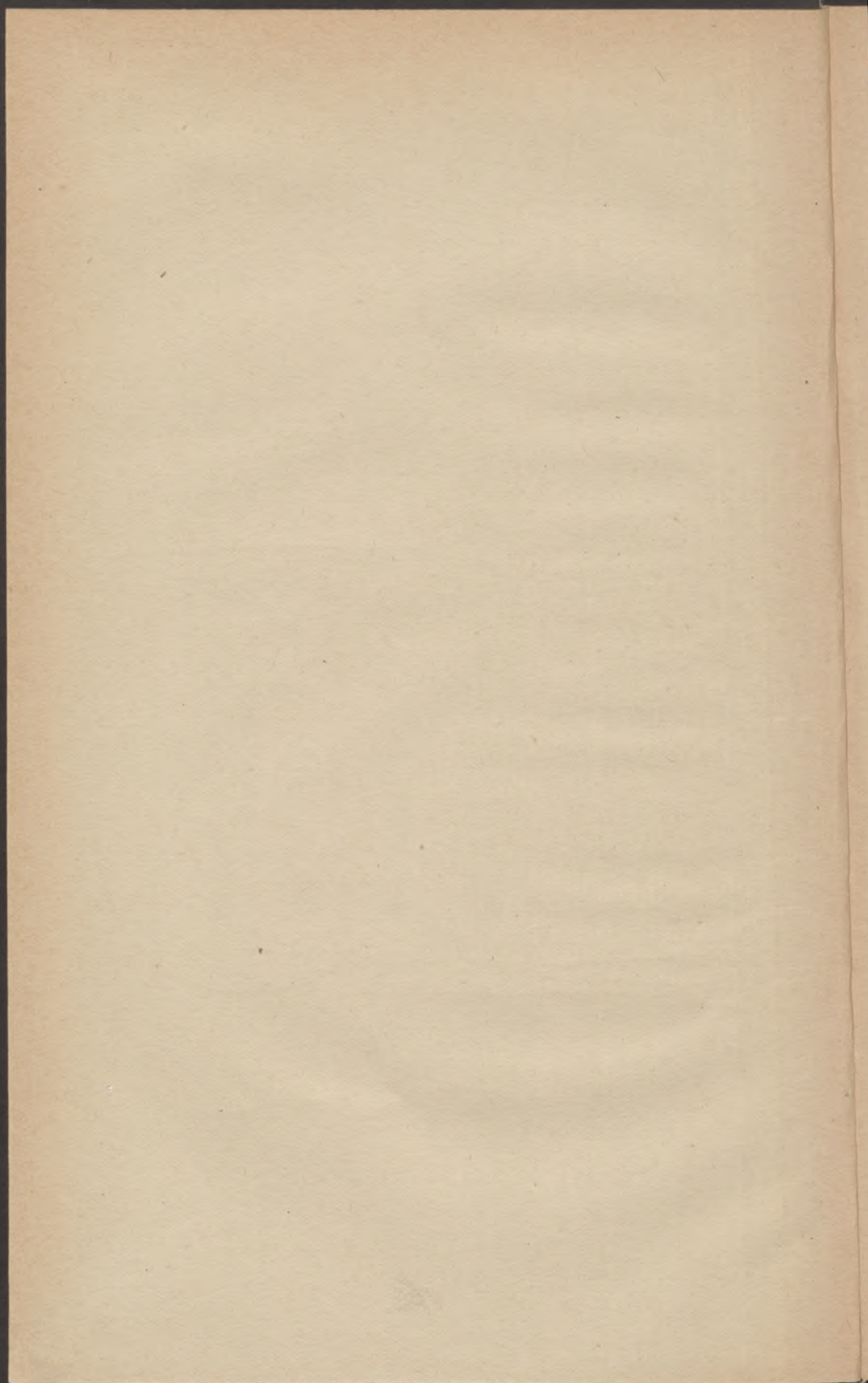
DEGLI UNGHERESI
DUE SAGGI

SOCIETAS CARPATO-DANUBIANA EDITRICE









DEGLI UNGHERESI

B I B L I O T E C A
DI „RASSEGNA D'UNGHERIA”
A CURA DI RODOLFO MOSCA

SERIE PRIMA
GEOGRAFIA STORIA POLITICA

N. 1—2.

MICHELE BABITS
GIULIO SZEKFÜ

DEGLI UNGHERESI
DUE SAGGI

1942
BUDAPEST
SOCIETAS CARPATODANUBIANA EDITRICE

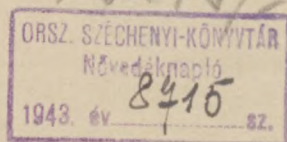
MICHELE BABITS
GIULIO SZEKFÜ

DEGLI UNGHERESI
DUE SAGGI

1942

BUDAPEST

SOCIETAS CARPATODANUBIANA EDITRICE



RESPONSABILE PER L'EDIZIONE : ALESSANDRO BOROS

422949 — S. A. «ATHENAEUM», BUDAPEST

RESPONSABILE PER LA TIPOGRAFIA: ANTONIO KÁRPÁTI, DIRETTORE

CON QUESTO volume si inizia la pubblicazione di una *Biblioteca ungherese*, promossa da RASSEGNA D'UNGHERIA, quale prolungamento e integrazione della sua attività e delle esperienze acquisite in quasi due anni di lavoro. Lo scopo di questa *Biblioteca ungherese* è presto chiarito: essa intende presentare al lettore italiano, e comunque al lettore sprovvisto delle conoscenze linguistiche e dei mezzi necessari, in brevi volumi compendiosi o particolarmente rappresentativi, gli aspetti fondamentali dell'Ungheria viva, al lavoro, in cammino.

La *Biblioteca ungherese* non ambisce tuttavia di presentarsi quale una specie di enciclopedia della vita ungherese, e sia pure un'enciclopedia, come usa anche dire, monografica o qualcosa di simile. Nella definizione del piano di lavoro e nella scelta degli autori altre sono state le nostre intenzioni e, se non andiamo errati, assai più impegnative. Nei limiti del possibile, secondo che lo consentivano e la natura e l'indole particolare dell'argomento, abbiamo dato la preferenza alle interpretazioni problematiche delle prospettive essenziali dell'Ungheria, ai panorami e alle inchieste preoccupati più di suggerire e stimolare interessi e meditazioni che di riuscire, secondo la vecchia e non sradicata ambizione positivista, puntualmente esaurienti: abbiamo insomma cercato di raccogliere le voci del tempo più autorevoli e rivelatrici. Non mancheranno anche raccolte documentarie ed elaborazioni

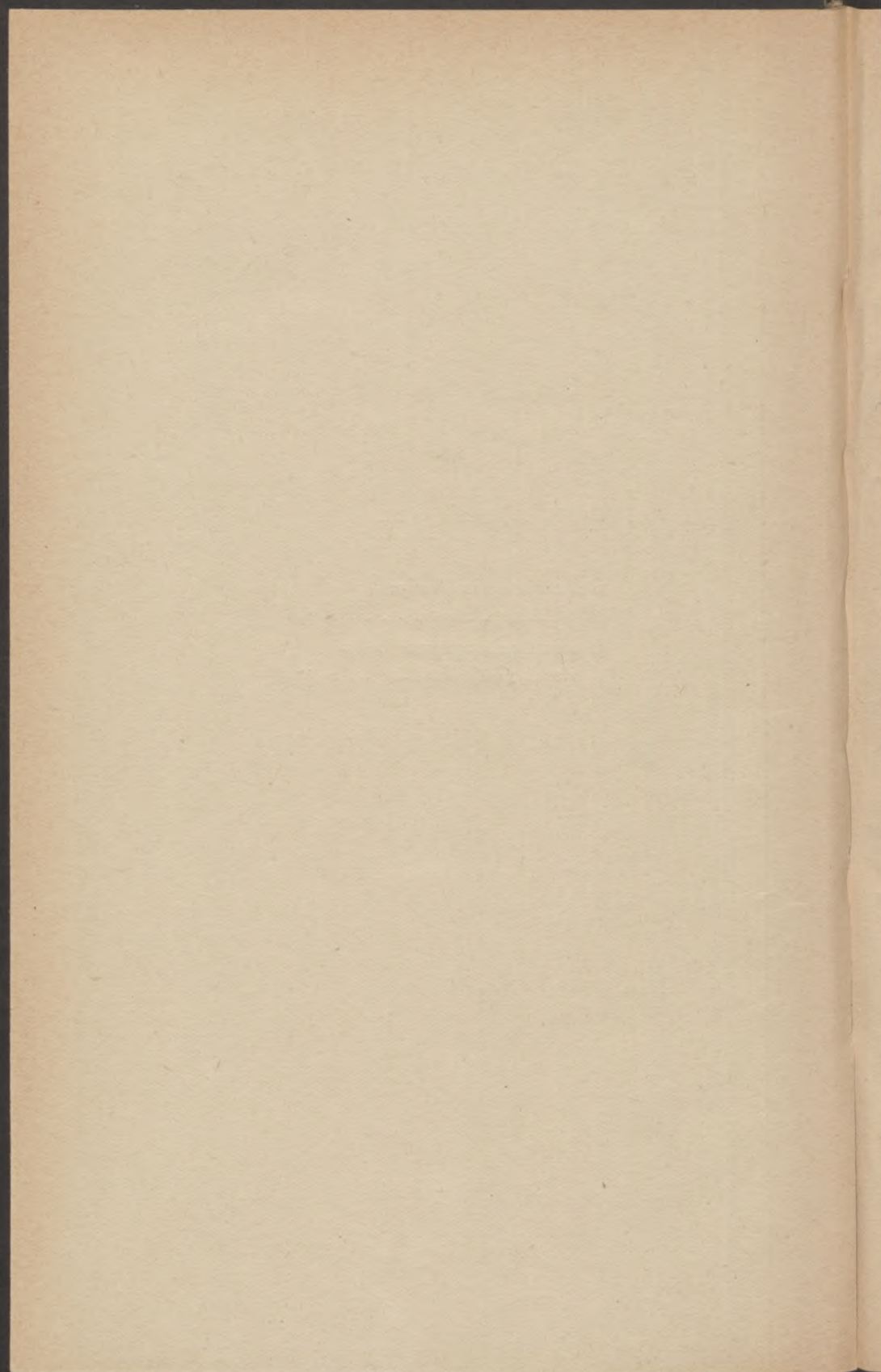
statistiche ; ma con l'intento di offrire al lettore italiano un materiale poco noto o difficile da trovar riunito assieme ed eventualmente un mezzo per avviare o nutrire altri studi.

Per questo rispetto, che ci sta particolarmente a cuore, riteniamo che il volume destinato ad aprire la collana sia quanto mai significativo, e ci impegniamo a fondo sulla via che ci siamo scelta, e che conduce alla conoscenza di un'Ungheria non cristallizzata entro certi schemi di comodo, ma singolarmente ricca di sviluppi e ritorni e contrasti, del «paese reale», dell'Ungheria viva e vera, che è poi quella sola Ungheria che importa conoscere.

RODOLFO MOSCA

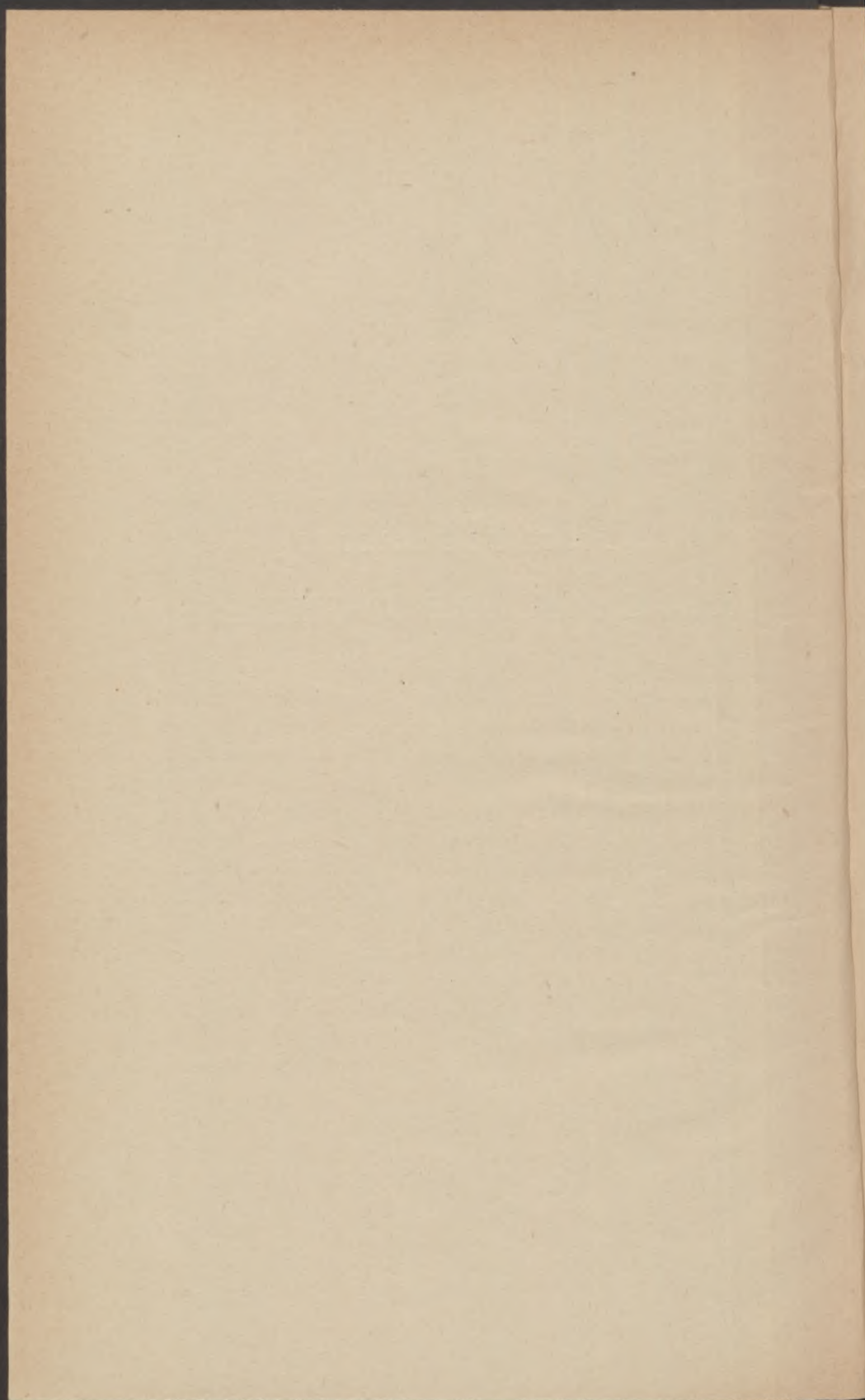
INDICE

	Pag.
Del carattere ungherese <i>(Michele Babits)</i>	13
Il carattere ungherese nella storia <i>(Giulio Szekfű)</i>	67



MICHELE BABITS

DEL CARATTERE UNGHERESE



Che cosa è l'ungherese?

QUESTA è una strana domanda, in apparenza semplicissima, in realtà assai complessa. A dire il vero, è difficile non solo rispondere ad essa, ma perfino intenderla. Che cosa è l'ungherese? È questa una domanda superflua o naturale? Essa erompe da noi come un problema vitale, appare attuale ed urgente. Nè l'abbiamo mai posta con agitazione maggiore di quanto lo facciamo oggi. Ma stringi stringi, in fondo nemmeno noi stessi sappiamo che cosa abbiamo domandato.

Che cosa è l'ungherese? Che significa questo «che cosa»? Che significa ungherese e che vuol dire il segno di interrogazione? Tentiamo l'analisi! Non domandiamoci chi è l'ungherese, ma che cosa è l'ungherese. Chi sia l'ungherese, lo sappiamo, siamo noi stessi. Ma che cosa è quell'ungherese che noi siamo? Non si tratta ora della conoscenza di noi stessi, nè di una specie di esame di coscienza; non si tratta di sapere com'è l'ungherese. Non sono tanto i suoi caratteri che ci interessano. Ci occorre una definizione. Che cosa è l'ungherese? Caratterizzarlo sarà soltanto un mezzo per definirlo. Ci interessa ciò che è essenziale nell'ungherese, ciò che in esso è specifico ed inconfondibile, ciò che lo distingue da tutto il resto.

I tratti razziali, quindi? Non tanto o per niente addirittura. In nessun caso ci servono i caratteri fisici o di tribù, i caratteri ereditari. Per quello che io sto cercando, poco spero di ottenere dalle indagini antropologiche. Petöfi, che razzialmente non era un puro ungherese, mi dice di più al riguardo che non tutti i crani esaminati dagli antropologi. L'ungarismo di cui sto investigando l'essenza, non è un fenomeno fisico, ma spirituale. L'ereditarietà che ne assicura la continuità non è del corpo, ma dell'anima. L'eredità fisica vi esercita anzi un influsso opposto, complica e modifica, giacchè l'ungherese è un popolo misto e che continuamente si mescola da Santo Stefano in poi e forse da prima ancora. Che cosa quindi potremmo chiamare con diritto colore base, strato più antico, ungherese genuino? e ciò sarà identico con quanto riconosciamo per ungherese oggi? Non si hanno invece delle differenziazioni e un arricchimento che hanno modificato l'originale fino a renderlo irriconoscibile?

Come afferrare una realtà temporanea e cangiante che, come una pianta in sviluppo per effetto delle stagioni, stende la propria vita nell'ambiente fluido di un millennio? È un difficile problema metodologico: dove trovare quel che cerco? Quale degli ungheresi accettare per vero? Debbo provare a tornare all'antico, immaginarmi il seme che ancora non assomiglia alla pianta adulta? O debbo rivolgere la mia attenzione alla pianta già sviluppata, al presente, alla fioritura completa? Oppure in quest'ultimo caso si tratta già di una sfioritura, forse la fioritura è già dietro a noi, e debbo cercare il vero ungherese nel mezzo, in qualche tappa gloriosa della nostra storia più recente? Passo confusamente in rivista i secoli della storia magiara, le immagini si schierano davanti a me una dopo l'altra, sono le sembianze cangianti dell'ungherese, simili al nastro di un film, con fotogrammi moltiplicabili all'infinito: quale di essi sarà quello vero?

Si capisce, sono veri tutti. Ma nessuno offre l'aspetto completo dell'ungherese. Ve ne sono alcuni che appena si rassomigliano, alcuni ci guardano addirittura come se fossero stranieri. Il loro senso e la loro identità si spiegano soltanto con la serie dei precedenti e dei seguenti. Quel che è unitario è invece il film, che costituisce un'immagine unica nella dimensione del tempo. Debbo comprendere nello sguardo il tutto, considerare insieme il passato e il presente, come l'orlo e il centro d'un quadro, in uno con le linee che si slanciano nell'avvenire. Giacchè l'altro orlo di questa immagine è ricoperta ancora da un velo.

In altre parole, l'ungarismo è qualcosa di vivo che si estende nel tempo e perciò non posso fondare l'esame della sua essenza alla sola conoscenza delle sue forme odierne. Ciò sarebbe insufficiente; una proiezione piatta e senza prospettiva sul piano fortuito del presente. L'essenza e il duraturo potranno essere intravvisti soltanto attraverso il paragone con altre proiezioni. Altrettanto insufficiente sarebbe, se riuscisse, lo scoprire e l'evocare l'ungarismo antico e «genuino». L'ungarismo che vive in me ha un significato diverso e più ricco dell'antico e del genuino. Io non desidero ristabilire l'antico, cerco semplicemente l'essenza di quanto di esso vive ancora oggi e vive anche in me. Ho bisogno pertanto di tutta la storia, antica e moderna.

Ma che cosa significa in questo caso quel «io cerco»? Ho l'impressione di poter spiegare e comprendere meglio ogni singola parola della domanda, che non quel segno di interrogazione. Quale risposta è da immaginarsi per questa domanda? Se l'ungarismo vive in me, ne conosco l'essenza in via immediata, interiormente. Perchè allora dovrei cercarlo? Non v'è parola al mondo che potrebbe dirmene di più di quanto mi dice la mia intuizione immediata. Eppure, una volta sorto il pensiero, mi sferza una curiosità invincibile di tradurlo nel linguaggio delle parole e dei concetti. Come sarà possibile questa

strana opera di traduzione? Come cominciarla? Vi sono vocabolari, glossari e lessici per istradarmi, per alleggerirmi il lavoro?

Scienza o poesia? La storia della questione

Per fortuna mia non si tratta di rendere in parole uno stato d'animo incerto e senza contenuto, non si tratta di un tale compito poetico. Mi affretto, come si suole dire, a constatarlo. L'ungarismo che io conosco dalla vita e dai libri e che pure sento in me, non è affatto cosa indeterminata e tanto meno senza contenuto. Il suo contenuto è la stessa tradizione nazionale: l'insieme cioè dei ricordi fatali e delle esperienze spirituali e sentimentali. La sua forma esterna invece è il carattere ed il comportamento ungherese, ambedue osservabili in via empirica e che senza dubbio possono essere circoscritti con parole.

Ma come ho detto, esso ha mille volti. In mille modi differisce da sè non soltanto nel tempo, ma anche nello spazio. La condotta cambia secondo le epoche e varia secondo gli individui. Lo stesso contenuto spirituale dell'ungarismo oscilla continuamente tra le classi sociali e le generazioni. La tradizione si ramifica e qualche volta contraddice a se stessa. Che cosa mi assicura dell'unità e della coerenza d'un siffatto complicato gruppo di fenomeni?

Per ora, soltanto una intuizione; ed è appunto questa che io vorrei voltare nel linguaggio della logica, e cioè sostituirla con rapporti definibili con le parole. Vuol dire che debbo cercare la comunione e i legami segreti tra la mia intuizione e i fatti. Il mio compito non è quindi d'esprimere l'inesprimibile, ma di comprendere razionalmente una serie di fenomeni che si possono precisamente indicare ed istintivamente sentire. Non si tratta d'un compito poetico, ma scientifico.

Per gli ungheresi si tratta in pari tempo di una esigenza vitale. Si tratta di rendere consapevole in noi la nostra

essenza nazionale; guardare in faccia ciò che siamo e quanto sta in noi. Non fa meraviglia quindi se questa esigenza ci sospinge e, da quando è sorta, come scopo cosciente e problema di lavoro, non ci lascia più in pace. Fa mera vigilia invece che sia sorta così tardi. Da mille anni viviamo su questa terra e appena abbiamo pensato di indagare sistematicamente il significato e l'importanza del nostra peculiare ungarismo. Il grande vocabolario che cerco e che mi aiuterebbe nella comprensione del sentimento ungherese, fino ad oggi non è stato ancora compilato. E fino a tutto il secolo XX mancavano perfino le glosse e le più semplici liste di vocaboli al riguardo. Vuol dire che il sentimento, bastando a se stesso, non desiderava diventare cosciente.

Con ciò non voglio concludere che negli spiriti ungheresi non si sia posto anche nel passato, per qualche attimo fuggente, il problema della definizione dell'ungarismo. Ciò avveniva ogni qualvolta la coscienza ungherese diventava per qualche ragione malcerta o si sentiva minacciata. Come insegnano alcuni filosofi naturalisti, la coscienza è la reazione all'incertezza. Széchenyi pose mente al suo ungarismo, sentendolo come una cosa stremata che sta per perire. L'agitazione di uno Zrinyi, le meditazioni di Sigismondo Kemény e di Kölcsey fecero di questa domanda un tentativo di ricerca, nelle diverse svolte del destino ungherese. Ma si trattava di momenti ispirati di visionari e fu lo stesso afflato lirico a escludere l'indagine sistematica per la quale, del resto, sarebbe mancato anche il tempo sufficiente. Nè indagini del genere si incontrano avanti la prima guerra mondiale, quando la vita e lo spirito ungheresi erano giunti ad una cima tranquilla. Anche lassù esso si sarebbe sentito incerto? Ad ogni modo, fu allora che volle vedersi dal di fuori, paragonarsi agli stranieri, trovare il suo posto, compilare un bilancio oggettivo dei propri valori.

Io stesso sono giunto in tal modo al nostro problema. In un mio vecchio saggio esaminai una volta la lettera

tura ungherese in funzione della letteratura mondiale. Per questa indagine mi sembrava necessario disegnare il «carattere ungherese» almeno nei suoi principali lineamenti, allo stesso modo che il critico tratta il carattere dello scrittore del quale sta esaminando le opere. Il critico allora si ingegna di stabilire qualche unità tra le notizie contraddittorie e anche senza alcuna speranza va in cerca di qualche tratto dominante. Il mio compito era naturalmente alquanto diverso e molto più complesso. Lo scrittore che io dovevo criticare ed apprezzare, era una intera nazione, un essere collettivo. Dovevo analizzare i colori regionali dell'ungherese, indagare gli estremi del suo spirito. Solo così potevo sperare di indovinare i limiti che fissano l'individualità nazionale. Il mio saggio non poteva essere altro che un tentativo. Il mio metodo fu quello stesso adoperato dai critici nel caratterizzare gli scrittori. Mi valse dei dati biografici che avevo a disposizione, vale a dire della storia. Ma fondai i miei accertamenti soprattutto sulle opere letterarie, sulle creazioni dei grandi poeti. Sono queste che, senza volerlo, rivelano con la maggiore franchezza le profondità dell'anima nazionale. La grande letteratura non può attingere se non alla realtà spirituale: pertanto ciò che una volta è fiorito nella letteratura, deve avere radici profonde nell'anima.

Un metodo analogo è stato seguito in apparenza anche dagli studiosi più recenti del nostro problema, che sono stati indotti a meditare e ad indagare la tragica svolta del destino ungherese dopo la prima guerra mondiale. In quel tempo veramente l'incertezza era dominante, mai prima d'allora destino e pericoli erano stati così intensamente urgenti, reclamando la conoscenza di noi stessi. Da allora il problema dell'esistenza nazionale si è portato in primo piano e la «caratterologia nazionale» è divenuta una scienza in voga. Anche le correnti del nazionalismo europeo favorivano tale sorta di studi. Libri e saggi sono stati dedicati con crescente frequenza ai problemi del carattere ungherese

e anch'essi muovono, nel maggior numero dei casi, da citazioni dei poeti e degli spiriti magni della nazione. Ma, a dire il vero, il mio metodo non fu proprio questo. Gli studiosi più recenti non citano dei poeti quei passi dove l'anima nazionale si rivela a sua insaputa, senza intenzione. Essi cercano piuttosto le affermazioni distese, le dichiarazioni dei grandi ungheresi sull'ungarismo, e ciò per appoggiare con la loro autorità le proprie asserzioni.

Questo metodo è diverso dal mio, è più facile e più dubbio. La poesia che erompe dal subcosciente rivela sempre la verità dell'anima, al contrario delle dichiarazioni interessate e intenzionali, influenzate da tante cose. I patrioti e i poeti invece raramente si richiamano a qualche scopo di scienza. Essi liberano piuttosto la loro stupefazione, i loro desideri. Le dichiarazioni definitive hanno piuttosto intenti politici e pedagogici; e più d'una volta sono state suggerite dalle correnti spirituali dell'epoca, spesso di origine non ungherese. Una poesia d'amore può essere pertanto una fonte più attendibile per il carattere ungherese che non i più eleganti enunciati degli stessi poeti sull'ungarismo. Del resto, in quanti colori gli ungheresi hanno visto se stessi! Dalle opere di uno stesso scrittore si potrebbero desumere le più antitetiche caratteriologie nazionali. Ad esempio difficilmente potrei immaginare qualcosa che non potessi appoggiare con citazioni da Ady.

Lo studioso di oggi è lungi dall'essere uno spirito indifferente. L'esame del carattere ungherese per lui non è fine a se stesso. Egli si interessa, in fondo, al destino ungherese. Egli ha già al riguardo, sotto l'influsso delle sue aspirazioni o preoccupazioni politiche, una tesi sua propria. Egli ha bisogno di fissare in concetti il carattere ungherese perchè così gli occorre per poter appoggiare scientificamente la sua tesi sul destino ungherese. Tra destino e carattere egli vede un rapporto arcano, e anche senza volerlo cercherà un metodo con l'aiuto del quale potrà tracciare il carattere nazionale in modo conforme alla sua

tesi sul destino nazionale. Il metodo più adatto allo scopo è appunto quello di comporre un florilegio dalle testimonianze dei grandi spiriti nazionali intorno all'ungarismo: si sceglieranno le citazioni che meglio si inquadrano nella costruzione teorica abbozzata a priori.

L'opera più significativa, per una introduzione alla «caratterologia nazionale», può essere considerato il libro di Ludovico Prohászka: *Il viandante e il ramingo*. Il Prohászka è un pensatore formatosi alla scuola della cultura tedesca; la sua attenzione si è fissata perciò naturalmente a considerare il carattere e l'essenza ungheresi nei loro rapporti con il carattere e l'essenza tedeschi. Nella concezione del Prohászka i due caratteri ungherese e tedesco in qualche modo si corrispondono, e sono in un certo senso simmetrici. Questa tesi già sottintende una serie di argomentazioni, che l'autore appoggia raccogliendo e raggruppando dati e citazioni. Peccato che, trattando del carattere ungherese, egli manchi di quel realismo e di quella sobrietà che sono tipicamente ungheresi. Le parole ed i pensieri lo rapiscono, qualche volta gli si interrompe ogni legame con la realtà.

Il libro del Prohászka è ciò nonostante un interessante tentativo, che ha esercitato un forte influsso soprattutto sulla giovane generazione degli storici idealisti. Di fronte ad essi stanno i poeti e gli scrittori che cominciano a meditare anch'essi, e sempre più spesso, sul loro ungarismo. Essi registrano le loro osservazioni, senza alcuna pretesa scientifica, senza sistema, in modo frammentario; la loro domanda: «che cosa significa essere ungheresi?» scruta piuttosto il destino. Come se si servissero d'un pozzo anziché d'uno specchio. Sono un po' presi da vertigini. Eppure intravedono qualche volta nella profondità lineamenti ben definiti e raccontano coraggiosamente ciò che hanno veduto. Un libro siffatto è quello di Giulio Illyés: *Ungheresi*. In esso non v'è sistema nè scienza. Ma tanto più l'autore ha da dire e da offrirci su problemi che possono essere

meditati anche dagli scienziati. E, ciò che più importa, quel che c'è, è scritto in ungherese.

La mancanza del sistema è meglio che il sistema forgiato su modello straniero. I fatti ungheresi perdono la loro fisionomia e diventano irriconoscibili se costretti in uno schema d'idee che porta un marchio di fuori. Giulio Szekfű ha rimproverato a ragione nel libro del Prohászka la mancanza dei criteri propri della letteratura ungherese. In realtà oltrechè dei criteri propri della letteratura, sono in gioco anche quelli della scienza e, comunque, dello spirito ungherese. Che va compreso da sè, misurato alla sua propria stregua.

Scienza della nazione e problema del metodo

La scienza che ha per oggetto l'essenza e il carattere ungherese è quindi una scienza completamente nazionale. Non può essere pertanto considerata come parte di una universale caratteriologia nazionale che esamini con metodi comuni nei loro rapporti reciproci il carattere specifico di tutte le nazioni europee. La nostra indagine deve essere indipendente ed «immanente». Non ha niente a che fare con l'analogia letteratura straniera. Questa scienza è nazionale tanto per la sua materia e finalità, quanto per le sue fonti ed i suoi mezzi.

Come tale essa corrisponde allo spirito nazionalista della nostra epoca e sembra spalancare le porte davanti a tutte quelle obiezioni che di solito si fanno alle scienze che si adattano alle correnti d'idee e ideologie in voga. Bisogna respingere queste obiezioni. Perchè gli ungheresi si rivolgessero con il loro istinto di ricerca e sempre più inquieti verso i problemi della loro essenza ed esistenza, non occorre una moda straniera nè correnti ideologiche. Di per sè, non sarebbero bastate. Ci volevano le scosse fatali della storia ungherese di questi ultimi decenni, più che sufficienti per conto loro.

Del resto poi non sta scritto in nessuna parte che una corrente ideologica o una moda non possano produrre una scienza degna di questo nome. Lo «spirito del secolo» ispira la curiosità degli uomini e può spingere ad un'indagine i cui frutti saranno goduti dalla posterità. Alle teorie del nazionalismo è stato più d'una volta rimproverato che esse mettono in rilievo ciò che divide gli uomini, invece di svolgere in questo mondo diviso una funzione di legame spirituale, di forza unificatrice. Nei riguardi della caratteriologia nazionale, questo rimprovero forse non fu mai del tutto giustificato. Nei caratteri nazionali definiti dagli studiosi con più o meno grande imparzialità, era la rivalità tra le varie nazioni a cercare e trovare nutrimento. Ma l'ungherese non può essere accusato di una siffatta rivalità. Egli non si paragona in questo mondo a nessuno con la perfida intenzione di sopraffarlo. Egli è anche troppo persuaso della sua piccolezza. Ma non intende nemmeno dividere sé da alcun altro, persuaso come è del proprio isolamento, della propria troppo grande solitudine. Nell'indagare il proprio carattere nazionale, l'ungherese cerca appunto un legame spirituale, l'unità che lega insieme tutti gli ungheresi, cioè quei pochi uomini nel mondo che sono ungheresi. Egli cerca poi il suo posto tra le nazioni dell'Europa: non per separarsi da loro, ma per mettersi nella loro fila. L'ungherese cerca se stesso, non sulle orme altrui, invidiandone ed imitandone l'esempio, ma soltanto per sé, prendendo le mosse da sé e procedendo con un proprio metodo. Egli ne ha certamente il diritto. Sono appunto le sue finalità esclusivamente nazionali e il suo metodo nazionale che distinguono la sua modesta mediazione dalle caratteriologie nazionali della scienza moderna, fomentatrici di rivalità.

Sono quindi dell'opinione che l'indagine sull'essenza del nostro carattere nazionale, denominata da un nostro giovane studioso, con un termine tecnico in voga nella filosofia d'oggi, «scienza esistenziale degli ungheresi» non

richieda alcuna giustificazione o motivazione particolare. La sua legalità, dignità e necessità psicologica stanno al disopra d'ogni discussione. È un'altra questione, se anche le sue possibilità stiano o meno al di sopra di ogni discussione. In primo luogo bisognerebbe sapere se, prendendo le mosse dai soli fatti ungheresi e procedendo con il desiderato metodo «immanentistico», sia possibile giungere o meno alla distinzione e alla conoscenza della unità di questi fatti. Bisognerà poi sapere se questi fatti abbiano comunque una unità interna ed essenziale, presi per se stessi. O piuttosto quella cosa che è l'ungherese potrà risultare soltanto da un paragone con gli stranieri, con un metodo analogo a quello dei resti? Sarà l'indagine stessa che ci dovrà dare la risposta al riguardo. Forse la nostra intuizione è menzognera e ungarismo non è altro che un qualunque nome storico e fortuito... Iniziamo risoluti l'indagine, con l'impegno, di essere sinceri e ispirandoci a quell'onestà che i nostri padri si compiacevano di annoverare tra i tratti essenziali del carattere ungherese.

Il primo passo sarà quello di verificare la validità del metodo. Bisognerà quindi conoscere la materia sulla quale si esercita e i pericoli che comporta. Ho qui davanti a me la biografia degli ungheresi, la storia e il diario dei loro avvenimenti spirituali, la letteratura. Ho qui inoltre intorno a me la mobile immagine dell'odierna Ungheria frantumata, che è viva ma non molto allegra. Conosco degli ungheresi e conosco l'ungherese anche in me stesso. Il maggiore pericolo insito in questo ingente materiale, è dato dal fatto che non si tratta di un materiale puro. I fatti degli ungheresi non sono tutti fatti ungheresi.

La storia ci offre, confuse insieme, le reazioni degli ungheresi e l'influsso delle correnti europee. Una parte della letteratura «nazionale» è un'eco anche in ciò che la fa nazionale. I piani superiori si adattano all'Occidente. I grandi spiriti ungheresi sono infatti spiriti avidi di guardarsi attorno e grandi assimilatori. Si dice che la nazione

viva nei pochi; ma sono appunto questi in cui la nazione varia di più. Bisognerà dunque rivolgersi anziché all'«alta cultura», alla cultura che vive nel profondo della compagine nazionale? Se ci smarriamo nel labirinto degli spiriti colti, potrebbe darsi che siamo rimessi sulla buona strada dall'evo antico o dalla barbarie popolare. Già esiste una tendenza a scorgere i tratti più ungheresi della nostra vita nazionale appunto in ciò che è antico, primitivo, popolare. Ma il folklore ci insegna che sovente proprio questo è in gran parte internazionale. Gli antichi costumi popolari, le favole, le ballate si ripetono attraverso tutti i continenti. Dove ottenere allora l'ungarismo allo stato puro e specifico? O come sceverarlo, dato che è simile ad un elemento che non esiste se non in combinazioni?

La vanità nazionale ci sprona a vedere un carattere specificamente ungherese in tutto ciò che è ardito, nobile, simpatico. Niente di più convincente e rasserenante che individuare il carattere nazionale in un atteggiamento ed in una spiritualità semplici, patriarcali e nobili nella loro naturalezza. Possiamo facilmente far credere a noi stessi che tutto ciò sia un residuo degli antichi strati della razza, e non sembra una idealizzazione inverosimile, perchè si accompagna alle immagini della rozzezza e della primitività antiche. Alla loro volta rozzezza e primitività evocano l'impressione di una forza e pertanto non sono antipatiche nè vergognose. Questo sentimento è plausibile e in qualche modo sorge spontaneo presso ogni popolo. È per questo che quasi tutte le nazioni disegnano il loro ritratto idealizzato con gli stessi tratti. L'ungherese è ospitale, cavalleresco, battagliero, orgoglioso, coraggioso e franco. Ma se io interrogo il castigliano o il serbo sul loro carattere nazionale, anch'essi mi risponderanno di essere ospitali, cavallereschi, battaglieri, orgogliosi, coraggiosi e franchi. Lo sono anche il giapponese e l'arabo. Vorrei dire che tutte le nazioni pretendono di possedere queste virtù primitive.

Alla formazione di questo tipo «nazionale» internazionale ha contribuito anche la letteratura. La prima autoidealizzazione nazionale comparsa nella cultura europea ha offerto il modello letterario per tutte le nazioni venute dopo. La prima nazione ad occuparsi del problema del carattere nazionale fu la romana. Il greco stava di fronte al «barbaro», non a nazioni equivalenti. Il contrasto degli spartani e degli ateniesi non era un contrasto nazionale, ma dissidio tra due poli di una stessa nazione. Tante più ragioni aveva dunque il romano per sentire la sua diversità di fronte al greco; così si spiega benissimo come i tratti del suo ideale carattere nazionale gli siano stati suggeriti dal risentimento nei riguardi dei greci colti e raffinati. Si formò così nell'immaginazione dei poeti latini l'età aurea in cui il «vero romano» era intraveduto nell'incorrotta umanità antica, rozza e semplice. Le nazioni moderne presero in consegna questo ideale bell'e fatto, per cui non fa meraviglia se per esempio il concetto che Daniele Berzsenyi si fa del vero ungherese assomiglia abbastanza a quello che Orazio cita già con un sospiro alquanto scettico come ideale del vero romano.

La tendenza a cercare il vero carattere nazionale nel primitivo e nell'antico venne ancora rafforzata da altre correnti recenti della nostra cultura. Vanno ricordati al riguardo le elucubrazioni dei romantici sulla splendida consolazione delle glorie passate, il democratismo popolare dei poeti classici e l'ideologia storica dell'epoca successiva al Compromesso, la quale voleva risalire in tutto alle origini e nutriva un intenso interesse per le forme della vita primitiva.

Invece dovrebbe proprio la visuale storica ammonirci che l'essenza di un fenomeno spirituale è comprensibile soltanto attraverso la sua completa evoluzione nel tempo. Il frutto può essere contenuto nel germe, e per il fisico la conoscenza delle velocità iniziali può valergli a rappresentare perfettamente un arduo processo. Ma lo spirito è il

regno della libertà, dove ogni attimo apporta qualcosa di nuovo e dove l'essenza viva non può essere riconosciuta se non *post factum*, o come ebbi già a dire, considerando ugualmente tutto il passato antico e recente. I tratti antichi e primitivi non hanno affatto una portata maggiore di quelli che vengono dopo. Anzi, il vivo fenomeno spirituale si arricchisce nel corso del suo sviluppo e, diventando policromo, si distingue meglio da altri fenomeni che non allo stato primitivo. Come la cultura agricola è più internazionale dell'alta cultura, così non è vero che la vita dei semplici contadini sia più specificamente nazionale di quella delle classi signorili. Al contrario, la vita popolare primitiva mostra dappertutto tratti sorprendentemente uguali ed offre diversità piuttosto nel vestire e in altre esteriorità che non nel carattere e nella mentalità. I contadini di Maupassant non differiscono poi tanto dai contadini di Sigismondo Móricz. Ci accade spesso di incontrare un proverbio straniero o un tratto caratteristico della vita popolare d'un'altra nazione, che eserciterebbero su di noi lo stesso effetto se li sentissimo citati per caratterizzare il mondo spirituale del popolo ungherese. Nella descrizione di ambienti russi avvertiamo sapori ungheresi, appunto perchè confondiamo il contadinesco con l'ungherese.

Similmente non bisogna sopravvalutare le scarse notizie pervenuteci dell'antica storia ungherese, giacchè è noto che le cronache le hanno registrate con uniformità internazionale e con un'astratta aridità: il Medioevo, al quale risalgono, è stata appunto un'epoca volta all'astratto e spiritualmente internazionale. Gli studiosi invece mettono le parole quasi sotto il microscopio per leggervi significati che esorbitano di gran lunga dal loro senso. Il cronista ci fa sapere per esempio con la sua laconicità che gli ungheresi elessero a loro duce Álmos, perchè «era per schiatta l'eccellente». In questa asserzione non è contenuto niente di particolare. Anche altri popoli elessero a loro capo il migliore. Ma un recente studioso del carattere ungherese

rese vuole dedurre da queste poche ed innocenti parole dei fatti significativi. Egli non esita anzi ad immaginare e a definire su questa sola base «lo strato primo e più antico dello spirito nazionale ungherese». Egli dice che nell'anima ungherese «il centro del sistema dei valori e determinante di tutta la sua struttura, è il valore del potere» e che «il suo ideale è il signore». E giacchè l'ungherese si era costituito a nazione soltanto con l'elezione di Álmos, lo studioso in questione seguita registrando il fatto storico «sorprendente», che presso gli ungheresi «l'esistenza dello spirito nazionale precede perfino l'esistenza della nazione come tale». Dal che è permesso dedurre altri significativi insegnamenti.

Ciò richiama alla mia mente un altro giovane studioso, il quale ha osato delineare il carattere, di cui del resto non sappiamo niente, del principe Árpád sulla base dell'unica notizia tramandataci da un unico cronista, che egli accoglieva i delegati «passeggiando davanti alla sua tenda». Da ciò il nostro studioso deduce che il principe Árpád era «pacifico, ponderato, e pronto agli accordi». Purtroppo tutte le chiacchiere che si fanno sul carattere degli antichi ungheresi, si fonda per lo più su siffatte speculazioni.

Razza, lingua, paesaggio, storia

In considerazione di tutto ciò non posso avere troppa fiducia in quel punto di partenza offerto dall'indagine dell'ungarismo antico e primitivo. Da che cosa debbo quindi prendere le mosse, dove cominciare la ricerca? In fin dei conti è indifferente, dove si cominci. Il carattere d'una nazione, come quello di un uomo, è qualcosa di omogeneo ed organico; l'essenziale che cerco di identificare è presente dappertutto e lega tutto. Tutto vi può essere centro e punto di partenza. Questo fatto costituisce appunto una delle prove e delle garanzie dell'efficacia della ricerca. Garanzia e prova del fatto che tra i fenomeni ungheresi si è riusciti a trovare un'unità interna, e un interdipendenza...

Non m'illudo di poter solo così ad un tratto toccare l'essenziale, afferrandolo quasi metafisicamente. L'essenziale non è una cosa tanto semplice da poterla esprimere con un'unica parola calzante, o con il rilievo d'un tratto principale; non bisogna essere tanto irruenti. L'indagatore metafisico ha torto appunto in questo: che egli crede di poter riassumere con le parole il carattere come una cosa sul piano delle idee. E trovare in esso la proposizione principale, il soggetto e il predicato. Ma il carattere è un fenomeno storico, qualcosa di vitale e quindi non paragonabile a costrutti logici. Non vi è nè proposizione principale, nè tratto particolare; la *faculté maîtresse* non è che la finzione del critico, un'«ipotesi di lavoro». L'essenza non si coglie con una parola sola, se non con quella di *ungherese*, come l'essenza d'un uomo si esprime col suo nome. Bisogna invece incamminarci pazientemente su una lunga strada, e troveremo l'essenziale strada facendo. Apparirà a poco a poco, da tratti apparentemente poco eloquenti, che ricevono significato l'uno dall'altro, come i lineamenti d'un volto. Invece del lavoro del filosofo ci attende quello del romanziere: l'analisi.

Il romanziere cerca di comprendere anzitutto la formazione del carattere. Tenta pertanto di disfare il tessuto dell'anima per trovare i fili con i quali è stata intessuta. L'anima d'un uomo s'intesse delle caratteristiche d'una razza e delle influenze dell'ambiente. Il mondo immaginativo dell'anima d'una nazione si forme «dai colori d'un paese, d'una terra, d'un clima e dalle vicende della storia, filtrate attraverso il temperamento d'una razza». Ho citato questo periodo da un mio vecchio saggio dal quale citerò ancora molto, anche se modificato e senza virgolette. L'ungherese è una razza mista, ma ciò non vuol dire che essa non sia omogenea. Il popolo ungherese si è formato non già dall'unione di due o tre razze, come l'inglese, ma dalla fusione di innumerevoli piccoli frammenti di razze in un tronco unico e più forte. Così l'ungherese è divenuto

più omogeneo e più policromo ad un tempo di tanti altri popoli, anche nella sua anima e nella cultura che la esprime. Il tronco che assimilò tutti gli altri in verità è già scomparso sotto gli strati che l'hanno ricoperto e la sua purezza era incerta forse fin dal principio della nostra storia; sono ammessi tutti i dubbi al riguardo. È sicuro invece che esso ha tramandato la sua unità all'anima e alla cultura della nuova collettività e che quell'unità ha continuato a funzionare come forza di assimilazione.

Al riguardo, sotto la parola cultura non bisogna intendere subito un'alta cultura sviluppata con letteratura e capolavori d'arte. In un grado più vicino agli inizi la stessa lingua è già cultura. L'ungherese aveva risolto il problema della lingua in modo diverso dall'inglese o dal francese che, sebbene assai omogeneo oggi, apparteneva parimenti in origine ad una razza mista. Presso gli inglesi la stessa lingua è mista e i suoi elementi ancor oggi si distinguono nettamente. Il francese invece accolse una lingua colta straniera, il latino, per corromperla e per svilupparla. Presso gli ungheresi prevalse la lingua della tribù vincitrice, che essa aveva portato con sé dalla sua patria lontana e antica; è questo un linguaggio strano, potrei dire esotico, completamente alieno alle lingue di tutti i frammenti di popoli che gli ungheresi hanno successivamente assimilato. Si capisce pertanto l'impossibilità di una fraterna mescolanza con le lingue di questi ultimi. Di più, la lingua ungherese non poté nemmeno accogliere da quegli idiomi elementi essenziali, che avrebbero modificato il suo carattere specifico. Eppure la lingua ungherese si è arricchita mercé loro e non v'è forse in Europa altra lingua che sia nella sua materia più svariata e per così dire, intessuta di colori più eterogenei, e in pari tempo tanto omogenea nella sua struttura e tanto singolarmente individuale.

E oltre a tutto, tanto fresca. I vocaboli della lingua ungherese sono meno pallidi dei vocaboli di altre lingue più logorate. I vocaboli, col passare del tempo, diventano

stampi o formule algebriche che significano qualcheda ma non raffigurano più niente. Ciò che oggi è una lettera, una volta era un'immagine. L'ungherese è un «idioma concreto» più vicino a questo carattere immaginifico che non le lingue ariane, le quali già recano con sé, dal loro lontano passato, i ricordi di una cultura razionale. Il vocabolo occidentale è quasi internazionale, imbevuto di tutta l'Europa spirituale. Le stratificazioni successive dei significati astratti e traslati hanno ricoperto il suo colore originale. Esso eccita l'immaginazione indirettamente, attraverso il pensiero. Il vocabolo ungherese è trasparente. Tra esso e il suo significato non c'è quasi niente, la sua storia ci è nota soltanto in seno al nostro linguaggio. Di solito non è riconducibile ad alcun'altra cosa: il vocabolo ungherese è un'individualità. Come sono individualità la rima e la frase ungherese; chi pensa all'ungherese non ragiona per schemi. I vocaboli ungheresi sono quasi tutti nomi propri che denominano direttamente l'oggetto concreto. La policromia degli influssi stranieri si è aggiunta ad una policromia concreta che serba ancor oggi una freschezza di antiche impressioni. Fu questa lingua ad assumere primieramente la funzione dell'antica razza scomparsa e frammischiata nel custodire e forgiare quel prodotto spirituale che chiamiamo ungarismo. «La nazione vive nella sua lingua» si diceva anticamente che, nel caso degli ungheresi, è vero quasi alla lettera. «La lingua ha sulla nazione una specie di influenza magica e, per reciprocità, questa l'ha su quella», scrisse Széchenyi in *Vildg.* Nei giorni nostri è di moda ridurre l'importanza della lingua. Ma è appunto la nazione ungherese che deve agire diversamente. Non è ancora la conoscenza della lingua ungherese che fa qualcuno ungherese. La condotta non è la corrente. La lingua ungherese è la condotta da cui si propaga la corrente dello spirito ungherese. Tale corrente ebbe origine e induzione dalle profondità della razza, ma fu presa e trasportata dalla lingua. In questo servizio, oltre alla lingua

si associano ancora la cultura, la letteratura e l'arte, che costituiscono quasi un prolungamento della lingua ed un suo ampliamento polifonico.

Lingua, cultura, letteratura ed arte hanno certamente conservato tante cose che erano in origine proprie della razza antica, mentre oggi costituiscono un'eredità anche di quegli ungheresi, nel sangue dei quali non v'è nemmeno una goccia di sangue degli antenati ungheresi. Quando il Kölcsey disse in sonanti esametri di essere un fiero ungherese, un rampollo dell'albero magiaro cresciuto in Oriente e che il cielo occidentale non valeva a raffreddargli il calore del cuore, egli pensava ancora ai suoi avi di sangue. Ma noi oggi non attribuiamo all'animo di Kölcsey un temperamento più orientale che a Petöfi, la famiglia del quale non proveniva direttamente dalla schiatta di Ete. Il calore orientale poteva forse conservarsi tanto sotto il cielo occidentale, quanto a dispetto del sangue occidentale... Ma chi sarebbe ancora capace di identificarlo attraverso un'analisi? Sono passati mille anni, il sangue ungherese s'è frammischiato, le parole magiare si sono moltiplicate, scambiate. Si è trasformato e cambiato anche il nostro mondo di immagini, il contenuto delle nostre anime. Gli antichi ungheresi possono essere venuti da qualsiasi regione, gli ungheresi di oggi sono già un popolo di qui, i colori della loro vita sono ricavati non dall'Oriente, ma in misura preponderante e da oltre mille anni da quel territorio compreso tra i Carpazi e l'Adriatico in cui si è svolta la loro storia avventurosa.

Siamo un popolo di qui, costituitosi a nazione da razze riunitesi in questa Europa. La nostra forma di vita è diversa da quella che è in questa terra. Il nostro mondo fantastico e sentimentale e tutta la nostra cultura si sono intessuti dei colori e delle impressioni di questa regione e di questo clima. Non soltanto questa terra custodisce i ricordi della nostra vita e della nostra storia: anche noi ne portiamo nell'anima e sin dalla prima infanzia mille ricordi. Noi

stessi siamo questo ricordo. Se vi è tra popolo e paese un profondo rapporto e un'interdipendenza spirituale, esso esiste certamente tra il popolo e il paese degli ungheresi. Dicendo così intendo naturalmente parlare dell'Ungheria millenaria, la terra incoronata dal semicerchio dei monti . . . Ogni zolla di questa terra è stata partecipe dei rapporti spirituali che dicevo ; i casi fortuiti della politica al riguardo non contano. Questo bel territorio compiuto è il letto gestatorio dell'anima ungherese e la coltre dove ha cominciato a muoversi, il recipiente dove il sangue ungherese s'è mescolato, la tavolozza della cultura ungherese. Anche se qualcosa abbiamo portato dall'Oriente, caratteri e proprietà spirituali, altro non ne abbiamo probabilmente conservato che quel che favoriva il clima di questo paese e ne fortificava le suggestioni. Valgano come esempi la ricchezza cromatica della nostra fantasia, la volubilità degli stati d'animo e la tranquillità «maestosa» della nostra flemma.

Per fare della fantasia ungherese una fantasia policroma bastavano il paesaggio e il clima ungheresi. È difficile definire il paesaggio ungherese, tanta è vario, cambia quasi di regione in regione. In questa nostra patria che non è tutta grande, la terra muta forme e colori tanto che ci sorprende. Anche il tempo è pieno di capricci, un variare estroso senza trapassi. Ogni stagione ha la sua sorpresa, ogni contrada il proprio clima. Come se la stessa natura si fosse divisa in comitati, conferendo una loro autonomia agli dei regionali. Eppure, che paese unitario ed omogeneo, tondo come un pane e diviso dal resto del mondo, un «globo ungherese» ! È un'unità invano spezzata per secoli : appena era possibile, si raccoglieva di nuovo. Se volessi compiacermi di sistemi e di simmetrie, direi che la terra ungherese offre una molteplicità rinchiusa in unità. Non dissimilmente da quanto ha fatto la lingua ungherese arricchitasi con prestiti di parole d'ogni risma. E da quanto ha fatto la nazione ungherese, mescolatasi con molte razze ma che ha una lingua sola.

La lingua ungherese differisce da tutte le altre lingue, e la nazione, «un ramo senza fratello del suo genere», se ne sta in Europa come straniera. Come le si addice questo paese ben definito e delimitato, un piccolo mondo a sè stante, dove può starsene sola, vicina e lontana ad un tempo! Coloro che in tempi più recenti hanno scrutato i segreti dell'anima ungherese ricordano spesso lo spirito dei *gyepű*.¹ Dove si deve intendere l'inclinazione particolare degli ungheresi ad appartarsi e quasi a trincerarsi in se stessi. Se una tale inclinazione doveva suggerire la scelta della patria, gli ungheresi non avrebbero potuto trovare di meglio.

Bisogna forse dedurre da ciò l'esistenza di quell'errore che taluni designano col nome di «rassegnazione» ungherese? Il desiderio cioè dell'arenarsi spontaneo, dell'escludersi dalla vita, la bramosia morbosa del finito che è il suicidio dello spirito? Il fatto è che, nonostante tutte le fortificazioni confinarie, gli ungheresi non avrebbero potuto nascondersi davanti alle espressioni della vita anche se nelle linee dei *gyepű* non fossero state praticate delle porte e attraverso ad esse non si fossero riversati gli spiriti di fuori.

Un viaggio attraverso l'Ungheria consente di comporre un'antologia di paesaggi. Un nostro scrittore disse, ancora avanti il primo conflitto mondiale, che «non appena il treno varca la frontiera ungherese presso Marchegg, nel colore del paesaggio si mescola qualcosa di grigio» e che «il vero colore del paesaggio ungherese è il grigio». L'affermazione è troppo sbrigativa; più giustamente bisognava dire che tra i colori del paesaggio ungherese è anche il grigio. Quello scrittore «intellettuale» considerava il paesaggio ungherese dal treno, tra Vienna e Budapest. Io vedo invece il mite Oltredanubio, la mia terra natale sempre azzurra, e lo giudico un «paesaggio azzurro» secondo la classificazione di Ruskin. La Transilvania figura invece

¹ *Gyepű* si chiamarono nell'Ungheria medioevale le zone di confine disabitate e fortificate.

nei miei ricordi come bruna: ma questo è un discorso troppo semplicista. La Transilvania e l'Oltredanubio sono policromi in se stessi. Cielo e terra vi sono coloriti come è l'uomo, poichè l'ungherese non è solo in nessun luogo: a Pécs potevo ammirare i variopinti costumi dei sciocazzi, a Fogaras la camicia fuor dei pantaloni dei valacchi, gli slovacchi si sono calati perfino nella Grande Pianura. È appunto il crogiuolo delle razze; ma per ora restiamo ai colori del paesaggio: grigi, azzurri e bruni, miti e grigi fagni, eleganti e barbari. Si avvicinano vette e valli, colli soavi, prati fioriti e deserti di sabbia, un piccolo mare ungherese, fiumi maestosi e torrenti ruinosi. C'è di tutto, vi sono certo anche paesaggi noiosi; che però costituiscono un'avventura fugace. Il paesaggio successivo è una nuova avventura. Il miraggio ci fa vedere le montagne nella pianura. L'anima ungherese può cantare tutta una scala di ricordi paesistici, anche senza superare mai i *gyepű*. Il tempo si burla di noi e recita commedie. Non fa mera vigilia se la poesia ungherese è piena di colori e di immagini. Le vette della poesia lirica ungherese si toccano con la pompa infuocata di Vörösmarty e nell'inesauribile Petöfi, che ha l'anima come uno specchio. A malapena si trova tra gli ungheresi un lirico sottile. «Basta confrontare un poeta ungherese per esempio con Leopardi», scrissi in un mio vecchio saggio!

Che cosa ci dice sul carattere degli ungheresi cotanta ricchezza di impressioni dell'ambiente? In verità, ancora niente. Il carattere ungherese non è deducibile dal paesaggio al modo che la scuola di Taine voleva dedurre l'atmosfera delle ballate scozzesi dai colori del paesaggio della Scozia. Non esiste poi un paesaggio per eccellenza ungherese. È vero: i nostri ospiti stranieri trovano abbastanza caratteristiche le puszte della Grande Pianura. Ma si tratta di una regione sola, di un colore regionale, di uno solo nella serie dei paesaggi ungheresi. Oltre ad esso c'è per esempio la Transilvania, una piccola Scozia; c'è la Pan-

nonia, che ricorda cieli e colli italiani; c'è l'Alta Ungheria, dove i pittori possono trovare spunti tedeschi. L'anima ungherese si è educata non già sui colori di un unico paesaggio specifico, ma sulla concomitanza millenaria delle impressioni prodotte dalla grande varietà dei paesaggi.

Paesaggio vario e clima volubile! Terra variegata e cielo cangiante! Si aggiungano le vicende della storia, che sono anch'esse generatrici di atmosfera e fanno parte del clima del paese. La nostra bella patria si trova in un punto difficile sul confine tra Occidente e Oriente, ad un crocevia di popoli, in un punto d'urto fra diverse culture. L'ungherese s'è assiso in mezzo alla cinta dei Carpazi come il pastore che siede nella tempesta e si cinge del suo manto. Se scroscia l'uragano, tutti diventano dei rassegnati. In verità, non si può ascrivere agli ungheresi come loro carattere specifico nemmeno la bellicosità. Avessero solo tentato di non esserlo!

O volente o nolente
doveva pur combattere!

La bellicosità che gli ungheresi portavano con sé era quella di tutti i popoli nomadi. Vennero essi come fuggitivi e per pressione altrui o per avventura, attratti dallo splendore dell'Occidente, come giovane uccello di rapina a cui piace ciò che scintilla? Avventure e splendore non mancarono, ma non mancarono nemmeno i rischi e i pericoli. La storia ungherese è una serie di vicissitudini e di inverosimiglianze. Da vette splendide di gloria, rapida è caduta in pericoli estremi. Gli ungheresi erano soli e nudi e i *gyepű*, invece che difenderli, dovevano da essi essere difesi. Erano d'ingombro, impedivano il passo a potenze maggiori che si sfidavano sopra il loro capo. Dovevano combattere anche senza speranza. Dovevano barcamenarsi con astuzia tra gorghi e vortici diversi. Qualche volta gli ungheresi diminuirono di numero, tanto che quasi non si ritrovavano. Qualche volta perfino gli ungheresi furono stranieri a se stessi

qualche volta era lo straniero a diventare l'ungherese migliore. Qualche volta si fu sull'orlo dell'ultima caduta. Il miracolo venne sempre all'ultimo momento. Ma nemmeno il miracolo giovò in modo definitivo. Tutto restò malsicuro, perfino la terra mancò sotto i piedi, il paese si frantumò, si riappiccicò. Salvatori e nemici si scambiarono le parti, tutto fu ambiguo, tutto possibile. Noi stessi fummo quasi impotenti, quasi soltanto osservatori della nostra propria vita. Invece d'un epopea o d'una tragedia vivevamo una fiaba. La nostra memoria è colma, non solo di colori, ma di avventure, la nostra anima è temprata di ogni miracolo e di ogni ridicolo. La nostra fantasia produce una messe lussureggiante di fiabe e di aneddoti. Anche ciò è uno dei tratti «orientali», che non sono sfioriti nemmeno in Occidente. Nè oramai possiamo più fare a meno del miracolo, che ci occorre come il pane quotidiano.. L'epoca meno avvicinata della storia ungherese produsse un narratore grande ed irresponsabile, lo Jókai che la nazione accolse come suo poeta. Lo stesso periodo fu l'epoca degli aneddoti. Il fato aliava già allora intorno con battiti d'ali percettibili da lontano. Ma l'ungherese non s'alzò per guardarlo, egli aveva già visto ben altre cose. Anche miracoli, e molti.

La saggezza ungherese

Ciò che ho scritto fino ad ora, verte sul contenuto dell'anima ungherese, sul suo mondo fantastico. L'anima ungherese è tutto fuor che povera e sbiadita. Essa doveva svilupparsi policroma, predestinata dalla razza e dalla lingua, educata dal paesaggio e dalla storia.

È vero, la vita dell'ungherese nella Pianura è calma e uniforme. Egli forse non avrà mai visto montagne, come altri non avranno visto mai pianura. Ma sono appunto le molte varianti, ognuna con le caratteristiche del proprio mondo specifico, che insieme danno la completa profondità e ricchezza dell'anima ungherese. Come le immagini

sorelle d'uno stereoscopio che differiscono le une dalle altre in qualche piccolo particolare...

L'anima ungherese è insomma varia ed abbondante, ricca per inusitata varietà di colori, di impressioni, di paesaggi e di ricordi. Ma alla varietà, alla concretezza e alla ricchezza di queste impressioni e di questi ricordi non è sempre proporzionata la loro profondità. L'ungherese, avvezzo ad ogni vicissitudine, interpreta l'una e l'altra cosa appunto come «faccende da soldati». Egli non bada alle futili sgraffiature. Ha sperimentato tanti cambiamenti e sopportato tante sventure che ormai è temprato quasi sin dalla nascita. Egli ha visto tanti paesaggi, tanti capricci del tempo... Tutto ciò è filtrato come una sobria e superiore saggezza nell'animo del popolo. È questa la saggezza del *nil admirari*: all'ungherese non piace meravigliarsi. L'autore de *Il Viandante e il ramingo* dice che non è nemmeno capace di meravigliarsi e lo ha imparato semmai dai tedeschi, poichè la meraviglia è una forma di vita del viandante che, come appunto il tedesco, è spronato dalla brama dell'infinito. In realtà siamo viandanti tutti quanti mentre viviamo e la meraviglia non è privilegio di questa o di quell'altra nazione. Il *nil admirari* significa un'altra cosa, già nel filosofo greco. Si tratta precisamente non di una capacità, bensì di un atteggiamento. Nella bocca del filosofo suonava come norma di vita: bisogna guardarsi del sopravvalutare le cose o meglio i particolari, giacchè il mondo è un miracolo nel suo insieme. Siccome questo miracolo totale è molto sentito dall'ungherese, le piccole meraviglie non gli riescono tali. Il miracolo è la vita stessa nella sua completa ricchezza; una volta accettata la vita, i particolari non lo stordiscono più. Si potrebbe dire che niente gli si impone: egli non ha nemmeno il vocabolo per esprimere questo concetto.

Ciò non vuol dire naturalmente che non sappia com'è piacersi della pompa delle cose. Il giovane uccello di rapina volava con piacere verso ogni splendore, ed i cronisti

ricordano spesso la gioia infantile degli ungheresi durante i saccheggi nel trovare oggetti ed armi scintillanti. Il compiacimento nella rapina e l'istinto artistico non sono poi tanto lontani l'uno dall'altro. L'ungherese continuò ad amare la pompa anche più tardi. All'estero fu sempre conosciuto per questa sua qualità. Re e reucci d'Ungheria più d'una volta abbagliarono gli stranieri, perfino ai tempi della catastrofe di Mohács, quando il principe primate d'Ungheria superava per sfarzo tutta Roma. Gli ungheresi sono un popolo di Mattia Corvino e di Eszterházy. Ecco un'altro tratto «orientale». Vörösmarty, con le sue pietre preziose e la passamaneria dorata è un vero poeta ungherese.

L'ungherese trova insomma piacere nello scintillio delle cose, anche in quello del mondo, lontano dall'essere indifferente o annoiato di fronte alla vita e alle impressioni che produce. Tutt'altro. Ma troppo profondamente queste cose non agiscono su di lui, essendo ormai sufficientemente abituato e temprato. La stessa letteratura ungherese sta a dimostrarlo. Il genere specifico della poesia lirica ungherese, il *dal*, afferra le impressioni con uno svolazzo leggero, quasi a volo, per farle cadere subito dopo. Questa ricchezza e questo volare caratterizzano l'umore ungherese nel suo stato più sano. Da questo punto di vista il tipo del poeta ungherese è Petöfi, nella poesia del quale le diverse impressioni della vita si rincorrono come il raggio del sole e le ombre delle nuvole sul prato d'aprile. In questo sano impressionismo, in questa robustezza che guarisce presto e sorvola le cose, in questa allegra oggettività l'anima ungherese riconosce se stessa.

È quindi l'ungherese un popolo sereno, allegro e capriccioso. Purtroppo non ha tante ragioni per esserlo. Ma appunto per questo non si abbandona alla tristezza senza motivo nè più a lungo di quanto duri la causa. Petöfi almeno è come uno specchio in cui nemmeno l'immagine più buia lascia traccia, anche se è capace di virili disperazioni.

Per questo si dice che il sentimento ungherese è sempre un po' un «fuoco di paglia». Ady non è sereno come Petőfi e non è uno specchio così volto all'esterno. Nei suoi canti lampeggiano sentimenti fatali anzichè impressioni, egli è baldanzoso, ostinato, sensuale, amaro o sinistro... Ma tali stati d'animo si avvicinano nell'ungherese senza tregua. L'ungherese non si abbandona lungamente ad un sentimento, non vi si adagia, non lo approfondisce, non si seppellisce in esso. Lamentarsi senza motivo non è il forte dell'ungherese. Gli manca il sentimento lirico di questa specie. Nessun sentimento lo può fare cieco davanti al resto del mondo. Non v'è osservatore più franco e puntuale di Arany, nonostante sia melanconico e meditativo. «Fiore troppo sensibile del dolore», dice di se stesso. Ma già il fatto che lo vede e lo sa... in realtà anch'egli diventa triste soltanto quando c'è una ragione sufficiente. E se la tristezza non è proporzionata alla causa, è il primo ad avvertirlo. È capace di pensare al proprio dolore con un senso di superiorità e anzi con un certo umore. Si prende in giro dicendo di «vedere grande come un elefante un guaio piccolo come una zanzara», ed aggiunge spassionatamente: «sebbene mi siano già toccati guai più seri».

Questa sana superiorità oggettiva esprime un realismo filosofico, un realismo che è in primo luogo della meditazione, non già pratico come quello degli inglesi, ai quali taluni hanno voluto paragonare gli ungheresi. Si tratta di un realismo visivo. È l'atteggiamento di un popolo che ha imparato ad osservare continuamente le mille impressioni che lo assalivano, pur sapendo di essere impotente di fronte ad esse come di fronte al tempo che fa. All'ungherese piace mettersi sulla porta e fumando la pipa scrutare le nuvole. Il suo sguardo è sereno e tranquillo, non offuscato, senza misticismo nè metafisicherie. È tanto più ricco, invece, di colori e di realtà.

A questo riguardo non mi riferisco all'accennata visività, non adduco la testimonianza dei pittori, giacchè

considero una combinazione storica il fatto che la maggior parte della pittura ungherese abbia un carattere tra naturalistico e impressionistico. Non è invece una combinazione che non appena le sia stata offerta la possibilità, l'arte del colore e del vedere abbia raggiunto in Ungheria una fioritura così rigogliosa. Siano invece i poeti i miei testimoni principali. In Ungheria anche la lirica è realismo e descrizione. Petőfi ed Arany sono entrambi realisti. E anche nel Vörösmarty, Csongor, diretto nel regno delle fate, è accompagnato da Balga dai piedi infangati. I paesaggi più nitidi e più oggettivi della letteratura mondiale sono stati descritti da quell'affocato lirico che era il Petőfi. Tutto in lui è ricco, acuto e concreto. Nè parlerò del naturalismo dei moderni romanzieri ungheresi. Perfino il più romantico di essi, Jókai, con quanta adesione alla vita ha saputo rappresentare le figure minute di questo mondo policromo. Allo stesso modo che i pittori ungheresi medioevali hanno saputo ritrarre nei fustigatori di Cristo gli aiducchi baffuti. Nella fantasia ungherese niente resta generico, smorto o idealizzato. Anche l'ascesi più elementare, anche l'estasi religiosa o sentimentale, mantengono un certo nesso con la terra. Il sacerdote ungherese è Pietro Pázmány, parola robusta e fantasia corporea. Giulio Illés ci suggerisce in proposito il canto serale di Michele Fazekas, le prime due strofe del quale sono tutte aeree, ma nella terza strofa ad un tratto il popolo della palude si mette a gracchiare, gli insetti a ronzare, le anatre a starnazzare e le quaglie a squittire. Mi viene in mente lo Zrinyi, l'antico Zrinyi che non omette, pur nel rimbombo classico del suo poema eroico, di osservare come i turchi si mettano a sedere sulle gambe incrociate. E mi viene in mente il Berzsényi, che vede se stesso, anche nel più rapito volo dei suoi alti pensieri, accoccolato accanto alla stufa a strapparsi i baffi.

Questo modo di vedere prettamente ungherese rasenta un po' l'umorismo senza varcarne i confini e suppone una meditazione tranquilla e superna. Soltanto una calma

superiore può rilevare di continuo i particolari futili. Scorgere tutto e non ammirare nulla. È questa la saggezza del *nil admirari* che è prima di tutto un modo di essere. In altre parole è la flemma del contadino, tipica per l'agricoltore ungherese. Ma tale flemma è non meno presente nel signore ungherese, nel politico e nel diplomatico. Così per esempio, in Francesco Deák, il più ungherese tra essi. Dirò di più: quantunque strano, oserei affermare che il comportamento realistico rende l'ungherese particolarmente adatto alle carriere politica e diplomatica. Secondo il Mikszáth il contadino ungherese è un diplomatico nato. Il primo requisito del buon diplomatico è appunto quello che niente gli deve imporre, che è appunto la virtù del *nil admirari*. Niente deve stordire o influenzare il suo giudizio, non impressioni esterne nè reazioni sentimentali troppo forti. Questi sono difetti che in un vero ungherese non si riscontrano. L'ungherese si aggira tranquillamente e quasi con un senso di superiorità nelle grandi sale della diplomazia europea, incurante di essere il figlio di una piccola nazione lontana, le sorti della quale dipendono dalla politica, e spesso dalla benevolenza, delle nazioni più grandi e felici. L'ungherese risplende ed abbaglia come Francesco Rákóczi e Giulio Andrássy. Egli osserva con occhio freddo i rapporti dei potenti tra loro, ne scruta le intenzioni segrete e li usa l'uno contro l'altro, guadagnandosi nello stesso tempo la simpatia di tutti con la sua calma e la sua franchezza.

Ho dato forse un quadro troppo luminoso dei politici ungheresi? Le nazioni piccole e povere sono assai inclini a sopravvalutare le loro capacità al riguardo, laddove bisognerebbe vedere soltanto l'esito! Penso a Rodosto e a Torino... D'altra parte è pur certo che la nazione ungherese è sempre viva e che sarebbe da lungo tempo perita se non avesse conservato la sua saggezza politica. Stranamente fu questa saggezza ad assicurare la conservazione dell'ardente bellicosa nazione più che le sue gesta

militari. È significativo che gli ungheresi si assicurarono una posizione europea e possibilità di vita rinunciando alla guerra. Il giovane rapace spennacchiato ma con gli artigli intatti, si ritirò nel nido rinunciando alla rapina ed anzi accogliendo uccelli stranieri. Da allora tutta la sua vita si compone di avveduti compromessi con le possibilità. Dapprima fece un compromesso con gli stranieri, poi con i nemici, ponendoli per lungo tempo l'uno contro l'altro. Più tardi fece un compromesso con lo stato al quale era legato e che era più forte di lui, cedendo alla considerazione oggettiva delle circostanze e vincendo la rivolta dei propri sentimenti. Infine, dopo la guerra mondiale, gli ungheresi hanno dovuto dare di nuovo una dura prova di chiarezza e di dolente dominio di sé.

La definizione generica che l'Ungheria sia una nazione bellicosa richiede alcuni chiarimenti. Dice di più a questo riguardo chi dice essere l'Ungheria una nazione di politici: ma non nel senso di una nazione politicamente molto attiva, consistendo anzi i suoi maggiori successi politici in omissioni. Essa infatti deve spesso il suo successo alla rinuncia ad agire. L'ungherese non è attivo, ma meditativo; si guarda dattorno con tranquillità e sa sempre quando non si deve e quando non vale la pena di agire. A ciò è costretto dalla sua stessa posizione: agendo potrebbe sempre nuocere piuttosto che giovare. L'unica sua autodifesa possibile è la cautela. Per questo sembra tardivo e apatico, e infatti non gli viene mai alla mente di affrettarsi. Se vi è tratto orientale nell'ungherese, questa sua natura pigra e meditativa lo è certamente. Confesso la mia sorpresa nel vedere che la più accreditata caratteriologia ungherese rifiuta questo fatto, dicendo che «ha torto chi accosta la prudenza ungherese alla pigra apatia meditativa dell'uomo orientale». Secondo l'autore di questa caratteriologia gli ungheresi non importarono questa loro natura già matura e svolta in Europa, ma l'impararono qui. Essa sarebbe quindi il risultato della scuola, una permeazione dello spirito latino.

Lo spirito latino tuttavia è completamente diverso. La prudenza latina non è affatto meditativa, bensì attiva. Ed è pratica come quella degli inglesi. Per quanto riguarda poi gli ungheresi, la prudenza era loro caratteristica fin da quando non conoscevano ancora lo spirito latino. Con questa prudenza si può dire anzi che cominciasse la storia ungherese, quando il giovane rapinatore abbandonò il saccheggio. Sotto l'insegna di quella prudenza gli ungheresi si misero ad apprendere lo spirito latino, si iscrissero alla sua scuola. Si capisce che quanto dello spirito latino era conforme alle inclinazioni ungheresi, noi l'abbiamo assimilato con duplice risultato. I fautori latini del *nil admirari* parlarono direttamente all'anima ungherese. Orazio, poeta della sagezza latina, è divenuto quasi un poeta magiaro.

Dove si può trovare «fuori di Europa» una siffatta forma di vita sempre razionale e sempre meditativa, e un simile popolo orientale...? Solo un orientista sarebbe competente a rispondere. Forse la parola «orientale» non è qui che un simbolo. Forse un siffatto popolo orientale non esiste. Ma è più certo ancora che non esiste in Occidente. Attorno agli ungheresi stanno nazioni tutte scaltre, attive, che fanno ressa. L'ungherese differisce da tutti appunto per questa sua noncuranza cogitabonda. Anch'egli ha mostrato parecchie volte al mondo quel che sapeva fare, ma s'è presto annoiato, ed ha concluso che non valeva la pena. Come ho detto, il periodo più tipicamente ungherese non è stato quello delle avventure vissute dagli ungheresi conquistatori della patria: tutte le altre nazioni avrebbero fatto altrettanto. È caratteristico invece come essi seppero troncare quelle avventure. «Forma di vita razionale?» È certo che la vita meditativa, lo sguardo franco ed ampio educa un'aperta intelligenza, che sarà tuttavia l'intelligenza del savio scettico, perchè vedere molto e acutamente rende sempre indifferenti verso l'azione. Sarà un'intelligenza diversa da quella latina, consapevole dei suoi fini, trattandosi di un'intelligenza che rinuncia, che crolla le spalle. E sarà

un'intelligenza non tanto razionale e ragionativa, ma contessuta di visioni e di esperienze delle quali forse non si rende nemmeno consapevole, ma ha fortissime radici sentimentali.

Anche a questo punto citerò un mio vecchio saggio. L'ungherese di fronte al valore dell'azione non è coscientemente scettico; tuttavia una specie di filosofia del «tutto è lo stesso» è sempre appartenuta alle caratteristiche spiccate del tipo specifico degli ungheresi. Una certa pesantezza comoda e sprezzante, che ci distingueva dagli scaltri, era nota benissimo a Giovanni Arany: «Non lavoro se non quando qualcosa mi incita: — Altrimenti mi seppellisce una pigra malinconia... — E non rinnego la razza orientale...». Una siffatta pigra malinconia permea anche la lirica del tipo di Arany, che è tutta meditazione rassegnata. L'Arany non può immaginare molto attivi nemmeno i suoi eroi, Nicolò Toldi compreso. Una continua speculazione e un consumare se stesso: ecco le qualità che caratterizzano l'Ercole ungherese, la personificazione della forza antica. Petőfi è più irrequieto: è di sangue slavo. Il che sembra di nuovo comprovare che la prudenza ungherese non sia puramente un'eredità intellettuale, ma qualcosa di insito nella razza... Ma anche Petőfi vede nell'ungherese, pur fustigandolo, un Paolo Pató, lo stesso buontemponone che già il Vörösmarty aveva schernito. Non parliamo poi di Széchenyi e dei politici. D'altra parte in fondo in fondo anche sotto l'ideale oraziano del Berzsenyi non si cela altro che una forma più alta e nobile della lentezza di Paolo Pató. Che è ad ogni modo un ideale che sorprende in un simile poeta. Anche nelle pagine dei romanzi ungheresi si leggono avvenimenti piuttosto che azioni, e ciò o con l'imprevedibilità del sogno e della fiaba come in Jókai o con la fatalità del destino come in Kemény... A ciò sembra poi riconnettersi la scarsità del genere drammatico, che richiede azione, nella letteratura ungherese di maggior conto.

L'ungherese quindi non è un popolo troppo attivo, ma piuttosto dubitativo; il suo scetticismo tuttavia non è cinismo, ma disincanto. Non cinica amarezza, tutt'al più una scrollata di spalle, una rinuncia un po' malinconica, mitigata d'un umorismo bene intenzionato e superiore. Il famoso umorismo ungherese, una degli aspetti più spiccati della letteratura nazionale, non è in fondose non la saggezza flemmatica del contadino: la superiorità del calmo osservatore di fronte a chi agisce. L'umorismo ungherese non è beffardo, invidioso, come quello di altri popoli, non conosce amarezza. L'ungherese ha visto molte cose, sa che molte cose non sono degne di pena; ciò nonostante indulge al mondo con un sorriso bonario, osservando affettuosamente coloro che si danno dattorno. Allo stesso modo che l'uomo esperto guarda l'ingenuità del fanciullo. Questa non è stanchezza, ma tempra agguerrita. Roba da soldati, se ne sono visti ben altri! E, come dissi, l'ungherese non disprezza l'azione, anzi se ne compiace. Qualche volta, per qualche momento, anch'egli si decide a grandi cose, tanto per mostrare la sua forza. Di ciò poi non si pente, perchè comunque non vale la pena di pentirsi. Ma l'ungherese è facile a interrompersi, la tenacia nell'azione non è il suo forte. Il tipo dello scienziato ungherese è Bolyai, con le sue lunghe inerzie, con le sue improvvisazioni geniali. Il tipo del poeta ungherese è Arany, con i suoi molti frammenti. Quello del pittore ungherese, lo Szinyei, che si ritira nella propria tenuta e per lunghi anni non prende in mano il pennello.

Un siffatto carattere non si afferma, non si fa avanti nel mondo, perchè in verità non intende nemmeno farsi avanti. «Preferisce fumare la pipa a casa sua portando nel cuore un affetto per la sua terra, per la famiglia e per il suo ambiente, molto più intenso che non per il mondo e per l'azione. Il sentimento della famiglia occupa nella poesia ungherese un posto molto maggiore che in quella di qualsiasi altro popolo europeo; di esso il Petöfi è il

poeta più classico in tutto il mondo. Al popolo ungherese piace favoleggiare, al tempo che si spannocchia il grano turco, del principe che uscì per tentar la fortuna, ma per suo conto non esce per tentarla. Gli artigiani girovagi non sono un tipo ungherese. L'ungherese è più pigro e più savio: egli non gira per gli oceani se non nella fantasia. Essendo un popolo dal passato pieno di tante vicende, ha dietro a sè tante avventure, che delle avventure non glie ne importa più nè glie ne cresce. Non le cerca, perchè già le conosce, la sua fantasia ne è piena. Non le disprezza, le racconta volentieri, se ne compiace: ma le avventure non lo toccano più, nè sono in grado di eccitarlo durevolmente. E se una forza maggiore strappa il soldato ungherese al suo ambiente e lo porta a vedere terre lontane, Giovanni il Prode e Giovanni Háy tornano al loro villaggio anche dopo mille avventure e le avventure si tramutano in fiabe. L'amore per la patria ha, presso gli ungheresi, come base questo concreto patriottismo locale, questo savio amore per la casa e la famiglia, e non frasari politici che presso altre nazioni pretendono a un mistico prestigio.»

L'altro lato della saggezza: il diritto come realtà

Ho citato me stesso, quanto scrissi nel 1913. Da quel tempo moltissime cose sono avvenute. Molta retorica con pretese di suggestione mistica ha varcato i confini dell'Ungheria e ha chiesto la cittadinanza fra noi. I valori sembrano cambiare e ciò che io avevo allora constatato in buona fede e spassionatamente, ricade ora sulla testa degli ungheresi come una grave accusa. L'artigiano girovago è divenuto un eroe mitico. L'ungherese che invece ama starsene a casa, si è ridotto a un ramingo inselvaticito che guarda all'artigiano girovago ed esaltato con invidia.

Di questo tratta appunto il libro già ricordato *Il Viandante e il ramingo*, con il quale debbo fari i conti, sebbene mi riesca difficile contraddirlo. Nel leggerlo mi

par di rivedere i miei propri pensieri in uno specchio deformante. In questo libro la calma superiorità dell'ungherese che si ripiega su se stesso, è divenuto un peccaminoso isolazionismo, una rassegnazione senza orizzonti. Un nascondersi pigro e sonnolento, di rado interrotto da una serie di esplosioni inutili e poco convincenti. È vero, il carattere ungherese ha le sue deformazioni morbose allo stesso modo con cui la malattia è un'immagine deforme della salute. «Ungherese, all'infuori di questo tu non hai altro posto in tutto il mondo» e «*Extra Hungariam non est vita*» significano, se presi alla lettera, quasi la stessa cosa. Eppure quest'ultimo motto è rimproverato agli ungheresi allo stesso modo che il giudice istruttore mostra all'imputato la prova del suo reato, che, nel caso degli ungheresi, sarebbe quella fatale rassegnazione.

Tutto qui dipende dall'angolo visuale: si guarda l'ungherese dall'interno, o dall'esterno. Se lo guardo dall'interno anche l'«*Extra Hungariam non est vita*» diventa comprensibile e perdonabile. Se lo guardo dall'esterno anche il verso citato dell'«Appello alla nazione» diventa enigma e prova di rassegnazione. Ogni nazione ha i propri segreti che ad un tempo costituiscono la sua forza e la sua debolezza. I vizi sono di solito identici alle virtù: solo cambia l'angolo visuale.

Troveremo la stessa parziale verità in quell'affermazione secondo la quale l'ungherese ha combattuto molte battaglie senza convinzione e senza principi? Se si deve intendere che l'ungherese non è sempre stato convinto dell'utilità della lotta, allora veramente di lotte senza convinzione ne ha combattute parecchie. È diversa invece la questione dei principi. A questo riguardo sorge la domanda, che già ho ricordato una volta e a cui l'opinione pubblica ungherese risponde con un sì appassionato, se cioè la nazione ungherese è una nazione politica o meno.

In certo senso lo è indubbiamente. Tale la fanno non soltanto la prudenza e le sue virtù politiche, ma anche

il vivo senso giuridico e l'incondizionato attaccamento al diritto bollato come formalismo giuridico.

Il senso giuridico deriva spontaneamente dal carattere nazionale. Come ho provato, il popolo ungherese non ha grande inclinazione all'azione, quindi non è nemmeno aggressivo. Egli si accontenta di ciò che è suo, ma questo, almeno, egli lo circonda bene e lo custodisce con attaccamento. Un siffatto atteggiamento spirituale sviappa in modo naturale, produce quasi dal proprio seno il senso giuridico, il tratto essenziale del quale è il sentimento della necessità di una specie di stabilità nei rapporti umani. È l'esigenza di una sorta di conservazione. Un'esigenza interna e spirituale che nell'atto stesso di postularsi vede e crea. Tale sentimento di necessità fa parte dell'anima ungherese. In antitesi alla anima del «viandante» che agogna il cambiamento, l'evasione da sé, e vuole conquistare ciò che è straniero.

L'ungherese esige invece qualcosa di stabile in questo mondo cangiante. In primo luogo la stabilità del proprio paese. Esige l'intangibilità del «territorio della sacra corona», unitario ed immutabile da mille anni in qua. Altre nazioni possono accrescere o perdere ciò che possiedono. L'Ungheria è come un corpo vivo, non è possibile amputarlo, nè aggiungergli qualcosa. Secondo la testimonianza della storia ogni aggiunta, ogni conquista, si staccò ben presto dal corpo dell'Ungheria, mentre le parti staccatesene, più o meno tardi, si riattaccavano al tronco. E anche nell'intervallo, fino a quando il ritorno non diveniva realtà, l'ungherese non sapeva considerare sua patria se non quel territorio unitario e completo, sempre quello stesso. Lo stato giuridico millenario è per l'ungherese una realtà più vera e più grande delle mutevoli situazioni create dalle combinazioni politiche.

La stessa stabilità ideale caratterizza la costituzione ungherese, che a sua volta rappresenta quasi il territorio morale, i beni spirituali della nazione. Essa forma nell'uni-

verso un solido punto di appoggio. La costituzione può venire mille volte violata, è possibile governare senza o contro di essa: ma anche se la sospensione dura dei secoli, l'ungherese continuerà a considerare la costituzione viva e vigente. Esso custodisce con attaccamento le proprie «finzioni giuspubblicistiche». Al modo stesso che restano attaccati ad oltranza ai loro diritti e privilegi le famiglie, le parentele e perfino gli individui singoli, anche se in certi casi può trattarsi di diritti immaginari, di finzioni di privilegi di diritto privato... Gli ungheresi sono un popolo di giuristi, e l'Ungheria è il paradiso degli avvocati, il paese dei processi interminabili. Nè si deve credere che il motore di siffatti processi sia il conseguimento degli interessi materiali. Anzi, assai spesso l'ungherese si accontenta di una soluzione di principio, che per lui è molto più importante di tutte le conseguenze materiali. Gli ungheresi sono appunto di quelli che fanno un processo per il possesso del trillo dell'usignuolo... Anche per quanto riguarda la sua posizione giuridica, l'Ungheria si è accontentata di soluzioni di principio. Quali sono infatti le stelle polari della condotta storica degli ungheresi? La riserva dei principi, e la continuità giuridica. E chi è l'uomo politico più specificamente ungherese? Francesco Deák.

Vuol dire che, accanto al realismo ungherese, non manca nemmeno il platonismo magiaro. Anzi nello stesso realismo ungherese vi è una gran dose di platonismo, quasi il suo rovescio, e realismo e platonismo ungheresi possono benissimo coabitare nello stesso uomo. L'ungherese tiene molto saggiamente conto della realtà, ma in fondo non considera vera realtà i fatti accidentali. Allo stesso modo che la «virtù» ungherese non ha bisogno di farsi effettivamente valere, basta «mostrarla». Così l'ungherese si adagia nella coscienza dei suoi diritti, essendogli più importante lo stato di diritto che lo stato di fatto. Il fatto di avere un re, non intacca minimamente la qualità del

L'Ungheria di essere un regno. Il comitato non cessa di esistere nemmeno se non gli resta più un palmo di terra. Per l'ungherese la validità del diritto non dipende dalla possibilità delle sanzioni, il diritto per lui è diritto anche se all'infuori di lui nessuno al mondo lo riconosce.

Tutto ciò, se vogliamo, è veramente «formalismo giuridico» è indubbiamente necessario, anzi esso ha una efficacia civilizzatrice inestimabile, soprattutto in quell'angolo labile e poco equilibrato del nostro continente, dove il destino ha condotto e assediato gli ungheresi. Insieme agli ungheresi si è assiso lo spirito della stabilità giuridica, lo spirito della morale postulata. È grande cosa conservare solidi principi giuridici in un mondo cangiante ed asservito al capriccio della forza bruta. Restare attaccati alla «verità eterna» (per usare la frase di uno dei maggiori ungheresi del secolo scorso), con animo temprato in mezzo alle tempeste delle vicissitudini e degli imprevisti. Forse la vera missione europea degli ungheresi consiste in questo, più ancora che nella difesa dell'Occidente di fronte alla barbarie d'Oriente.

Il merito di avere difeso la civiltà, come più d'un autore ha mostrato, è rivendicato anche da altri popoli situati attorno agli ungheresi, e probabilmente a ragione. La difesa della stabilità giuridica è invece una missione prettamente ungherese. Ed è un merito ungherese, anche se sorga da una sua tipica testardaggine e vada ad arenarsi su illusioni ungheresi. Come ho detto, i difetti e le virtù sono gli stessi.

Si afferma ancora che l'ungherese non ha un «mito». Gli ungheresi non avrebbero che alcuni miti germinali. Tali sarebbero per esempio il mito dell'«ungherese ribelle» e dell'«ungherese che fa sacrificio di sé». M'affretto a dichiarare che gli ungheresi nemmeno pretendono di avere un mito, non invidiano l'altrui mitologia. L'ungherese che fa sacrificio di sé, che dà il proprio sangue per lo straniero nei veri ungheresi non esiste come ideale. L'ungherese non



ha mai dato il sangue per gli stranieri e anche nel difendere la civiltà ha difeso quello che era suo, la patria, il cristianesimo. Ai tempi di Maria Teresa gli ungheresi non intesero morire per una donna straniera, ma *pro rege nostro*.

Anche il mito dell'«ungherese ribelle» è una frase fatta. Non meno dell'ungherese che si immolava, anche l'ungherese ribelle difendeva soltanto quello che era suo, la costituzione, la continuità dei diritti della nazione, il principio della continuità giuridica. Esso ritenne di essere e di dover rimanere su questa piattaforma anche quando per disperazione già l'avesse abbandonata. Ribelle fu definito soltanto dai suoi nemici, mai da se stesso. Lottando contro il proprio re, considerava ribelle il sovrano, perchè questi aveva violato il diritto, il principio. Ogni rivolta ungherese rappresentava in fondo una politica di rimostranze. L'ungherese si è sempre ribellato in nome di diritti e di principi e la storia ungherese mostra parecchi esempi in cui gli ungheresi anteponevano il diritto ed i principi non soltanto alla vita, ma agli stessi interessi nazionali, alla diretta utilità nazionale.

Questo dunque sarebbe l'ungherese «privo di principi»? È questo il popolo per il quale la sua «posizione esistenziale» importerebbe una mancanza dei principi? . . . Da un unico punto di vista l'ungherese è veramente passibile di questa accusa. Molto spesso infatti è rimproverata al contadino ungherese la sua particolare «apatia» verso la politica, che permette di trattarlo come materia inerte. Questa sarebbe sostanzialmente la mancanza storica dei principi. Ma l'ungherese s'interessa solo dei propri diritti e della propria libertà e di nessun altro «principio straniero». I motti che svolazzano attorno a lui lo lasciano indifferente. Le frasi con pretese di mistiche suggestioni non hanno effetto su di lui. Egli accoglie l'esperienza ideologica come tutte le altre esperienze, con la stessa flemma e con la stessa fermezza. Anche le ideologie vengono ad arricchirne l'anima e ad allargarne l'orizzonte, come gli spettacoli e gli

avvenimenti del mondo, ma valgono solamente come influenza culturale, e in quanto tali non producono reazioni forti nè rapide. L'ungherese non subisce profondamente ed unilateralmente il dominio di alcuna corrente ideologica. Il suo istinto in cerca di stabilità perfino nella mutevolezza, non vede con simpatia la «rivalutazione dei valori». Egli riconosce valori duraturi ed immutabili, considera pertanto con fondata dubbiozza ciò che continuamente muta. In ciò il suo ungarismo e il suo cristianesimo si corroborano a vicenda. Il diritto resta e la verità è sempre quella. I cambiamenti passeranno, già si rincorrono continuamente e contraddicono l'uno all'altro.

Eppure l'ungherese è un popolo che ha la mente e gli occhi aperti. Da novecent'anni in qua la sua civiltà marcia insieme con quella europea. La franchezza ungherese è la risultante di profonde ragioni vitali e storiche. La razza ungherese è franca e aperta per il fatto stesso di aver accolto ospitalmente lo straniero per un millennio. La lingua ungherese ha potuto accogliere gli elementi più disparati senza perdere il proprio carattere. La policromia del paese, le vicende della storia hanno abituato gli ungheresi ad una continua tempesta di impressioni, al mutare delle esperienze. Gli ungheresi accolgono con la stessa franchezza anche le esperienze spirituali. Uno dei maggiori vanti della letteratura ungherese è la sua ricchezza di eccellenti traduzioni. Possiamo affermare tranquillamente che la capacità di comprendere della cultura ungherese non è per niente inferiore a quella di altri popoli. Con la differenza che l'ungherese non devia dal proprio cammino, sotto l'influsso straniero, come il «viandante»; nè ha bisogno d'un atto violento per ritrovare la propria strada.

Lo spirito ungherese è sempre unitario eppure continuamente aperto e comprensivo, come riconosce anche chi lo accusa di «rassegnazione». Eppure non v'è smentita ed antitesi più perfetta ad esso della larghezza di spirito.

Chi accoglie e comprende molte cose e di molte specie non subirà l'influsso esclusivo di una persona o di una cosa sola. Non si lascia infiocchiare e non abbocca all'amo. Sa molto meglio restare quello che è, guardare lo straniero con un certo senso di superiorità e non si protende continuamente verso le cose lontane e verso «l'infinito». Preferisce restare nel proprio mondo già sperimentato e definito, ma che si fa sempre più ricco. L'ungherese ha lasciato scorrere sopra di sé tutte le correnti spirituali dell'Europa, in buona fede e con comprensione. Ma non si è lasciato spingere ad estremismi. L'asceta fanatico e lo squilibrato intellettuale, Savonarola e Don Chisciotte, non sono tipi ungheresi, sebbene anche l'Ungheria abbia prodotto monaci santi, valorosi cavalieri e dotti umanisti. Se la corrente dell'epoca era in favore del carattere nazionale ungherese o serviva alla difesa dei diritti della nazione, gli ungheresi la lasciavano agire con maggiore intensità, come nel caso della Riforma. Ma a niente gli ungheresi si abbandonarono a tal punto, da dimenticare i loro diritti e la loro verità. Esempio significativo al riguardo la figura di Pietro Pázmány che, nonostante tutto il suo zelo nel far trionfare la causa della Controriforma, riteneva necessaria l'esistenza di una Transilvania protestante perchè «Vienna non potesse sputare sotto il nostro colletto».

L'ungherese non è un popolo di idee e di bandiere. Esso ha saputo combattere con gli ideali mutevoli d'Europa, senza esserne tanto permeato da immedesimarsi in essi e vivere per essi. Tutt'al più l'ungherese è morto al loro servizio, mentre, per vivere, è sempre vissuto anche per quello che era suo, per la sua ragione e secondo il suo modo. Ecco la causa dell'apparente mancanza di principi. «Non vi è popolo che abbia condotto una lotta più accanita per i suoi principi e che nello stesso tempo abbia con maggiore facilità rinunciato ai propri principi come l'ungherese.» In realtà ciò per cui gli ungheresi hanno combattuto con tanto accanimento non sono i labili principi propri alla

moda d'ogni tempo ma il loro diritto e la loro ragione, o se vuoi il loro miraggio. Tutti i principi erano indifferenti se contraddicevano al loro diritto e nemici se ad esso si opponevano.

Non è il desiderio di «avere il meglio» o la «ricerca d'un motivo per tutto» che ha indotto gli ungheresi alla partigianeria e al cambiamento dei loro principi. Principi e ideali potevano bene spesso sembrare motivi voluti ma dentro, nel subcosciente, la lotta era alimentata da istinti profondi e fedeli. Davanti allo straniero tutto ciò riusciva misterioso, guardasse agli «ideali» o alla realtà politica. Esso non poteva vedere altro che la passione indomabile dell'aver il meglio ad ogni costo, o la ricerca di pretesti di una partigianeria fine a sè stessa. Del resto, come ho detto, gli autoritratti delle nazioni si assomigliano tutti. L'autore che accusa gli ungheresi di mancanza di principi e di partigianeria, aggiunge anch'egli che la partigianeria è un difetto di cui tutte le nazioni si accusano. Ed io aggiungo che ciò avviene a ragione. L'accusa stessa rivolta contro di sè è un atto di partigianeria in quanto noi non accusiamo tanto noi stessi, quanto gli altri. La partigianeria è una umana qualità universale. Eppure la partigianeria ungherese è cosa affatto specifica, con motivi e forme particolari.

Passione e disperazione erano sufficienti anche qui, ma più significativi riescono forse i molti compromessi, le riserve dei principi, «l'andar raminghi e la politica dello struzzo». La latitanza era già cominciata con re Salomone e prima ancora con i figli di Ladislao Szár. Gli antichi re ungheresi soffrirono per la mancanza di una successione ben definita. Più tardi la nazione si comportò per suo conto come un sovrano che, anche spodestato e costretto ad alleanze forzate, riserva i suoi diritti. Gli ungheresi fecero compromessi con potenze straniere per poter difendere i beni del paese contro i pagani. E viceversa si allearono con i pagani per difendere l'orgoglio dell'indipendenza

contro il compromesso. Il pericolo pagano era già da lungo cessato, che i due partiti esistevano ancora, si opponevano e combattevano. Ambedue custodivano diritti e «funzioni» quasi con la stessa inutilità, e l'uno si riduceva a vita raminga, quando l'altro occupava le poltrone ministeriali.

La vita vagabonda è l'alea naturale di chi non sa nè dimenticare nè far valere i propri diritti. Ma si tratta di un'alea storica e non di una necessità metafisica. Può essere che la vita vagabonda sia il romanticismo della vita ungherese, ma è puro romanticismo affermare che l'ungherese sia un vagabondo anche in patria. Ciò indicherebbe una cattiva coscienza, mentre nessuno è tanto consapevole del proprio diritto quanto l'ungherese. È certo che il suo possesso fu disturbato sovente. Vi furono periodi che «non trovava la patria in questo paese». Ma anche quando egli e il suo paese erano dominati dallo straniero, l'ungherese, con la coscienza del legittimo proprietario, sapeva conservare la propria superiorità, con calma e non senza umorismo. La «resistenza passiva» è una forma di vita genuinamente ungherese, che non ha niente a che fare con la pazienza slava o con il fanatismo. La prudenza non equivale alla pazienza. Ciò non toglie che l'ungherese sia anche un popolo paziente; come usa dire, «darebbe anche la camicia», fin dove non sia toccato il suo diritto. L'ungherese è paziente, perchè non è incline all'azione. La sua stessa rivolta è piuttosto resistenza che azione. Ma la sua pazienza non è «la virtù delle pecore e degli asini». La pazienza ungherese è superiorità, non umiltà.

Azione e creazione

Ancora una volta devo riprendere il mio argomentare di prima della guerra, in cui era già contenuta l'idea della rassegnazione ungherese nella misura che ritengo giusta. Ma vi erano ricordate anche quelle esplosioni che stanno a dimostrare come la pazienza ungherese abbia pure dei

limiti. Le mie idee non erano del tutto nuove nemmeno allora, eppure non posso ometterle, oggi, se pretendo di dare un quadro completo dell'anima ungherese.

Fino ai tempi più recenti, scrivevo in quel mio vecchio saggio già ricordato, la patria ungherese era la nazione e la nazione era costituita dalla sola nobiltà. Era quasi una grande famiglia, quantunque aperta e come dicono i sociologi «esogama». L'ungherese sedeva in questa grande famiglia con oziosa comodità e con il suo ospitale conservatorismo orientale. Ho già ricordato che il vero fondamento del suo amore per la patria è l'affetto per la casa e la famiglia. In lui è sviluppato un certo caldo orgoglio famigliare assai differente dall'orgoglio nazionale sviluppatosi all'estero. Egli custodiva dunque con cura gelosa la tranquillità e la dignità della sua famiglia contro ogni disturbo:

Cede perfino la camicia
ma non lascia il suo diritto.

Era questo l'essenziale nella «libertà ungherese», come la intesero per secoli: nessuno mi disturbi! nessuno deve potermi togliere dalla mia tranquillità, dalla mia inerzia, dai miei comodi! *My house is my castle*, come dice l'inglese, che ha una costituzione sin dall'inizio simile alla costituzione ungherese. La costituzione ungherese, l'amore degli ungheresi per la libertà possono essere riassunti nel motto di Zrinyi: Non toccare l'ungherese! Ogni lotta nazionale in Ungheria è in fondo una difesa contro qualche violazione della tranquillità, della comodità, della dignità flemmatica nazionale. E mentre da una parte su queste si fonda l'ira contro i rinnovatori europeizzanti, dall'altra parte le stesse innovazioni e i moti riformatori derivano da questo atteggiamento di tenace difesa.

A grandi azioni e slanci nazionali l'ungherese si è deciso quasi sempre per reazione a disturbi e a violazioni. Si potrebbe dire che egli agisca per inerzia, per difendersi contro chi disturbi la sua inerzia conservatrice. Maria

Teresa poteva fare di lui quel che le piaceva, soltanto perchè era rispettosa dell'inerzia nazionale, laddove contro Giuseppe II, che voleva scuoterlo, oppose subito un'appassionata resistenza. La resistenza è tanto più forte quanto è maggiore l'inerzia. Una massa inerte, quando sia rimossa, reagisce in proporzione alla sua entità. Per questo la reazione, questa attività improvvisamente scatenata, pervade in tali momenti tutta la massa della nazione, i suoi sentimenti, la letteratura e la vita. Per questo la poesia ungherese ha tanti punti di contatto con la politica, molto più che non presso altri popoli, dove l'azione nazionale non è la difesa della calma interna e familiare compromessa, ma una forza continua, attiva e battagliera, diretta verso l'esterno e fondata su gelosie nazionali, su aspirazioni di potenza.

Nella letteratura ungherese il problema della patria è sempre problema di azione. Pensiamo prima di tutto a Vörösmarty e a Széchenyi. E ciò non senza una ragione molto profonda. Quanto meno attivo è l'ungherese, tanto maggiore è il dolore e l'ira con cui accoglie la violazione della sua tranquillità e della sua dignità. Eppure è stato sempre esposto a tali violazioni. Esse producono in lui ogni volta una specie di rimorso di coscienza: l'ungherese si rimprovera allora la propria lentezza e la propria indifferenza. Giacchè egli si persuade all'azione molto difficilmente, sotto lo stimolo d'un'offesa che deve essere tanto grande quanto quella che toccò a Bán. Ma se l'ungherese una buona volta si muove, ripensa alla sua inerzia con un pentimento saturo d'amarezza. È questo che conferisce alla letteratura ungherese un carattere morale ed offre un perenne fondamento alle tragedie ungheresi e anzi è questo che ispira comunque il sentimento tragico che giace assopito nelle profondità della poesia ungherese.

Si tratta un poco del tragico di Amleto. La lotta interna di Bán è in fondo, al principio della tragedia, una lotta tra il conservatorismo apatico e il bisogno d'azione prodotto dalle offese, dall'ira e dal rimorso. È significativo che il

peccato degli eroi tragici ungheresi è per lo più non azione ma omissione: è quasi sempre il caso degli eroi di Kemény. È questo il punto dove si possono ridurre ad un comune denominatore i fenomeni apparentemente del tutto contraddittori del carattere ungherese. Dove l'anima ribelle eternamente medita e combatte di uno Széchenyi e la tradizionale politica di rimozioni si spiegano con le stesse qualità fondamentali. Anche la flemma del contadino ungherese e l'inerzia della nobiltà ungherese hanno radici comuni coll'eterno opposizionismo, senza il quale non c'è vita ungherese.

Quel mio vecchio saggio che analizzava il carattere nazionale ungherese soprattutto dall'angolo visuale della letteratura, passava a questo punto a trattare della parte che nella vita ungherese ha avuto l'elemento retorico, in forma di discorsi, «svegliarini esortatori e rimproveranti». Chi agisce difficilmente, considerando spesso questa diffidenza come un difetto morale, è continuamente costretto ad istigare la propria volontà: l'elemento retorico nasce appunto così. Il tipo retorico dell'ungherese vive come cosa pacifica nell'opinione pubblica, molti dei grandi scrittori ungheresi hanno un'inclinazione retorica, spesso a scapito dell'arte. L'ungherese preferisce parlare che non agire, per mancanza non già di forza ma di volontà.

Beve alla salute della patria
e grida;
forse vorrebbe anche fare
qualche cosa.

Bisogna tuttavia mettere in rilievo le radici morali di questa natura retorica. Questo continuo rimproverarsi ed esortarsi deriva veramente da una necessità morale, è veramente un suggerimento della coscienza. Appunto questo lo distingue dalla retorica delle altre nazioni. La retorica ungherese non è giostra intellettuale come quella francese, non è pathos delle parole come quella latina.

La grande retorica ungherese non è affatto di natura razionale, tanto meno un'escursione sentimentale; è piuttosto la parola ammonitrice della coscienza. Nelle scuole Kossuth e Deák vengono opposti uno all'altro come retori del sentimento e della ragione. In realtà, pur trattandosi di caratteri diversi, sono ambedue retori della morale nazionale. Il primo rappresenta il fuoco di paglia ungherese. Il secondo la prudenza. Ma queste due qualità sono un'unica cosa.

È quindi l'ungherese un popolo moraleggiante e retorico? Diciamo che vorrebbe esserlo. Sente sempre il dovere rinnovato di esserlo. Ma il suo vero carattere, come ho dimostrato, è affatto diverso. Il suo vero carattere è meditativo, abbastanza indifferente per l'azione, e perciò tanto più sensibile alla percezione delle immagini e delle impressioni, come risulta con evidenza dallo stesso stile retorico, e dalla scelta dei mezzi retorici. Basta confrontare un poeta ungherese notoriamente retorico con un poeta francese parimenti retorico, per esempio il Vörösmarty con Victor Hugo. Salterà subito agli occhi che nel poeta ungherese l'invenzione è affidata alle immagini ed ai ricordi. Anche la pompa verbale ungherese è del tutto diversa da quella francese. Mentre l'Hugo erompe in una fiumana di vocaboli e di trovate, la ricchezza del poeta ungherese non è soltanto verbale o concettuale, ma di visione. Una ricchezza di immagini e di metafore. Non pompa di idee o verbosità né composizione decorativa di frasi fatte e astratte, ma esuberanza di colori pari al fasto orientale dei costumi di gala ungheresi. Ciò corrisponde alla ricchezza cromatica traboccante della fantasia ungherese e alla concretezza della lingua. L'ungherese pensa piuttosto per immagini che non per parole. Nella letteratura ungherese i fiori verbali sono pochi, l'ungherese preferisce adoperare fiori, immagini e ricordi genuini...

Questo significa in ultima analisi che l'ungherese in fondo non è nato retore, ma poeta.

«Siamo un popolo poetico», dice Giulio Illyés in una pagina di *Ungheresi*. ma già Ady aveva chiamato allo stesso modo la sua nazione. L'Ungheria infatti abbonda in poeti. Tra i tipi caratteristici del villaggio ungherese non manca il versificatore; Kósza Bandi (Andreuccio Girapaese) non è una figura immaginaria nè eccezionale. Nè manca la fioritura dell'alta poesia. Anzi ho letto più d'una volta, in forma più o meno esplicita e consapevole, che la cultura letteraria ungherese è, a confronto della forza numerica del popolo, sproporzionata, e che la letteratura e l'arte ungheresi, che in fondo sono una cosa sola, sono eccessive e troppo alte. Questo rimprovero, che nello stesso tempo è un elogio, è appunto per questo paradossale e un po' anche ridicolo.

Era sproporzionata forse la cultura ateniese perchè espressa da un popolo demograficamente piccolo? O forse i meriti di una cultura dipendono dalla sua diffusione? E un minor numero di gente deve avere un minor numero di libri? . . . Ma il fatto in sè è innegabile. Il popolo ungherese, piccolo e sconosciuto, ha prodotto una letteratura e un'arte sorprendentemente alte e importanti, che possono stare alla pari con quanto hanno creato le grandi nazioni non soltanto per le cime, ma come media di produzione. È impossibile non scoprirlo e proclamarlo, quantunque nel mio saggio sulla letteratura io abbia voluto usare della massima moderazione. Oggi che la forza e lo spirito della cultura paiono affievolirsi in tutta Europa, gli ungheresi dilacerati ed impoveriti mantengono allo stesso livello la loro arte e la loro letteratura e questo livello non è per niente inferiore a quello delle nazioni occidentali.

Fatto strano, questo, ma non incomprensibile. Il popolo ungherese quanto è lento ad agire altrettanto è sensibile e ricco nel vedere. Queste due attitudini hanno una profonda interdipendenza, significano in fondo una unica cosa. Non siamo un popolo attivo, ma meditativo. Viviamo da un millennio in questo paese sempre ricco

di sorprese, esposti alle radiazioni dell'alta cultura occidentale. La capacità di percezione del nostro spirito è molto maggiore che non la nostra libertà di movimento o gli allettamenti delle possibilità. Guardiamo con un certo dubbio e indifferenza le cose del mondo. E la forza che presso altri popoli viene consumata dall'azione, da noi ungheresi si trasforma in ricchezza del mondo interno, ricchezza segreta dell'anima. Essa viene ad accumularsi in apparenza senza ragione, non ci fa più spiritosi o più scaltri, e anzi rende ancora più difficile l'azione e la vita. Ma qualche volta, per la concomitanza di fortunate circostanze, sboccia in fioriture, come la fonte che scaturisce dalla terra pregna d'acqua, alle quali corrispondono non lontano altre fioriture. La serie ogni tanto si interrompe, le circostanze impediscono che si sviluppino tanto da formare una cultura compatta. Le acque sorge più d'una volta si esauriscono, si perdono nella sabbia. Non irrigano e non alimentano i milioni di anime della nazione, le opere ungheresi non agiscono su vasti strati della popolazione. E chissà se resteranno per il futuro, se resisteranno alla tempesta dei secoli. Nè sappiamo se giungeranno fin nei paesi stranieri, araldi della ricchezza dell'anima ungherese. Ma esse esistono ed esiste il fatto che una piccola nazione venuta da lontano e priva di sorelle, agguerrita e lacerata nella lotta, ha saputo diventare in un angolo insieme remoto e pur disturbato dell'Europa, depositaria fedele della grande cultura occidentale, e sua prosecutrice indipendente.

Le condizioni di esistenza sono per un popolo siffatto del tutto diverse da quelle delle nazioni attive e prospere per virtù di azione. Esso ha bisogno non tanto di disciplina collettiva, quanto di tranquillità e libertà, libertà della vita individuale che rende possibile la meditazione tranquilla e la creazione. L'ungherese è per tradizione e anche secondo l'opinione generale il popolo della libertà. Il suo atteggiamento è incorreggibilmente individualistico. Coloro che hanno voluto trattarlo, lo hanno spesso giudicato inca-

pace di disciplina. Eppure non è che gli manchi la disciplina: soltanto la sua non è la disciplina delle masse uniformemente inquadrare a servizio dell'azione. La disciplina ungherese è il frutto della tranquillità e della superiorità meditativa dell'individuo, che non contrasta alla libertà individuale, anzi la presuppone. La disciplina ungherese è identica alla flemma ungherese, che poi è la stessa libertà ungherese. L'anima meditativa è libera quando si sente padrona nella propria casa e della propria vita e guarda pertanto al mondo con saggezza, superiorità e senza prevenzioni. Solo questa specie di libertà può rendere l'ungherese creatore cioè felice.

Sono arrivato al punto donde si abbraccia in uno sguardo tutta la dialettica della vita ungherese. Giacchè non ha ragione il metafisico nell'affermare che questo spirito ungherese tipico e complesso sia senza una dialettica, manchi di antitesi fecondatrici. Non è vero affatto che la vita ungherese manchi di problemi. Nè basta al riguardo pensare al problema che spontaneamente ci si offre, perchè è divulgato anche nell'opinione pubblica, all'eterno dissidio dell'Occidente e dell'Oriente tra noi e in noi.

Guarda all'Occidente, con occhi scuri si volge all'Oriente l'ungherese.

Vi sono antitesi dialettiche più profonde di questa a generare una tensione nell'anima nazionale. In quanto popolo realistico e ponderato gli ungheresi sono nello stesso tempo custodi ed abitanti ideali d'un ordine giuridico platonico. Da popolo battagliero ed agguerrito nell'*ethos* della lotta gli ungheresi hanno sempre saputo assicurare e continuare la loro esistenza nazionale sospendendo la lotta, addivenendo ad un saggio compromesso politico. Meditativo, indifferente e scettico, eppure un popolo veramente politico. In lui bruciano desideri di agire che rasentano i rimorsi di coscienza e che producono scoppi di passione. Ma la sua forma di vita meditativa e tutta la sua struttura spirituale l'inducono anzichè ad agire, alla creazione. La tensione generata da

tante antitesi non può essere sterile ed infeconda. Le antitesi interne dell'anima sono forse un tormento, ma significano nello stesso tempo la vita e permettono nuovi slanci nell'avvenire. L'ungherese rappresentativo, il poeta per esempio, che sente acutamente questa tensione, troverà quest'atmosfera ungherese di azioni represses e di doveri imposti, tormentata e anzi letale. Per questo l'Ady parlava di maggesi e di laghi di morte. Il filosofo qualche volta riecheggia i sentimenti e le visioni del poeta, soprattutto se non sa sottrarsi all'influsso di un grande poeta nuovo e se non impiega quale correttivo tutta la storia letteraria. Le cupes visioni di Ady divennero così, presso i più recenti pensatori ungheresi, accertamenti di filosofia della storia e di caratteriologia nazionale. Ma questi pensatori fraintendono la vera natura del pessimismo ungherese. Il pessimismo dei poeti e dei grandi ungheresi è certamente sincero, ma non come fede bensì come sbalordimento. Nella loro disperazione si cela una forza segreta in rivolta, il loro pessimismo non è la palude della pusillanimità, ma la molla motrice della vita, il pendio della rincorsa, incentivo di poesia, come in Ady, o addirittura dell'azione, come in Széchenyi.

Tutto sommato l'esistenza ungherese non manca di orizzonti e di frutti. Le nostre forze derivano forse appunto dalle difficoltà e dai tormenti. Questa speranza non è forse una illusione «peccaminosa», nemmeno nell'interpretazione di Giulio Szekfű. Nell'ordine esterno non possiamo confidare molto. Può essere che «il potere e la gloria» ci schivino. I fulmini giacciono sulle ginocchia di Dio. La strada dell'azione può aprirsi o rinchiudersi. Ma per l'ungherese anche il non agire può essere una missione. In ciò vantiamo parentele con il savio Oriente e con la serenità antica. Per noi può essere una missione l'opporsi e il resistere passivamente che i nostri avi si compiacevano di designare con parole latine. Opposizione contro la prepotenza dello straniero, contro il mondo che disprezza gli antichi diritti consacrati, si prostra davanti alla forza brutta e non tollera

la libertà dell'individuo, la tranquillità della meditazione e la felicità della crazione.

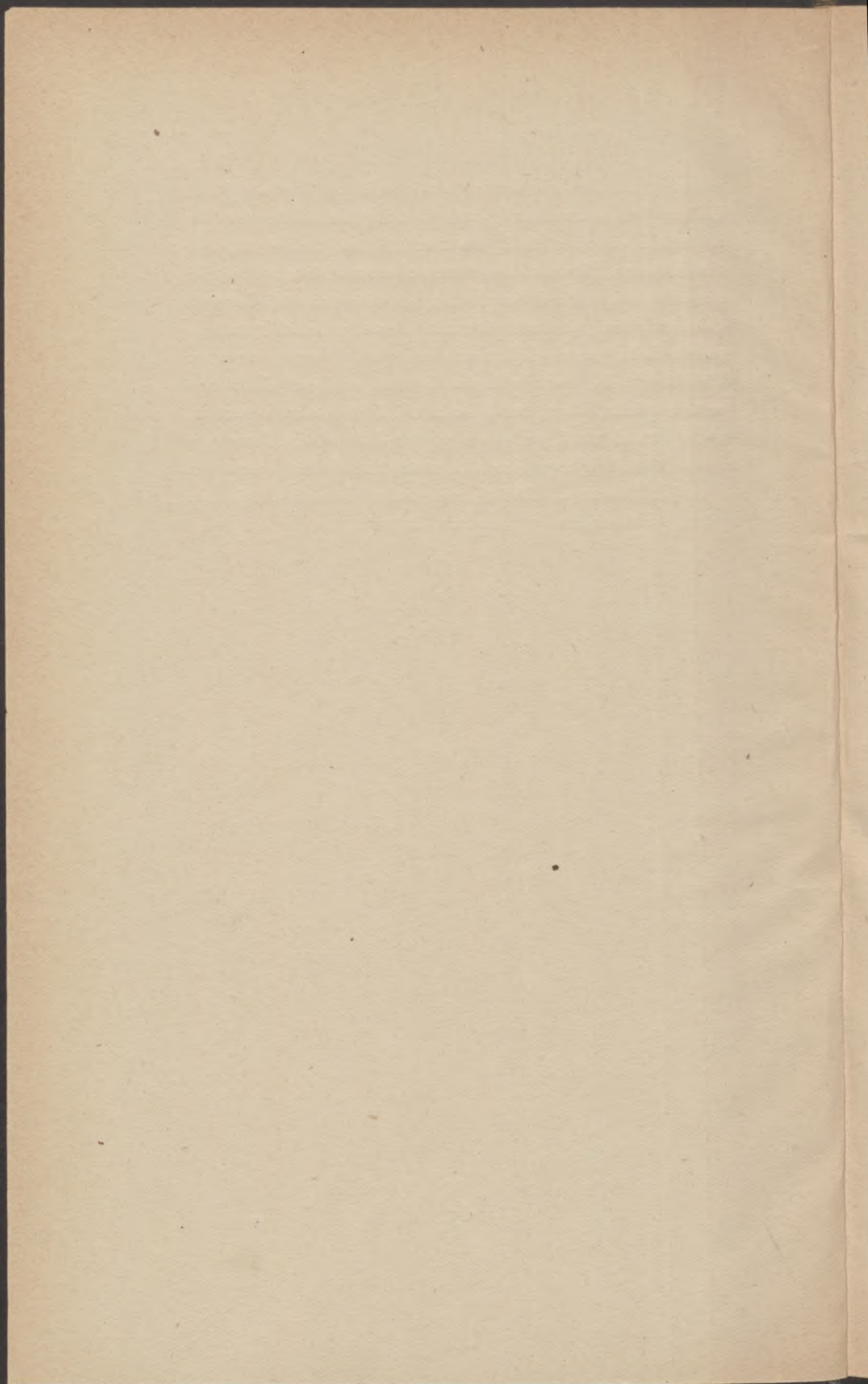
Non è facile fare la guardia al passato e resistere alle correnti del mondo in corsa. E ad ogni modo non è popolare. I nostri avi ritenevano che fosse pericoloso ed inglorioso stagnare, e certamente avevano ragione. Ma resistere non significa stagnare; vi è un'immobilità che rivela la forza più sicuramente che non il movimento. La piuma è abbastanza mobile e vola rapida con tutti i venti, dimostrando con ciò soltanto la propria debolezza. La resistenza è resistenza e lo stagnare inerte è peso, potere. Potere che è sempre più il solo possibile per le piccole nazioni. L'azione viene sempre più monopolizzata dai grandi popoli: loro è la corrente rombante di cui parla Arany e che «devasta e feconda». Il popolo piccolo è invece quello

che a questa
devastazione si oppone.

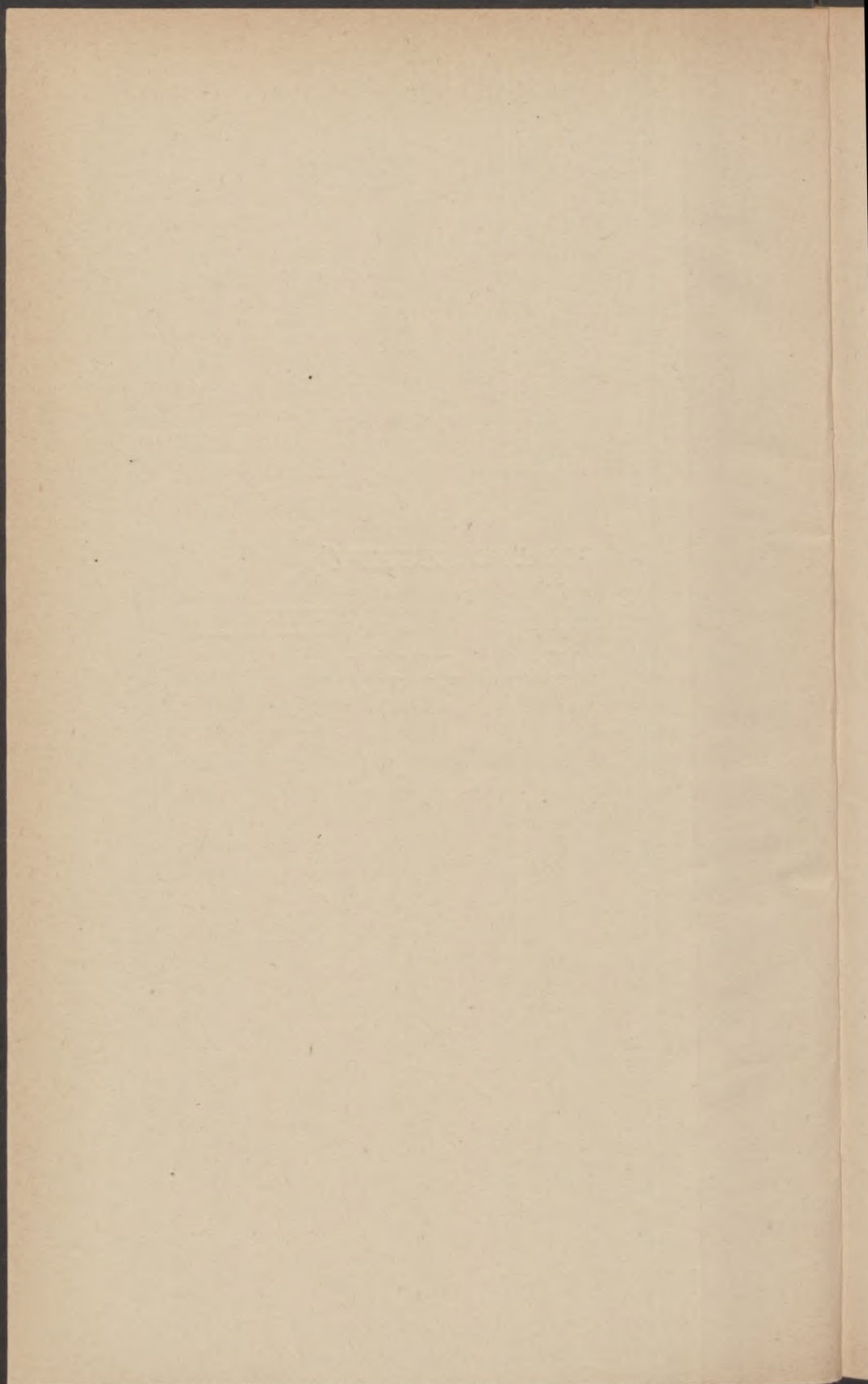
Suo compito è quindi di custodire il passato, il passato proprio e quello del mondo. Passato vuol dire gli ideali che l'eccessivo dinamismo dell'età nostra forse disprezza; vuol dire stabilità del diritto, santità della morale, validità della verità e nello stesso tempo nostra propria vita. Secondo un detto popolare ungherese «l'uomo è colui che mantiene il suo posto». Mai questo fu più vero che ai nostri giorni. Nell'epoca che viviamo la vedetta immobile è un eroe maggiore di chi guida all'assalto.

Gli ungheresi adempiono oggi ad una missione con immutato attaccamento alla loro antica nobile e feconda lentezza. Attorno a noi rombano le parole d'ordine delle innovazioni, e agire infatti bisogna in quanto, finchè viviamo, c'è sempre bisogno di cambiamenti. Ma questo per noi è soltanto dovere e mezzo, non gioia e meta. E guai all'ungherese che perda del tutto l'ereditaria inerzia nazionale, quella sua pigrizia pomposa e saggia, che per mille anni lo ha conservato; guai a lui se si trasforma e si

riduce zimbello delle forze caotiche di questa vita agitata. Gli ungheresi rendono pertanto un grandissimo servizio al mondo conservando i loro caratteri nazionali e restando ciò che sono. Siamo una nazione nel senso antico, spirituale, giuridico e morale della parola; non una razza tra le razze che fanno ressa, non una piccola e misera forza nel tremendo teatro della guerra delle forze maggiori. Vorremmo forse diventare tali? Noi dobbiamo restare nazione, dobbiamo restare spirito, liberi, nobili, creatori, in una calma orientale, a dispetto di tutti, nel pieno vigore delle nostre forze spirituali, grazie alle quali non ci sentiamo inferiori a nessuno. Non dobbiamo cambiarci, nè uscire da noi stessi. Ma piuttosto ritornare, e scendere, in noi.



GIULIO SZEKFÜ
IL CARATTERE UNGHERESE
NELLA STORIA



COME in ogni altro ramo della scienza, così nella storiografia è possibile iniziare un'indagine sul carattere di un popolo e dei suoi effetti soltanto dopo lunga ponderazione e non poche esitazioni metodologiche. Può darsi anzi che vi siano storiografi che riterranno tale sorta di indagine sterile in via preliminare, muovendo dalla tesi principale della metodologia storica relativa all'identità della natura umana. Gli uomini sono uguali dappertutto, in tutte le epoche, in tutte le stagioni e sotto tutti i climi e piangono e ridono, lavorano ed oziano, si associano e si uccidono in ubbidienza alle stesse leggi della vita. Invece è proprio la loro uniformità, il fatto che reagiscano alle minacce come alle generosità della natura, all'abbraccio dell'amico e alla freccia del nemico, con sentimenti uguali e con atti provocati dagli stessi sentimenti, è proprio questo che rende possibile la storiografia. Essa infatti permette allo storiografo vivente in un dato punto del globo e in una data epoca di comprendere e di descrivere gli avvenimenti di ogni epoca e di ogni terra. Non è possibile scrivere la storia degli uccelli o delle felci, in quanto la loro natura è diversa dalla nostra, ma non vi è divenire umano che non potremmo conoscere nel suo processo e nei suoi motivi: appunto perchè tutto gli uomini hanno la stessa natura.

Da ciò segue naturalmente che le componenti e le conseguenze del divenire storico sono sempre e dappertutto uguali. Le differenze apparenti derivano evidentemente non dalla diversità della natura umana, bensì dal clima, dalla civiltà, da cagioni naturali e storiche. Da Montesquieu e Voltaire in poi l'efficacia dei fattori naturali e culturali nei più disparati campi della storia, nella formazione degli usi e costumi, nella sfera dell'attività politica e giuridica, è diventata un luogo comune. Se quindi oggi la storia del popolo inglese ci appare diversa da quella dei russi o degli italiani, tale diversità si spiega non già con la diversità della natura umana degli inglesi, bensì con il fatto che, per effetto di fattori naturali e storici differenti, la storia dei singoli popoli col tempo si è diversificata.

Ma non si sono forse modificati sotto l'influsso degli stessi fattori esterni, in seno a culture secolari, millenarie, particolari o isolate, gli stessi uomini e gli stessi popoli? Ecco la domanda decisiva, e se la risposta suoni negativa, inizieremo la nostra indagine senza la minima speranza di successo. Ma se la risposta è affermativa, e non potrebbe essere diversamente, con quell'accertamento o riconoscimento avremo ottenuto molte cose: un punto di partenza sicuro e nello stesso tempo limiti categorici all'indagine.

Un punto di partenza: se una lunga e segregata esistenza storica può dare come risultante la modificazione di certi raggruppamenti umani, niente è più evidente che un raggruppamento umano di una persistenza, di una natura così organica come il popolo o la nazione, possa col tempo assumere un carattere che lo distingue da tutti gli altri popoli, perfino dai suoi fratelli e parenti più vicini, se questi avranno svolto una vita storica differente dalla sua. Ecco perchè i popoli tedesco ed olandese hanno caratteri diversi per effetto di un'esistenza storica d'altronde non tanto lunga. Di qui i tanto disparati caratteri popolari degli ungheresi e dei loro parenti etnici orientali: i voguli e gli ostiachi. L'essenziale è che esista un carattere popolare,

formato, modificato, trasformato e anzi generato dalla natura e dalla storia.

A questo punto si innalzano anche i limiti dell'indagine. Tenuto conto dell'identità della natura umana, come principio fondamentale della storiografia, non possiamo consentire che siano stati diversi i singoli raggruppamenti umani anche prima che essi si inquadrassero nel loro ambiente naturale e storico, non possiamo riconoscere caratteri diversi nei singoli popoli prima ancora del loro differenziarsi. Vuol dire che il carattere di un popolo non è eterno, e sappiamo infatti che, per esempio, antropologicamente tutte le nazioni geniali e creatrici si sono formate attraverso miscugli, attraverso molte e laboriose modifiche: così l'italiana, la spagnuola, la francese, l'inglese, l'ungherese, perfino la stessa nazione tedesca. Saremmo quindi dei fanciulli rincorrenti l'arcobaleno, se nel corso della nostra indagine volessimo formulare un archetipo del carattere nazionale dal quale far poi derivare tutti gli atteggiamenti storici che quella data nazione avrà assunto nel corso della sua storia. S'inchinino pure tutti davanti al popolo «eterno», lo storico non lo farà. Zsolt Beöthy non riuscì a cavare la letteratura ungherese dal cavaliere del Volga; sarebbe del pari una caccia alla fata morgana il voler dedurre la storia ungherese dal nomade cavaliere delle steppe o dall'immagine ideale «del contadino ungherese» o rifare la storia a ritroso dalla figura di Andrea Ady, sebbene tendenze del genere non siano oggi rare. La cosa non è tanto semplice e per fortuna, giacchè se esistesse un carattere popolare così rigido e non soggetto a cambiamenti, la storia ungherese sarebbe stata incolore e priva di problemi. Ma non va dimenticato che un carattere popolare eterno e invariato è possibile soltanto in teoria, mentre nella realtà tale carattere si forma lentamente, sotto l'influsso dei fattori naturali, climatici, delle costumanze di vita, delle condizioni alimentari, delle influenze antropologiche e culturali dei

popoli vicini. L'etnografia comparata tratta continuamente tali questioni: ma a noi qui interessa una cosa sola. Se un raggruppamento umano acquista per effetto di certe impressioni durature alcune qualità definite, anche dopo la cessazione di quell'effetto, anche dopo i cambiamenti intervenuti nelle sue condizioni di vita, le qualità una volta assunte non scompaiono senza traccia, possono perdurare soprattutto se sono conseguenza di effetti duraturi.

Le tribù che erano state nomadi nelle steppe eurasiatiche non perdettero del tutto le qualità allora acquistate; alcune tra esse, come quelle degli avari e dei turchi osmani si adattarono molto difficilmente alle condizioni mutate, il loro carattere di cavalieri nomadi resistette alle necessità dell'adattamento. Gli avari preferirono così perire; e la stessa secolare agonia dei turchi si spiega con la caparbia sopravvivenza di qualità superate e divenute senza ragione. In considerazione di tutto ciò possiamo riconoscere che non sono andate perdute del tutto nemmeno quelle qualità che gli ungheresi avevano acquistato ai tempi della loro vita nomade: tali qualità fanno anzi capolino ogni tanto nel corso della loro storia e debbono essere registrate anche oggi tra i motivi delle loro azioni.

La mancanza di un eterno carattere fondamentale e la concorrenza dei fattori naturali e culturali nella formazione dei caratteri popolari escludono la possibilità di avvicinare il carattere di un popolo in astratto, su un piano filosofico, morale o metafisico, o con i mezzi delle scienze sociali e della psicologia. Il carattere popolare è sempre in formazione: di qui la possibilità e le speranze di una educazione nazionale. Ma nelle nuove forme del carattere nazionale, quali esse inaspettatamente si presentano alle svolte della storia, non dobbiamo cercare sempre tratti nuovi; le energie nazionali decadute nel cangiar della natura e della cultura o credute perdute, possono di nuovo erompere, oppure qualità esistenti ed efficienti possono

ad un tratto presentarsi in nuova mescolanza: coloro che furono potenti piegano sotto il peso di una «crisi storica», mentre i trascurati, gli smorti acquistano colore. Ne conseguono naturalmente grandi possibilità e varietà — ma noi ci limiteremo soltanto a considerare i fatti accaduti, in quanto la nostra trattazione non vuol essere se non storica: noi possiamo conoscere il carattere popolare ungherese soltanto quale risultante storica e con un'indagine aderente alla cronologia.

Per non venire poi sommersi dal mare della vita storica, abbiamo due appigli alla riva. L'uno ci è offerto dai cambiamenti naturali e culturali nel loro insieme: un cambiamento che incida sulla vita, un influsso durevole e fattori stabili possono facilmente trasformare se non addirittura il carattere nazionale almeno la sua intima composizione. Migrazioni, trasferimenti, catastrofi, pienezza e declino di secolari influssi culturali debbono indurre lo storico ad indagare se queste cause non abbiano prodotto un cambiamento, un impoverimento o un completamento del carattere nazionale. L'abbandono della vita nomade, lo stanziamento, l'adozione delle forme di vita urbane, le guerre perdute e la conseguente perdita della libertà nazionale, un lungo dominio straniero, nel campo culturale lo spirito cattolico e lo spirito protestante, le correnti umanistiche o barbarizzanti: tutti questi motivi possono influire sul carattere nazionale, senza però che ci sia permesso di affermare che tutti i cambiamenti elencati abbiano *dovuto* lasciare traccia in esso. L'altro appiglio nel nostro pellegrinaggio attraverso i secoli, lo troveremo nella composizione interna della nazione, sia razziale che sociale. Niente di più naturale che le maggiori masse straniere penetrate nel corpo della nazione disturbino l'affermarsi delle qualità originarie, dato che esse avevano fatto parte dapprima di altri corpi nazionali e staccatesene hanno assunto caratteri e funzioni eterogenei. Connesso a questo problema è quello del significato storico dell'assimila-

zione. Non meno importanti per noi saranno i cambiamenti sociali e quelli politici da essi derivanti: con lo spostamento del piano d'equilibrio, classi da prima senza alcuna influenza si impossessano delle leve di comando della nazione e in esse l'intensità di queste o di altre qualità nazionali può essere più o meno forte che nella classe dirigente che le ha precedute, a tal punto che tutto il carattere nazionale presenta apparentemente un quadro diverso da quello di prima. Anzi, se classi nuove e fresche subentrano a classi già invecchiate e nazionalmente scolorite, non è nemmeno escluso che il cambiamento del carattere nazionale sia non soltanto apparente, ma anche effettivo.

In un suo scritto Valentino Hóman ha riassunto con grande maestria e sulla scorta di antiche fonti greche, occidentali, siriane ed arabe le qualità spirituali degli ungheresi all'epoca dell'insediamento nel bacino danubiano, mostrandoci che nell'ungherese di allora «facilmente si riconosce l'avo spirituale del contadino magiaro amante della libertà, consapevole dei propri diritti, politicante, diffidente verso gli stranieri, cauto, guardingo, e anzi cavilloso, ma in fondo franco e diritto, prode in guerra, sebbene spesso incostante, coraggioso nella lotta per la vita, laborioso, capace di sopportare le privazioni, ma amante del benessere e dello sfarzo, taciturno e parco di parole, eppure allegro quando si diverte.» Tale definizione, che a mio avviso è assolutamente esauriente, rispetto al compito che ci siamo prefissi è riducibile ad alcuni elementi dai quali derivano anche gli altri. Leone il Saggio aveva messo in rilievo che tutto il popolo ungherese era amante della libertà: Ἔστι... ἐλευθερὸν τοῦτο τὸ ἔθνος e che poneva la sua cura principale nel comportarsi da prode di fronte al nemico e che, infine, le tribù ungheresi «erano indegne di qualsiasi fiducia a causa della loro perfidia». Riducendo la definizione dello Hóman ai suoi tratti essenziali, gli ungheresi sono amanti della libertà, prodi e astuti politicanti.

Sarebbe un errore giudicare le condizioni dell'Ungheria medioevale in base ai concetti validi nell'ideologia nazionale dell'Ottocento e del Novecento; altrettanto errato sarebbe interpretare l'amore per la libertà degli antichi ungheresi secondo il concetto moderno della libertà. Un tale amore per essa non impedì per esempio agli antichi ungheresi di vivere per secoli in una confederazione di stati capeggiata da altri popoli, dove dominavano bulgari, turchi, saviri, cäsari. Questa loro subordinazione fu talora così forte che, a considera le cose dall'esterno, scompariva perfino la loro individualità popolare, chiamati com'erano spesso col nome del popolo principale della confederazione: turchi o saviri. Importa però sapere che una siffatta subordinazione non comprometteva presso i popoli nomadi e cavalieri euroasiatici nè l'unità popolare, nè l'indipendenza; essa non contrastava necessariamente all'amore per la libertà. Se a causa di un avvenimento inatteso o per l'improvviso sorgere di un capo di grande statura uno di questi popoli riusciva ad eccellere sopra i suoi parenti e a vincere gli altri popoli consimili, esso non li annientava, ma li agganciava a se servendosi per le proprie ulteriori conquiste, mandandoli a combattere nelle prime file, riservandosi la decisione della battaglia per quando questi popoli ausiliari fossero caduti o messi in fuga. Essendo a quei tempi scopo di ogni guerra e conquista l'ottenimento di un ricco bottino, quanto più numeroso bestiame possibile e «tesori», i popoli predominanti crescevano man mano al contatto di altri popoli anche per l'adesione spontanea di questi ultimi, desiderosi di beneficiare pur essi del ricco bottino. Le potenti confederazioni formatesi in questa guisa andavano poi in isfacelo con la stessa rapidità con cui si erano costituite, facendo riapparire, dopo lo scompaginamento dei quadri, i diversi popoli associati nella loro originaria individualità. Questi popoli allora o cercavano di assicurare una loro propria posizione di

predominio oppure si sottomettevano ad altri popoli, per riemergere ancora dalle loro rovine. Anche gli ungheresi sopravvissero alle diverse confederazioni a cui via via appartennero, arricchendosi tutt'al più attraverso tali contatti di nuovi motivi culturali o, al momento del loro sfacelo, aggregandosi qualche tribù rivoltosa o qualche frammento di tribù, quali ad esempio le tribù Kabar e Keszi.

Nelle confederazioni di stati nomadi le tribù subordinate non disponevano sicuramente, per usare termini d'oggi, nè dell'indipendenza esterna, nè del diritto di usufruire a proprio favore delle loro capacità belliche. Tuttavia esse potevano considerare quale loro proprietà la forza militare di cui disponevano, dato che tutto il popolo consisteva allora di guerrieri armati e la confederazione, a quanto ci è dato di sapere, non intaccava mai nè la struttura intima nè le condizioni di governo dei popoli associati.

Quando, secondo il racconto dell'imperatore Costantino, gli ungheresi eleggevano un principe su consiglio del popolo dominante in seno alla confederazione cui appartenevano i casari, ciò non costituiva un'ingerenza effettiva della confederazione nella vita del popolo associato, dato che l'organizzazione politica degli ungheresi già conosceva l'istituto del principato per cui la sua stessa esistenza giustificava il consiglio. L'amore per la libertà avvertito presso gli antichi ungheresi da Leone il Saggio va ricercato quindi nella loro autonomia interna. L'amore per la libertà, inteso come l'intendevano i nomadi eurasiatici, reclamava l'indipendenza del popolo in quanto individualità differenziata che voleva poi dire per ogni popolo la facoltà di vivere secondo le proprie costumanze e norme antiche, sotto la guida dei capi delle tribù e delle genti e sotto il governo supremo degli *hadnagy*. È probabile che questi *hadnagy* trasmettessero gli ordini del popolo predominante, e che il governo di quest'ultimo trattasse

con gli *hadnagy* dei popoli associati le questioni di politica estera e belliche di comune interesse della confederazione. Ciò significa che il popolo sottomesso obbediva spontaneamente, eseguendo gli ordini ricevuti dai propri organi, e non già sotto la pressione di funzionari o di soldati stranieri comandati tra le sue file.

Si comprende che non appena gli ungheresi ebbero i primi contatti con il mondo cristiano, occidentale o bizantino che fosse, dove vigeva il sistema della sottomissione da popolo a popolo, il loro amore per la libertà dovesse naturalmente, sin dal primo momento, protestare. Nel mondo dei nomadi cavalieri il popolo sottomesso era compagno d'armi e di conquiste del popolo dominatore; nel mondo cristiano occidentale i popoli sottomessi erano ridotti entro angusti confini, caricati di gravi oneri, di tempo in tempo derubati e sia nell'impero d'occidente che in quello bizantino si tentava di governarli a mezzo di funzionari stranieri. L'amore degli ungheresi per la libertà non avendo trovato nel nuovo ambiente europeo le condizioni di vita necessarie al loro nomadismo a cavallo, si vide costretto a custodire gelosamente l'indipendenza nella sua forma più completa e più integra. Gli ungheresi infatti non entrarono con altri popoli in rapporto di confederazione se non dopo molti secoli, quando la catastrofe della stato da loro edificato non consentì altra via d'uscita.

Aspirazione alla vita prode e inclinazione alla politica sono fenomeni che accompagnano l'amore dei popoli nomadi cavalieri per la libertà; ambedue hanno radici nelle forme della vita eurasiatica e come tali non sono qualità specifiche degli ungheresi, ma tratti comuni a tutti quei popoli di pastori nomadi che per più di un millennio mareggiarono nell'area compresa tra la Muraglia cinese e i Carpazi, sono insomma quali proprie dei mongoli e degli unni non meno che dei besseni e dei cumani. Ma ambedue assurgono a qualità specificatamente ungheresi

quando la nazione, dopo aver conquistato quella che oggi è la sua patria, si accorse che i suoi vicini immediati e più lontani erano estranei all'una e all'altra, quale gli ungheresi avevano appreso nella loro esperienza nomade. I vicini immediati sopra i quali gli ungheresi avevano in parte esteso il loro dominio non erano nè prodi, nè ordinati in un organismo politico. La prodezza nomade del resto presupponeva la virtù guerriera di tutto il popolo, in modo che assetto statale e organizzazione militare coincidessero: lo spirito guerriero era il solo spirito possibile, la prodezza l'unico possibile contenuto della vita. In quello stesso tempo in Italia e in Germania già si era attuata la separazione delle varie professioni, già esistevano categorie sociali dedite a lavori pacifici e soltanto una parte degli abitanti coltivava le virtù militari. Invece presso gli ungheresi tutti i liberi erano nello stesso tempo dei «prodi» e soltanto gli schiavi non esercitavano l'arte militare.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'inclinazione alla politica. L'etnografia qualifica il capo degli stati sviluppati dalla «grande famiglia» patriarcale (antitesi di quella matriarcale) dei nomadi cavalieri come un monarca assoluto; nondimeno le sue decisioni sono il risultato delle consultazioni con gli anziani e con i capi del popolo. In tale senso eurasiatico e nomade furono dei monarchi assoluti anche i re ungheresi della casa arpadiana, poichè è certo che se essi volevano qualcosa fortemente, l'ottennero, almeno nei secoli XI e XII, fino al regno di Andrea II. Ma anch'essi consultavano, prima di decidere, i capi principali, le cui file — di fronte ai soli *hadnagy* dell'epoca della conquista della sede danubiana — andavano intanto aumentando e ramificando: in seno al consiglio reale compaiono gli alti prelati, i principali funzionari laici, gli spani dei comitati, i discendenti dei capi tribù e perfino grandi possidenti di origine straniera. A metà del secolo XII il vescovo Ottone di Frisinga, parlando degli ungheresi, trova strano che i *primores* portassero con sè nel consiglio

reale i propri seggi e sedutivisi «trattassero degli affari del paese» e che durante il rigido inverno essi facessero altrettanto anche in casa loro. Gli ungheresi avevano quindi mantenuto quell'inclinazione alla politica che aveva visto in loro Leone il saggio; non fa meraviglia pertanto che essa desse nell'occhio del vescovo tedesco che, nel mondo feudale del Cristianesimo occidentale, si era abituato ad una più rigida subordinazione e doveva per forza trovare strano che i signori interloquissero *more patrio* nelle deliberazioni politiche del re e dei suoi principali funzionari.

Quando più tardi re Béla IV volle ristabilire l'antico assolutismo — minacciato non tanto da queste conversazioni quanto dalla decadenza effettiva del potere regio — e fece gettare, con gesto simbolico, i seggi dei signori sul fuoco, la classe nobiliare era ormai potente. Essa era il risultato di una secolare stratificazione sociale, già formalmente istituita in virtù della Bolla d'Oro, e dello sviluppo della riunione a carattere giurisdizionale che si teneva a Székesfehérvár nel giorno di Santo Stefano, l'Assemblea degli Ordini; un foro pubblico per nuovi e più vasti gruppi di ungheresi inclini alla politica. Senza ricorrere alle costruzioni del cronista Anonimo, che sono proiezioni nel passato di istituzioni a lui contemporanee, senza dover cioè accettare il *foedus* di sangue di Pusztaszer, o ritenere il popolo ungherese predestinato sin dalla nascita alla pratica costituzionale nella vita dello stato, è pur certo che esso sin dal principio sbrigò da sé le proprie cose e quando si formò l'Assemblea degli Ordini protestò contro ogni oppressione, ritenendola segno di dominio straniero, ribelle e ostile all'idea di non essere richiesta delle sue convizioni politiche. Questa qualità distingue giustamente l'ungherese dai suoi vicini slavi, tedeschi ed italiani, i quali raggiunsero la loro unità nazionale, e nell'ambito di quest'ultima si dettero una direzione «consultiva» della propria vita soltanto nell'Ottocento e anche allora non senza

difetti. La parentela spesso ricordata delle costituzioni ungherese ed inglese non consiste in altro che nell'abitudine, propria ad ambedue i popoli sin dal primo medioevo, di conversare sui propri affari politici e nel fatto di essersi ambedue i popoli creato all'uopo degli organi di consultazione e di deliberazione. È vero che tali conversazioni secolari procurarono agli inglesi successi maggiori che non agli ungheresi, ma d'altra parte è certo che nella storia «parlamentare» degli ungheresi non v'è nessuna interruzione prodotta dal feudalesimo; alle consultazioni dei cavalieri nomadi subentrarono quelle che si svolgevano stando sui seggi, a queste l'Assemblea degli Ordini e infine il Parlamento. Non manca quindi di fondamento il detto spiritoso secondo il quale gli ungheresi avrebbero tenuto sedute prima ancora di aver delle sedie, dal momento che si consultavano stando seduti in sella; è anzi certo che quando i nomadi ungheresi erano attendati, non si mettevano in sella prima di aver deliberato, sul tappeto o sulle panche delle tende, la ragione per la quale dovevano montare a cavallo.

Ma lo stanziamento nella patria attuale e la conversione al Cristianesimo non avrebbero per caso sviato il popolo ungherese dallo sviluppo naturale, premuto sulle sue qualità primitive e trasformato il suo carattere? Per chi conosca le diversità radicali tra le forme della vita nomade e le forme della vita agricola ed industriale dell'Occidente cristiano, tale domanda può sembrare più che giustificata. Le indagini recenti hanno poi dimostrato che il Cristianesimo cambiò non soltanto il mondo religioso degli ungheresi, ma il loro pensiero politico e giuridico. La stessa dinastia arpadiana, radicata come nessun'altra nel popolo, fu costretta a rinunciare all'antico sistema successorio e ad accettarne un altro in corrispondenza ai desideri della Chiesa. Anche la tradizione giuridica cambia per quanto riguarda il diritto penale e civile, e ciò è naturale quando si pensi che le condizioni della vita nomade erano tramontate.

tate per sempre e che le norme di diritto consuetudinario che le regolavano erano divenute inapplicabili. Il nuovo diritto ungherese, similmente a quanto avveniva presso i popoli slavi vicini, sorse dall'incivilimento cristiano e quindi subì profondamente l'influsso del diritto ecclesiastico cattolico. Anche l'assetto militare della nazione si trasformò, essendo subentrate affatto nuove condizioni sociali. Il fatto che la popolazione si era stanziata, era divenuta agricola e detentrica di proprietà private, non consentiva più l'esistenza di una società organizzata sulla base delle «genti»; scompaginatasi questa, le subentrò, come presso gli altri popoli cristiani, una società di complesse suddivisioni. Tutto ciò produsse cambiamenti così profondi da giustificare in pieno la domanda più sopra formulata: non scomparve forse completamente l'antico carattere degli ungheresi?

Tutti gli elementi a nostra disposizione concordano nell'affermare che esso non soltanto non è scomparso, ma si è modificato soltanto nella misura in cui ciò era indispensabile e necessario in vista dei mutamenti intervenuti. L'inclinazione alla politica, come abbiamo visto, sopravvisse nell'Assemblea degli Ordini; nè la prodezza si mutò in viltà: l'ungherese rimase un vero soldato e le armi nuove, le scoperte tattiche e strategiche, dall'asta all'aeroplano, non mutarono affatto le sue virtù guerriere. Quel che importa di più è l'adattamento dell'amore per la libertà, di questa qualità che è causa di tutte le altre, alle nuove circostanze della vita cristiano-europea. Il popolo ungherese stabilendosi nel bacino dei Carpazi si staccò definitivamente dai suoi parenti. In un primo tempo gli furono vicini verso oriente popoli nomadi consanguinei, besseni e cumani. Ma questi ultimi, in obbedienza alle leggi non scritte della steppa eurasiatica, non riconoscevano più quale loro parente l'ungherese radicatosi nella terra e divenuto cristiano e lo fecero oggetto di scorrerie e saccheggi non meno che gli slavi ed i bizantini. Gli ultimi loro di-

scendenti caddero proprio sotto i colpi ricevuti dagli ungheresi, i quali restarono così un popolo senza fratelli in mezzo a slavi tedeschi e rumeni. I teorizzatori del carattere ungherese vorrebbero scoprire nella melanconia e nel pessimismo magiari un complesso traumatico, i ricordi subcoscienti di antiche catastrofi e di lontane sconfitte. Ma un popolo millenario non può avere un passato da nevrotico, altrimenti non avrebbe potuto vivere tanto. Nè la malinconia e la contemplazione della morte nazionale possono essere considerate veri tratti del carattere nazionale; esse s'affacciano soltanto nelle ore veramente pericolose della nazione, quando l'apparizione del pessimismo è addirittura una prova di realismo. La nazione, perduto ogni parente, acquistò piuttosto coscienza di non potere più affidare il proprio destino alla confederazione dei popoli consanguinei, e quindi chiuse le sue porte e s'adattò alla nuova situazione senza malinconie e funesti presagi.

In questo sforzo di adattamento la nazione si servì come mezzo principale del suo antico amore per la libertà, che poteva ormai svincolarsi anche da quelle limitazioni che l'organizzazione nomade le avevano imposto. Da quando gli ungheresi non ebbero più parenti, non si fidarono più di alcuno, non si allearono con alcuno per la vita e per la morte, considerando tutti stranieri, con i quali erano disposti a comunicare soltanto attraverso i piccoli e angusti varchi praticati nelle impervie foreste delle zone di confine. Essa custodisce questi varchi da sè o ne affida la custodia a tribù di consanguinei accolti nel paese. Le zone di confine riparano gli ungheresi da tutti i lati, da oriente e da occidente, da mezzogiorno e da settentrione; dietro questo grande riparo l'antica vitalità sollecita gli ungheresi ad un vasto lavoro diretto a difendere la loro libertà e ad assicurarla per sempre.

Ciò che oggi è chiamato col nome di ordinamento statale stefaneo fu il risultato di questa alacrità vitale

attuatasi per mezzo Santo Stefano, il rampollo più vigoroso dell'antica dinastia. Fu Santo Stefano a riferire e a proiettare l'antico amore degli ungheresi per la libertà su regioni, terre e fiumi determinati, sul paese dei quattro fiumi e dei Carpazi. L'amore per la libertà degli ungheresi nomadi e seminomadi aveva per oggetto soltanto la vita difesa dal diritto consuetudinario delle tribù, gli estivi pascoli erbosi e le dimore invernali lungo i fiumi; anche all'epoca delle scorrerie gli ungheresi continuarono a mantenere aperti i loro confini per poterne erompere con la maggiore facilità verso le ricche contrade dell'Occidente o di Bisanzio che consentivano loro di vivere e di cui avevano altrettanta necessità quanto delle terre proprie. Una linea netta di separazione tra ciò che è patria e ciò che è terra straniera, senza la quale non si dà vita nazionale indipendente, fu tracciata soltanto da Santo Stefano. Fu opera di questo re il definire l'oggetto degno dell'amore per la libertà, la patria e il suo territorio, come fu l'attività organizzativa di Santo Stefano a mettere a disposizione dell'amore per la libertà coltivato dagli ungheresi il suo mezzo principale: lo stato. Ciò che egli mise da parte, l'amore per la libertà nomade, era divenuto ormai causa di gravissimi pericoli dall'esterno e di anarchia nell'interno. A sostituirla, egli diede la patria e lo stato, con le sue forze di conservazione e di difesa, efficaci per sempre.

D'allora in poi l'amore degli ungheresi per la libertà mira alla difesa dell'Ungheria e dell'indipendenza dello stato ungherese. La terra che lo comprende è unitaria, chiusa, soggetta ad un unico dominio. Santo Stefano riuscì a sottomettere tutti i territori abitati nella valle carpato-danubiana e ad agevolare così l'evoluzione storica della nazione per molti secoli. Altri popoli durarono fatiche secolari per assicurare la loro unità territoriale e nazionale, per debellare le forze centrifughe, per assorbire le autonomie territoriali. Invece il primo re ungher-

rese, riportando una decisiva vittoria sopra il transilvano Gyula, sopra Ajtony del Maros e sopra Koppány del Somogy, estese la sfera d'azione dell'amore per la libertà fino alla linea dei Carpazi. Dal regno di Santo Stefano questo è già il decimo secolo che le generazioni continuamente rinnovandosi guardano con gelosia verso i quattro punti cardinali perchè mani straniere non afferrino questa o quell'altra regione del paese. Il centro, il governo dello stato, resiste a mutilazioni di provincie e di zone di confine; nè in queste ultime si verificano nel corso di lunghi secoli, fin quando la popolazione vi resta prevalentemente ungherese, velleità di separatismo. La stessa maggiore unità amministrativa, la Transilvania, mai volle staccarsi dal resto del territorio ungherese finchè l'ordine e le conquiste di Solimano non la costrinsero all'autonomia. L'amore per la libertà nomade aveva quindi un'eccellente virtù di adattamento; esso comprese in uno stretto abbraccio tutta la terra che Santo Stefano aveva disposto che divenisse la patria del suo popolo. Il valore ungherese poi, derivante da quell'amore per la libertà, invece di mirare all'aumento continuo delle mandre di buoi e di cavalli e a raccogliere ricco bottino, si affermò nella difesa del suolo della patria e dell'indipendenza dello stato.

Anche la terza antica qualità, l'inclinazione o l'ingegno politico, si è sviluppata per l'opera di Santo Stefano. Da una parte si afferma la tradizione politica, dall'altra si adottano i nuovi mezzi e si sfruttano le possibilità offerte dalla nuova esistenza nel mondo internazionale cristiano. La tradizione politica dei popoli nomadi a cavallo eurasiatici, come abbiamo visto, non consisteva nell'opprimere i popoli minori e più deboli o i frammenti di popoli che entravano in rapporti con loro, ma nell'assocciarli a sè in pace e in guerra. Anche questa tradizione doveva farsi valere da quando Santo Stefano aveva introdotto nel paese cavalieri, sacerdoti e artigiani stranieri, lasciando a tutti la libertà dei loro costumi e

l'uso della loro lingua. Da questa larga pratica della tolleranza stefanea nei riguardi degli stranieri venuti nel paese venne a formarsi nello stato medioevale ungherese quella che con parola moderna chiameremo politica minoritaria. Fu essa a concedere una autonomia territoriale, personale e culturale a tutti i popoli non ungheresi stabilitisi nell'Ungheria: ai besseni, ai sassoni di Transilvania, alle città tedesche della Szepesség (Scipusio) e di altre regioni, alle città italiane, ai distretti rumeni, alle colonie montane rutene, valacche e slovacche, agli abitanti jazigi e cumani della pianura, mantenendo ad essi per secoli l'autonomia che spontaneamente aveva loro offerto. È vero che nel Medioevo il frazionamento del territorio nazionale in diverse autonomie territoriali era praticato anche altrove, ma l'assetto dello stato stefaneo differiva dallo stato cristiano occidentale per due tratti essenziali. L'uno consisteva nel fatto che Santo Stefano e i suoi successori concedevano tali diritti di autonomia soltanto a frammenti di popoli stranieri; ma principati ecclesiastici o laici ungheresi non poterono mai costituirsi in vere e proprie autonomie territoriali. Vuol dire che i re ungheresi seppero sempre conservare l'unità della vita statale senza consentire eccezioni dirette a costituire territori autonomi salvo che si trattasse di sistemare elementi etnici stranieri. D'altra parte i re ungheresi rispettarono i privilegi concessi agli stranieri immigrati, cosicchè in Ungheria non si ebbero mai sanguinose lotte e attriti tra i vari gruppi nazionali, quali si ebbero invece nei contatti fra popoli slavi e germanici. Nulla di simile accadde in Ungheria finchè ebbe vigore l'antico sistema e fino a quando, durante e dopo le guerre contro il Turco, non si insediarono in Ungheria nuove masse di stranieri. Il sistema ungherese assicurava la pace interna e soddisfaceva gli stranieri, sì che possiamo pacificamente considerarlo come una prova dell'ingegno politico ungherese, un segno del suo realismo. Che in tale sistema abbiano avuto la loro parte la coscienza di attuare una

politica nazionale e l'amore per la libertà, risulta all'evidenza dal fatto che gli stranieri, quando abusarono della loro autonomia territoriale o parvero diventare pericolosi per gli ungheresi, furono allontanati dal paese. Così re Andrea II allontanò l'ordine dei cavalieri teutonici, mentre i *rasci* (serbi) entrati nel paese sin dal principio del Quattrocento in grandi masse fuggenti davanti ai turchi, non ebbero mai simili privilegi perchè era noto che alla prima occasione avrebbero fatto causa comune con essi. L'importante era salvaguardare l'inviolabilità del popolo e dello stato ungheresi; altrimenti, gli stranieri che si inquadrassero nella compagine dello stato ungherese, erano accolti ed appoggiati volentieri. L'umanissima politica minoritaria ungherese e la tolleranza psicologica si radicano quindi nelle antiche tradizioni politiche del nomadismo mettendo rampolli vigorosi anche nelle nuove condizioni.

La tradizione politica ungherese non ostacolò nemmeno, d'altra parte, la completa assimilazione degli stranieri. Sappiamo che la «grande famiglia», l'*aul*, non rappresentava un nesso di consanguinei; che in essa venivano accolti anche gli eterosanguinei, e che «l'assimilazione» individuale era frequentissima tra i nomadi eurasiatici. Nemmeno Santo Stefano non l'ostacolò, adattando anche in questo campo l'antica tradizione alle mutate condizioni. I suoi cavalieri tedeschi ed italiani si sposarono con donne ungheresi, divennero proprietari di terre e fondatori di famiglie ungheresi. Quei signori tedeschi che avevano contribuito alla vittoria di Santo Stefano sopra il ribelle Koppány, trent'anni dopo personalmente o con i loro discendenti aiutavano già il re ungherese a scacciare dal paese l'esercito dell'imperatore tedesco Corrado II. L'intatta conservazione degli usi e dei costumi degli stranieri, e nello stesso tempo l'ammissione degli stranieri che lo volessero nella compagine nazionale, furono ugualmente, nello stato di Santo Stefano, eredità dell'antico ingegno politico ungherese.

Le qualità primigenie che custodirono il popolo ungherese nel corso delle sue migrazioni, continuarono ad accompagnarlo anche sulla sua strada svolgentesi nell'Europa cristiana. Senza dubbio la conversione al Cristianesimo e l'adesione alla civiltà occidentale arricchirono di molti mezzi e di possibilità nuove la sfera d'azione dell'ingegno politico ungherese. La vita semplice del popolo nomade divenne complessa e il bacino dei Carpazi celava grandi destini e pericoli e successi per il popolo che aveva saputo rassegnarsi alla vita stanziale e ad apprendere l'uso di mezzi nuovi. Ma il fatto che tali mezzi fossero cristiani in antitesi ai mezzi a disposizione della politica precedente non dice molto, poichè la fede cristiana non valse a santificare i mezzi della politica terrena nemmeno nel Medioevo: essi infatti continuarono ad essere la violenza, le armi e la frode. Eppure i popoli cristiani anche se si combattevano tra di loro formavano una certa unità, dalla quale i pagani erano esclusi e che fu comprovata per esempio dalle Crociate dirette alla riconquista della Terra Santa. In tale unità si era inquadrata anche l'Ungheria, e non soltanto con l'organizzazione della crociata di Andrea II. Infatti il genio politico ungherese adoperò dopo la conversione al Cristianesimo i mezzi offertigli dallo spirito cristiano per rafforzare lo stato e per accrescere l'unità e la sicurezza del popolo. I re considerati unti del Signore, come il potere religioso delle corone reali, adempirono ad una funzione politica nazionale anche presso altri popoli occidentali, a partire dai francesi fino ai boemi; ma nessun altro popolo attribuì alla Sacra Corona una forza di coesione tanto grande come appunto il popolo ungherese. I discendenti dei principi pagani del popolo nomade non poterono diventare capi della nazione se prima la loro fronte non era stata toccata dalla «corona angelica» di Santo Stefano. Tutto il simbolismo dell'incoronazione e il suo molto reale significato politico sono a mio avviso una prova positiva dell'antico

ingegno politico ungherese che continua a vigoreggiare intatto e sa trarre in modo geniale dal nuovo materiale cristiano i mezzi necessari per la conservazione della nazione. L'antico amore per la libertà fu inquadrato nel pensiero cristiano: il re incoronato con la Sacra Corona non poteva servire nessuno, e lo stesso Leopoldo I dovette riconoscerlo. Perfino gli ungheresi del settecentesco e barocco *Regnum Marianum* potevano esclamare con superbia: *Nemini servivimus unquam*. Così gli ungheresi non si sottomettevano a nessuno. La conservazione dell'unità territoriale ottenne anch'essa nuovo vigore dalla concezione cristiana, in quanto lo stato ungherese e le provincie in cui era diviso divennero corpo e membra della Sacra Corona, la quale esercitava una forza di coesione molto maggiore che non esercitasse per esempio la corona dell'Impero Germanico, che si lasciò sfuggire paesi interi con popolazioni tedesche quali la Svizzera e l'Olanda.

Lo stato ungherese, trasferito il suo fondamento sul cristianesimo, col tempo allontanò i mezzi e i metodi politici dell'età pagana perfino dalla memoria; ma conservò qualcosa di quel senso per la forma che gli studiosi di oggi rintracciano ancora nell'arte ungherese. Progetti fantastici, imprese sradicate dal suolo della realtà e quindi predestinate a fallimento non si ebbero nel Medioevo ungherese finchè il senso politico nazionale ebbe modo di affermarsi liberamente e di agire in obbedienza alle sue leggi. Si osservi per esempio l'opera lenta e tenace, fatta con metodiche colonizzazioni, con la quale i re d'Ungheria spostarono sempre più verso l'esterno i confini del paese attraverso le foreste dei Carpazi e giunti finalmente sul crinale dei monti, ai confini naturali degli spartiacque, si fermarono e non intesero allargarli oltre. Essi avevano riconosciuto e rispettavano «i confini naturali»: questo fatto solo varrebbe a dimostrare la genialità politica che permise loro di superare molti altri popoli; ma comprova nello stesso tempo che il dominio ungherese sull'Europa orientale

e centrale era caratterizzato da una stabilità pacifica e da una sobria tranquillità. E si osservi che tra i re ungheresi del Medioevo non ve ne fu uno che si scagliasse contro i suoi vicini e aggiungesse all'area tradizionale dell'imperio della Sacra Corona territori estranei. I re ungheresi non sono «accrescitori dell'impero» (*Mehrer des Reiches*); nel giuramento prestato all'atto dell'incoronazione essi si impegnano a conservare e a recuperare il territorio nazionale. Le tenaci campagne galiziane e croato-balcaniche degli Arpadiani dei secoli XI e XII miravano non già ad una conquista, ma, secondo la concezione dinastica allora vigente nell'Europa centrale ed orientale, al mantenimento o al ricollocamento dei parenti sui loro troni. Queste guerre furono pertanto imprese dinastiche indipendenti dalla saggezza politica ungherese, il che risulta anche dall'episodio nel quale i signori ungheresi vogliono abbandonare il loro re Stefano II, lasciando che ponga l'assedio da solo al forte di Ladomeria. Un senso diverso aveva invece l'espansione nei Balcani, con la quale l'Ungheria intendeva, e anzi doveva assolutamente, prevenire i pericoli che la minacciavano da quella parte. Tuttavia quei territori abitati da popolazioni straniere non furono mai incorporati nel paese, bensì lasciati come «banati» sotto il governo, nella maggior parte dei casi, di capi locali, quasi in evanescente ricordo del modo con il quale gli avi avevano legato a sé le tribù straniere nell'età nomade. In oriente, l'Ungheria non pose mano sui voivodati rumeni se non per brevissimi periodi, e giustificata da necessità di sicurezza. Identica era la situazione ai confini occidentali: gli ungheresi non si intromettevano negli affari della Stiria e dell'Austria se non quando ne venisse la minaccia di qualche pericolo, come per esempio al tempo di Ottocaro II. L'unico forse che deviò dalla strada tradizionale della politica ungherese, e in due modi, fu Lodovico il Grande: con le sue campagne contro Napoli, comparso con un esercito di cavalieri sotto il cielo d'Italia.

il re ungherese si mischiò alle contese fra sovrani tedeschi e francesi rinunciando alla saggia prudenza ungherese, che sapeva sempre quando valesse la pena, nell'interesse della nazione, di muoversi da casa. Ma Lodovico il Grande abbandonò la via tradizionale anche con l'attività missionaria intrapresa nei Balcani per compiacere alla Chiesa e indipendentemente dalle vere necessità del popolo ungherese. Lodovico il Grande fu certamente una grandissima figura di sovrano cavalleresco, ma si impadronì della mentalità ungherese forse ancor meno dell'energico padre, dotato di grande realismo, Caroberto d'Angiò. Il suo sincero culto per Re San Ladislao, al pari di quello di Sigismondo, può essere pertanto interpretato come una prova ostentata, un tentativo di convincere se stesso, come ungherese recente, della propria magiarietà.

I secoli si avvicendarono, nuove generazioni sorsero e decadde, la civiltà dell'Europa cristiana mareggiò intorno agli antichi nomadi con sempre nuove ondate. La civiltà romanica e gotica apportarono ciascuna la propria voga di istituzioni politiche, di culti, di costumi, di nuove armi e di strumenti della vita quotidiana. Tutti questi cambiamenti non intaccarono tuttavia gli elementi storici che, lavorando sotto la superficie, avevano stabilizzato la vita ungherese in una sintesi del mondo nomade e cristiano. Un grande cambiamento fu prodotto invece dalle correnti dell'umanesimo e del rinascimento che spezzavano consapevolmente i legami trascendentali dello stato, in precedenza avvinto al mondo celeste nonostante ogni errore e peccato umano. Macchiavelli non era nato ancora quando i principi che doveva enunciare già ispiravano i politici dell'età nuova. È vero, i criteri egoistici del Principe, si trovano in ogni politica che voglia mantenere in vita un popolo o uno stato in mezzo ad un ambiente ostile; e abbiamo ricordato come Leone il Saggio considerasse perfidi i capi dei turchi, ossia degli ungheresi. Ma vi è una grandissima differenza tra il tener nascosto e il confessare aperta-

mente le cose da condannarsi. Gli uomini di stato del Rinascimento non soltanto confessavano di agire diversamente dalla morale cristiana, ma compivano ogni loro passo indipendentemente dalla giustizia trascendentale, se non addirittura sfidandola. Alla tradizione politica ungherese, cui piaceva restare entro i limiti del raggiungibile e del necessario, contrastava evidentemente questo agitarsi appassionato, questa irrequietudine ambiziosa, che era comune più o meno a tutti gli uomini del rinascimento, a cominciare dai politicanti che mettevano in vetrina i loro peccati mortali per finire ai poeti grottescamente megalomani. La politica ungherese era affidata in quei tempi alle cure dei due Hunyadi, padre e figlio. Il padre, fosse di origine valacca, o fosse, come più recentemente si è sospettato, figlio di Sigismondo di Lussemburgo, si valse in ogni caso delle forze ungheresi tradizionali, e tutta la sua personalità, il suo comportamento di condottiero, e il suo lavoro d'organizzazione interno, offrono un bellissimo esempio di sintesi del cristianesimo con l'amore per la libertà, la prodezza e la saggezza politica ungheresi. Suo figlio, Mattia, era già svincolato nell'animo dai limiti delle tradizioni e del cristianesimo; egli fu il primo re ungherese che si mosse per una conquista esterna per pura inclinazione individuale. Il possesso delle provincie della corona boema e dell'Austria veramente non aggiungevano niente alla felicità degli ungheresi, nè miglioravano la sicurezza del paese. Ma perfino questo monarca rinascimentale dall'ambizione sconfinata non perdeva di vista la realtà, distinguendosi in ciò nettamente dai suoi contemporanei stranieri, più o meno fabbricatori di progetti per il dominio del mondo, da Carlo il Temerario all'imperatore Massimiliano fino al re boemo Podiebrad il quale ultimo, nella sua modestia, avrebbe voluto diventare nientemeno che imperatore di Bisanzio. Per Mattia Corvino l'impero romano-germanico non costituiva invece un sogno tanto irraggiungibile e tutti i passi che egli compì per l'attuazione

di questo suo alto disegno, comprovano in lui la vitalità della tradizione politica ungherese. Valendosi della sua diplomazia Mattia Corvino saggia per decenni le forze dello spazio germanico, per vedere quale di esse potrebbe mettere al proprio servizio; impiega il denaro, la minaccia e la violenza delle armi soltanto dove e quando è sicuro del successo; sa cogliere il momento propizio, organizza un esercito fortissimo che non arrischia mai inutilmente; indugia lungamente prima di fissare le proprie mete, ma una volta in moto, prosegue tenacemente sulla via iniziata e alla fine riesce a conquistare vasti territori stranieri, nel governo dei quali si serve anche degli indigeni. Tutta questa attività politica e tutti i mezzi impiegati non appartengono semplicemente al rinascimento, ma al rinascimento ungherese. L'illimitata rinascimentale affermazione di sé trova in Mattia Corvino il suo limite nella tradizione politica ungherese. Se Mattia fosse vissuto più a lungo e con la sua morte non si fosse avviata la decadenza dell'Ungheria, le sue conquiste non si sarebbero disfatte a guisa di sogni del rinascimento, poichè erano fondate sul realismo pratico degli ungheresi.

Eliminata questa linea relativamente diretta dello sviluppo medioevale dello spirito ungherese, ci troviamo dinanzi a due problemi. Sorge in primo luogo la domanda se la classe dirigente che attuava questa tradizionale politica ungherese fosse veramente ungherese. In secondo luogo, occorre chiarire il rapporto intercorrente fra le grandi masse del popolo e la classe dirigente. Le due domande sono strettamente connesse una con l'altra; e le indagini compiute nell'ultimo quarto di secolo relativamente alla storia della società ungherese, ci permettono di dare risposte precise.

La classe dirigente, non v'è il minimo dubbio, rimase nella sua stragrande maggioranza sempre ungherese. Dopo l'estinzione della casa arpadiana, è vero, salirono al trono sovrani di origine straniera; ma i loro consiglieri

erano ungheresi, per lo più antiche famiglie della nazione. Non mancavano tuttavia, in virtù del concetto stefano dello stato, i prelati e i magnati di origine straniera, spesso divenuti magiari prima ancora dei loro discendenti. Il vescovo italiano San Gherardo e l'arcivescovo francese Roberto ebbero un'influenza considerevole sull'andamento delle cose ungheresi. A cominciare dai magnati tedeschi ed italiani di Santo Stefano, in Ungheria stranieri ne vennero sempre, specie in occasione di nozze reali, e allora si sistemavano nei quadri della classe dirigente più alta. Vennero così italiani, spagnuoli, francesi, polacchi, «meranesi», serbi ed altri slavi meridionali. Nei governi succedutisi in quattrocento anni si trova un'interminabile schiera di alti funzionari, che Valentino Hóman ha riconosciuto uno per uno insieme con i loro legami famigliari come altri potrebbe soltanto per i suoi contemporanei. Dopo le sue ricerche non possiamo avere alcun dubbio sulla fondatezza della nostra precedente affermazione: la politica ungherese medioevale fu nel complesso diretta da ungheresi di nascita, e anzi dai membri delle più antiche famiglie, il che spiega la continuità e il vigore delle antiche tradizioni. Nei molti mutamenti di regime, effettuati specialmente dai re ungheresi più energici, giunsero spesso a far parte della classe dirigente membri di famiglie povere, semplici nobili. «Uomini nuovi» veramente, discendenti da servi della gleba, non cominciarono invece a mostrarsi se non sotto il regno di Mattia Corvino, scevro di ogni pregiudizio, e che sapeva apprezzare la «virtù» personale più di qualsiasi albero genealogico. Fu pure sotto il regno di Mattia che ebbe inizio l'avanzata degli slavi meridionali verso le alte cariche ecclesiastiche e civili.

Non dobbiamo pensare però che gli ambienti dirigenti fossero separati dal resto del popolo, anche spiritualmente, per mezzo di un muro impermeabile. Nei primi secoli dopo Santo Stefano, la sfera di cultura delle più alte gerarchie che presiedevano alla vita politica, non

si era staccata ancora dalla sfera di cultura del popolo; signori e contadini parlavano lo stesso linguaggio popolare e Giovanni Horváth ha ben mostrato con quali sovrumane difficoltà nella seconda metà del Medioevo la lingua ungherese si fece capace di esprimere la cultura europea cristiana. Almeno fino al cosiddetto protorinascimento del regno di Sigismondo, quando per la prima volta una parte considerevole della classe dirigente ungherese si inserì nella società nobiliare occidentale, probabilmente la classe dirigente visse nello stesso atmosfera popolare delle classi sociali inferiori. Non potremmo invece dire la stessa cosa del palatino Niccolò Garai e dei vescovi umanisti di Mattia Corvino. Ciò significa che la politica ungherese tradizionale fino al Quattrocento non fu rappresentata da una sottile classe di intellettuali, poichè la classe dirigente era ancora spiritualmente unita con la nazione, non se ne era staccata ancora come successe in seguito allo sviluppo degli Ordini. In quei primi secoli del resto non vi erano nella popolazione ungherese classi rigidamente separate le une dalle altre. Lo stanziamento nei secoli XI e XII si era attuato, per effetto di un'antichissima consuetudine nomade, per comunità di territori; quando poi si formarono anche le comunità di villaggi, in queste vennero a trovarsi genti di diversissima condizione giuridica, a servizio di diversi padroni. Uno stesso appezzamento di terreno poteva essere coltivato in comune dagli uomini di più d'un possidente e tra costoro vivevano frammischiati servi, liberti e coloni liberi. I documenti pervenutici dai secoli XII e XIII testimoniano di centinaia di casi in cui, profittando di una siffatta caotica situazione, le genti dei proprietari terrieri cercarono di farsi avanti fra la massa, penetrando nelle classi più elevate. Ma in realtà, quella situazione può sembrare caotica soltanto alla nostra sensibilità giuridica moderna, dissecata per eccesso di livellamento e di statalizzazione; in quei tempi invece tutti i servi, i «ministeriali», la gente di corte,

la gente delle fortezze, avevano tutti una loro ben definita posizione giuridica e precisi doveri; e nella propria condizione sociale, ciascuno poteva contare sulla difesa dei suoi diritti da parte di tutte le autorità fino al re. Nè si poteva parlare di una scissione della società dove le condizioni sociali erano così aggrovigliate; bisogna arrivare alla fine del Medioevo per vedere il completo distacco tra la classe dirigente e i servi della gleba, i *servientes*. Al momento in cui si era costituita la classe nobiliare nel Duecento, una netta linea di separazione non si era ancora formata, nè ciò avvenne quando, sulla metà del Trecento, si fecero sensibili le tendenze all'unificazione degli obblighi delle classi servili, che era condizione preliminare alla cristallizzazione della classe inferiore. Nemmeno nella prima metà del Quattrocento si può parlare di una unica classe di servi della gleba; abbiamo anzi prove numerosissime che attestano come tra padroni e servi sussistesse una solidarietà di interessi molto più estesa di quanto non si pensi. Nelle guerriglie private del secolo, che andavano dalla semplice violazione dei confini tra le varie proprietà, dalla schermaglia di agguati fino alle campagne armate di signori potenti contro i loro vicini, figuravano sotto la direzione del capo fattore nobile e del «giudice di corte» o *familiaris* del proprietario, soprattutto i servi della gleba, i contadini e gli artigiani, partecipando anch'essi al bottino. Mattia Corvino durò aspra fatica prima di poter dominare una tale situazione. I servi della gleba (*jobaghiones*) in quel secolo erano ancora gente armata che veniva arruolata nella milizia «bandierale» o «portale» del paese. Essi avevano un inequivocabile diritto di libero trasferimento; Mattia Corvino rifiutò decisamente di aderire alle richieste dei proprietari di fissare i servi alla terra. Questi avevano ancora il diritto di farsi una fortuna propria e anzi, in determinate circostanze, di acquistare proprietà terriere; i servi di un signore avevano la facoltà di prendere in affitto terre appartenenti ad altri signori,

soprattutto di affittare vigne; e abbiamo più d'una testimonianza sulla relativa ricchezza dei *jobaghiones*. Risulta da tutto ciò che essi non erano ancora esclusi dalla sfera di cultura nazionale e che popolo e classe dirigente erano legati insieme con stretti vincoli materiali e spirituali. I contadini decaduti in seguito a far parte della classe unificata dei servi della gleba conservarono della loro antica cultura tutto ciò che la loro povertà permetteva, come è provato dalla musica e dall'arte popolare ungherese e non da ultimo dall'idioma del popolo. Che essi non perdessero nella loro nuova avvilente condizione nemmeno la loro antica e nobile umanità ispirata all'amore per la libertà, risulta con sufficiente evidenza dalle osservazioni di un viaggiatore ungherese del Seicento, Martino Szepsi Csombor. Questi, registrando con grande scandalo l'umiltà da mendicante e gli inchini del capo e delle ginocchia dei servi della gleba francesi, additò ad esempio il comportamento dignitoso e tutt'altro che impacciato dei contadini ungheresi di fronte ai loro padroni: «in Ungheria spesso i nobili entrano nelle case dei poveri contadini — egli scrive — e non si vergognano di domandar loro un pezzo di pane e ricotta», le quali cose vengono offerte dal contadino al padrone senza ricompensa, secondo un rapporto di ospitalità. Questi ed altrettali documenti attestano che tra popolo povero e classe dirigente non si erano formate diversità relativamente al carattere; nell'animo di tutti era ancor vivo l'antico amore per la libertà, fonte vera del modo di pensare «signorile» e del rispetto altrui, che è antitesi di schiavitù e di schiavismo. Ma ciò non poteva più influire sullo sviluppo effettivo della storia ungherese: le classi sociali inferiori, dopo la definitiva scissione giuridica del ceto nobiliare e contadino, furono tenute lontane da ogni partecipazione alla vita nazionale.

Dopo una preparazione durata per più d'un secolo e che dalla legislazione a favore dei contadini di Mattia

Corvino fu soltanto interrotta ma non arrestata, la sorte della popolazione rurale fu suggellata con le leggi del 1514 le quali, per esser state inserite da Stefano Werbőczy nel suo Tripartito, ebbero una validità assicurata fino al 1848. I servi della gleba, nella loro nuova posizione, erano nella completa impossibilità di svolgere una qualsiasi attività politica, di esercitare la benchè minima influenza sullo sviluppo della storia ungherese; la loro opinione negli affari politici non fu mai più richiesta, il loro orizzonte non poteva mai esorbitare dalla sfera della propria professione: lavoro agricolo o artigianato rurale subordinato al primo. È vero che la comunità terriera si conservò in molte regioni assai a lungo, stabilendo tra i proprietari e i contadini una specie di comunione spirituale: e anche più tardi, quando le proprietà del padrone si erano già definitivamente staccate dal villaggio dei servi della gleba, i contadini continuarono nell'uso più o meno legale delle foreste, dei prati e dei pascoli del proprietario, tanto che i loro rapporti non vennero completamente meno. Ma ciò non permise che lo scambio di certi determinati oggetti culturali: i contadini accolsero gli oggetti «decaduti» dalla villa del signore, primi tra tutti i mobili, i ricami e la policromia del rinascimento. A loro volta i signori continuarono a servirsi di quell'antico linguaggio e di quel modo di parlare, che erano stati anticamente tesoro di tutto il popolo, ricco di svolte, di vocaboli, di delicati sottintesi e silenzi, ma con la diffusione della mentalità occidentale sempre più l'uno e l'altra si ritirarono nelle intatte profondità dell'anima contadina. Signori e contadini che sapessero parlare gli uni la lingua degli altri, si intendessero reciprocamente, si trovano fino a tutto il Cinquecento; perciò possiamo supporre che almeno fino ad allora la politica nazionale promossa dai signori fosse comprensibile all'intera nazione.

Ma quantunque la nobiltà avesse, a quel tempo, ancora per così dire una retroguardia spirituale nel mondo

di cultura dei contadini diseredati, ciò non le alleggerì di molto la responsabilità che si era assunta. Finchè durò l'ordinamento sociale codificato dal Werbőczy, circa la quinta parte della popolazione del paese fu incapace d'acquistare terre, d'ottenere un impiego, di crearsi una cultura, essendogli vietato tutto fuorchè l'esecuzione degli ordini dati dalle superiori autorità. I contadini non ebbero più parte nella determinazione dei destini nazionali, nonostante che le fortezze di confine fossero erette e mantenute in efficienza con il loro lavoro gratuito, nonostante che essi combattessero nelle file degli aiducchi e degli ussari nelle zone di confine e nonostante che provvedessero, quasi da soli, dopo la liberazione del paese, al mantenimento dell'esercito e all'amministrazione dei comitati. La responsabilità di tutto poggia sulle spalle della nobiltà, che escluse dalla operosa comunità nazionale una parte della nazione e con la conservazione degli Ordini ridusse a forza trascurabile, impotente e quasi inesistente la maggioranza della nazione, ad onta di tutti i tentativi dei vescovi di Ferdinando I, dei magnati di Carlo III, dei funzionari di Maria Teresa e di Giuseppe II e ad onta di tutte le iniziative di Stefano Széchenyi e dei suoi compagni. Si deve riconoscere che la servitù della gleba esistette in tempi moderni anche presso altri popoli, e che fu anzi spesso più gravosa per i contadini, come ad esempio in Germania, in Boemia, in Polonia e in Austria; ma in questi paesi essa non aveva inferto nel corpo nazionale una ferita tanto fatale, dato che in essi si era formato già tra nobiltà e contadini un ceto borghese in cui i caratteri nazionali si manifestavano in forme adatte alle nuove esigenze dei tempi, alleggerendo così di molto il compito di mantenere lo stato e la nazione assunto dalla nobiltà. Invece, mancando un ceto borghese ungherese, tra nobili e servi della gleba si aperse un baratro terribile, ponendo involontariamente la classe dirigente davanti ad una responsabilità ancora maggiore.

La classe dirigente che cadde sul campo di battaglia di Mohács, era già giunta a conseguire un potere di disposizione esclusivo. Quell'equilibrio saggiamente ripartito che inizialmente caratterizzava il rapporto delle forze nazionali nella costituzione degli Ordini, dopo la morte di Mattia si ruppe: il potere regio, già ugualmente forte nel frenare e nello stimolare, assistette per decenni inerte, come una figura di cera, alla lotta dei partiti, in cui venne meno anche il prestigio dei prelati e dei magnati e le supreme decisioni per la sorte della nazione furono prese dalle masse armate dei nobili semplici, politicamente analfabeti ed aizzati da un'oratoria demagogica. Non fa meraviglia se in mezzo ad una siffatta decomposizione dell'antico assetto interno della nazione venivano meno anche i tratti più caratteristici e tradizionali del popolo. Ai soldati valorosi subentrarono temerari avventurieri, l'esercito raccogliuccio costringeva il suo condottiero ad accettare battaglia con un nemico più volte superiore di numero, la possibilità e l'agio delle consultazioni scomparvero dopo essere state per secoli una delle forze degli ungheresi. A questo proposito non è senza significato ricordare che una discussione tranquilla non si era più avuta nelle assemblee nazionali antecedenti alla catastrofe di Mohács; le masse non diedero più ascolto agli oratori, li sopraffecero con le loro grida, tumultuando e minacciando. E ciò era naturale. Le masse in cui la libertà si degrada in arbitrio, non possono essere più guidate dall'amore per la libertà. Chi soltanto comanda ma non ha doveri, uccide in sé e nei suoi sottoposti il senso della uguaglianza che esisteva invece sicuramente nell'antica libertà ungherese. I servi della gleba furono gettati in una schiavitù che doveva essere eterna e coloro che ve li avevano gettati, al tempo di Mohács, stavano a casa loro spiando con terrore l'eventuale paventata ribellione dei contadini contro i nobili. Nel ceto che era arrivato al potere, e che costituiva non più di una ventesima parte

della popolazione, pochi ormai restavano ad amare la libertà, coraggiosi e comprensivi, e furono presenti tutti a Mohács, dove perdettero la vita, ma salvarono l'onore ungherese.

Dopo la catastrofe di Mohács i superstiti avevano un dovere solo: difendere il paese e, per poterlo fare, ristabilirne l'unità. Sotto il peso della permanente minaccia turca, la preponderante influenza della piccola nobiltà si spezzò improvvisamente; dal momento in cui nelle assemblee degli Ordini la nobiltà non doveva più comparire personalmente, la direzione politica passò di nuovo nelle mani dei latifondisti, dei prelati e dei baroni. Se la classe dell'alta nobiltà fosse stata dopo Mohács ungherese almeno tanto quanto lo era stata ancora all'epoca di Sigismondo e di Giovanni Hunyadi, avrebbe sicuramente trovato la via d'uscita. Non era possibile attendersi un aiuto esterno se non da Ferdinando I e si poteva accettarlo senza rischio finchè Ferdinando non era imperatore, ma soltanto signore dell'Austria e della Boemia. Questi due territori, anche riuniti, non erano tanto forti da superare l'Ungheria; se quindi il paese avesse riottenuto la sua integrità con l'aiuto di Ferdinando, non sarebbe poi di nuovo caduto sotto il dominio di Vienna. Ferdinando non riceveva appoggi da suo zio Carlo V se non molto difficilmente e rare volte; ma l'esercito che egli avrebbe potuto reclutare nelle proprie provincie, quando non avesse dovuto muovere contro re Giovanni, insieme con le forze dell'Ungheria unita sarebbe stato sufficiente per ristabilire contro Solimano il confine difensivo meridionale. La tragedia fu inevitabile perchè i magnati, che allora presiedevano alle sorti della nazione, avevano smarrito la tradizionale saggezza politica ungherese, non erano in grado di giudicare la situazione partendo dall'esame dei fatti. Essi elessero re d'Ungheria uno che nei due decenni precedenti aveva giornalmente dato prova della sua incapacità a regnare; e poi, in difesa di questo re, invitano ad entrare nel paese il nemico ereditario, i turchi

infedeli. Si potrebbe difficilmente immaginare una violazione più radicale della tradizionale saggezza politica ungherese, di quella rappresentata dalla difesa del trono di Giovanni con l'aiuto turco. Ma si può spiegarla, ricordando come i consiglieri di Giovanni fossero, oltre qualche barone ungherese agente per cieca passione partigiana, tutti prelati slavi meridionali e discendenti di famiglie serbo-valacche, tra loro apparentate. Sotto il re che si chiamava Zápolya furono gli statisti, i diplomatici e i condottieri che si chiamavano Petrovic, Perussith, Cerepovic, Drágffy, Patócsy, Frangipane, Majlád, Statileo, Brodaric e Verancic ad impedire l'unificazione del paese; i magnati ungheresi non si misero d'accordo per una riconciliazione dei loro due sovrani se non dopo che il «momento psicologico» (durato dieci anni) era passato. Giovanni non intendeva più sacrificare l'avvenire della sua famiglia, nè Ferdinando era in grado di rinnovare le proprie forze armate logorate nella guerra civile, mentre il turco aveva modo di formarsi un'idea adeguata della debolezza organica dell'Ungheria. La caduta di Buda nel 1541, non meno della sconfitta di Mohács, dimostrò la completa fiacchezza delle antiche energie che erano state il sostegno dello stato.

Due calamità, come la sconfitta di Mohács e la caduta di Buda, svegliarono alla fine la sopita vitalità ungherese. La situazione dopo il 1541 era veramente tale da disingannare i più tenaci ottimisti e da giustificare le previsioni dei più neri pessimisti. Nel paese spezzato in tre parti difficilmente si sarebbero scorte condizioni per assicurare una continuità all'antica indipendenza ungherese, dato che dovunque gli ungheresi dovevano obbedire a stranieri: ad occidente, Vienna; in Transilvania, Solimano; nelle regioni occupate, i pascià. Una siffatta catastrofe mai era toccata all'Ungheria. Se gli ungheresi non avevano ancora del tutto perduto il loro antico amore per la libertà, non potevano non ribellarsi al fatto di essere stati privati della loro libera vita come stato e come individui. Una crisi

analoga essi l'avevano già attraversata, anteriormente allo stanziamento nella valle danubiana, al tempo in cui erano stati attaccati dai besseni; e poi quando i capi della tribù si erano opposti uno dopo l'altro all'opera edificatrice di Santo Stefano. Ma quelle due crisi non erano degenerare in catastrofi: Árpád e Stefano erano ancora veri ungheresi. Tali ve n'erano certamente anche dopo la disfatta di Mohács (che cosa diventerebbe infatti una nazione se una sua parte non fosse migliore dell'altra?); ma essi non erano in grado di far sentire la loro voce e di afferrare il potere se non dopo la seconda spinta del terremoto, oppure accanto al loro senso di libertà e il coraggio difettavano della terza virtù nazionale: la comprensione politica. Dopo la caduta di Buda sorsero uno dopo l'altro grandi ingegni politici i quali, mossi da un invincibile amore per la terra natia, spesero anni e decenni di lavoro per ristabilire l'unità del paese diviso. Vale la pena di indugiare per un momento sul loro lavoro, in parte perchè la gran copia delle notizie ci permette di considerarli più da vicino di quanto sia possibile farlo per gli statisti medioevali; in parte perchè, posti davanti a compiti pressappoco irrealizzabili, praticarono la politica tradizionale con mezzi nuovi e più efficaci e nello stesso tempo con una passione così bruciante (in cui si consumavano il loro tempo, il loro onore e il loro destino) quale non era arsa se non in Santo Stefano quando, nell'interesse dell'Ungheria, sposò i suoi parenti. Esaminiamo ora l'azione politica svolta da tre grandi ungheresi appartenenti a tre generazioni diverse: Frate Giorgio, Stefano Báthory e Stefano Bocskai.

Frate Giorgio non era di origine ungherese, ma il suo comportamento politico di fronte ai pericoli che incombevano sulla nazione non fu diverso da quello di Báthory e di Bocskai, ambedue ungheresi genuini. Anche nel caso di Frate Giorgio si afferma la legge dell'assimilazione: non è possibile assimilare masse straniere troppo grandi (per questo i numerosi slavi meridionali alla corte di Giovanni

agirono a danno degli interessi ungheresi); ma i singoli possono diventare buoni ungheresi non meno degli indigeni. Anche nel caso di Frate Giorgio basta togliere quel po' di straniero, che del resto era in parte esteriorità e riguardava i bassi mezzi della politica, in parte gli è stato appiccicato dai suoi invidiosi contemporanei o dagli storici posteriori, per veder comparire nella sua purezza quel metodo politico che in tempi calamitosi un uomo di stato ungherese deve utilmente e necessariamente applicare. Il frate non fu nè infido nè ambiguo; trame d'intrighi ed ombre di misteri non fanno da sfondo alla sua persona. Al contrario: egli fu un uomo politico sincero, come tutti i grandi statisti ungheresi, i quali sono tanto sinceri che gli avversari non osano credere loro e con ciò, agli effetti della partita politica, si nuocciono. È vero che Frate Giorgio condusse due politiche, una contraria all'altra, ma ciò fece non contemporaneamente ma successivamente e con pari convinzione ed impegno. La prima, fino alla caduta di Buda, muove dalla persuasione, nella sua qualità di fedele della casa Zápolya, di dover difendere il trono di Giovanni, convinto, naturalmente, che il regno di Giovanni fosse la salvezza per l'Ungheria. Per dodici anni egli servì questo sovrano e, in qualità di tesoriere, riuscì a racimolare nel paese devastato le somme necessarie alla diplomazia e all'esercito del re. Nell'interesse della casa Zápolya egli osò un rischio anche maggiore: preferì dare l'erede al trono e la capitale a Solimano piuttosto che a Ferdinando. Egli fu del partito di Giovanni senza tentennamenti e senza arresti; ma quando la brutalità di Solimano lo convinse che la sua politica precedente era sbagliata, si fece partigiano altrettanto risoluto di Ferdinando. L'anno dopo la perdita di Buda egli disse: «finora non mi sono sbagliato nelle mie azioni che una volta sola, quando ho consegnato Buda al turco».

Questo tuttavia fu un errore capitale, del quale dovette pentirsi fino alla morte e al quale cercò di

porre rimedio nei dieci anni di vita che gli restavano. Riconosciuto l'errore egli mette da parte senza preoccupazioni la sua politica seguita sino ad allora e ne adotta un'altra con tanta disinvoltura da ricordare il principe del Macchiavelli. Solimano entrò a Buda il giorno anniversario della battaglia di Mohács, il 29 agosto 1541: l'anno non era ancora passato che Frate Giorgio già aveva il 29 dicembre stipulato con Ferdinando il patto di Gyálu, in cui gli prometteva la consegna della Transilvania; egli stesso prestava un giuramento di fedeltà a Ferdinando. Da quel giorno la sua vita fu uno sforzo continuo per attuare con tutti i mezzi, dalle promesse alle minacce e alla violenza, l'unificazione del paese, sotto lo scettro dell'Absburgo. Frate Giorgio sviluppa l'ordinamento politico indipendente della Transilvania, ma in modo da poterlo annientare in qualsiasi momento giacchè lavora, s'affatica, piange e supplica, si umilia davanti alla regina leggera e immatura, ora ballando con lei e ora assediandola con i cannoni, egli, dico fa tutto questo non per la Transilvania, non perchè esistano due Ungherie, ma come tutti gli ungheresi prima di lui per l'Ungheria unica ed eterna. Frate Giorgio tratta anche con i turchi, ma soltanto per poter conseguire l'unificazione del paese, senza intoppi e senza spargimento di sangue magiaro. Non fu sua colpa se un condottiero italiano, uso al macchiavellismo corrente, non volle credere alla sua meravigliosa sincerità e, fiutando un agguato, lo fece pugnare.

Una fatica indefessa ed appassionata, in due fasi successive e l'una all'altra contrarie, caratterizza pure l'attività politica di Stefano Báthory. La sua carriera si differenzia da quella di Frate Giorgio soprattutto perchè questi attese in un primo tempo la salvezza dalla patria dall'Oriente e soltanto dopo dall'Occidente, mentre il Báthory, come il Bocskai, si allearono prima con la grande potenza occidentale per rivolgersi solo più tardi contro di essa. Appunto prima dell'ascesa al trono di Stefano Báthory

la Transilvania era stata promessa da Giovanni Sigismondo e dal suo inviato Gaspare Békés, nel patto di Spira, a Massimiliano; ora il Báthory non modificò quest'accordo, ma nello spirito di esso dovette considerare la Transilvania come parte dell'Ungheria, se, quale suddito del re ungherese, e in seduta segreta del Consiglio regio prestò giuramento a Massimiliano promettendogli di dimettersi dalla sua carica di voivoda della Transilvania quando Massimiliano volesse. Oltre al titolo tradizionale di voivoda della Transilvania e spano dei *székely* egli non ne assunse altri; e prese possesso delle fortezze reali e quindi voivodali soltanto con il beneplacito di Massimiliano. A Vienna egli mandò una delegazione per chiedere in moglie una principessa austriaca. Ciò che lo allontanò dall'alleato occidentale, non fu la rivolta di Gaspare Békés, appoggiata dalla Corte di Vienna, ma piuttosto l'ampliarsi del suo orizzonte politico e l'abbondanza dei mezzi d'azione di cui venne a disporre dopo l'ascesa al trono regale della Polonia. Il Báthory non praticò mai una politica sentimentale e come trova davanti a sé un orizzonte cambiato guardando attraverso la finestra della reggia di Varsavia, così cambia anche la sua politica. Ma i suoi fini restano gli stessi; il re di Polonia vuole quello che voleva il voivoda della Transilvania, vuole, per usare un termine d'oggi, la grande Ungheria. Alla testa dell'esercito unificato transilvano-polacco la liberazione dell'Ungheria e la sua unificazione territoriale gli parvero possibili anche senza l'appoggio orientale o occidentale e anzi ad onta delle potenze turca e germanica. Ma per far ciò egli doveva risolvere in precedenza i problemi più urgenti della Polonia: trarre le conseguenze dell'unione polacco-lituana stipulata nel 1569, liberare dalla pressione russa la Livonia, la Lettonia e la Curlandia ed assicurare per lungo tempo la Polonia contro gli attacchi di Ivan il Terribile. Per poter attuare il suo progetto di sconfiggere il turco in modo decisivo, e di liberare l'Ungheria, prima dal turco e poi dall'Absburgo, egli doveva prima infrangere

la potenza dello zar russo. Il Báthory seguì queste strade che s'intrecciavano fra loro, ma avendo gli occhi fissi sempre sull'ultima meta: la liberazione dell'Ungheria. Con una lotta durata parecchi anni il Báthory riuscì a scacciare i russi dalle provincie settentrionali, ma prima di batterli definitivamente, stipulò nel 1581 la pace russo-polacca di Kiwerowa-Korka. Gli storiografi polacchi considerano questo passo come un errore, ma lo giustificano con l'illusione del Possevino e di altri gesuiti i quali fidavano nelle promesse dello zar Ivan e credevano, perchè la desideravano troppo, alla liquidazione dello scisma orientale. Il Báthory mirava ad attuare i suoi scopi con lo stesso ardente desiderio e forse non è erroneo supporre che egli non avesse pazienza sufficiente per battersi con i moscoviti a settentrione e ad oriente, volendo rivolgersi il più presto possibile contro turchi e tedeschi nella convinzione che le vittorie fino allora riportate bastassero a tenere a bada la potenza russa. Sappiamo che per la campagna turca e tedesca non gli restò più tempo: la meta quasi impossibile, l'unificazione della sua patria divisa, lo consumò prematuramente.

Eppure, la posizione del Báthory, paragonata a quella di Frate Fiorgio e del Bocskai, era apparentemente più favorevole, giacchè egli disponeva di tutti i mezzi d'azione d'una grande potenza amica. Ma fu appunto il suo esempio a dimostrare che il problema ungherese non si poteva risolvere soltanto dall'esterno. Il punto di gravitazione dell'Ungheria non può essere trasferito oltre i suoi confini, perchè se un siffatto trasferimento avviene, quel punto di gravitazione non apparterrà più agli ungheresi ma ad altri. Il Báthory potè servirsi delle forze della Polonia soltanto fin dove gli interessi polacchi lo permettevano. La ragion di stato ungherese postulava il ristabilimento e la libertà dell'Ungheria entro i suoi antichi confini, ma i polacchi quantunque amichevoli nei riguardi dell'Ungheria, non potevano consentire che alla loro propria si sostituisse la ragion di stato ungherese. I polacchi avevano

altri e più urgenti problemi che non quello di restaurare l'Ungheria, che richiedeva uno sforzo gigantesco tale da escludere ogni altra impresa. Dopo la liquidazione dei problemi settentrionali ed orientali, tedeschi e russi, il fulcro del problema turco non si trovava per i polacchi in Transilvania o in Ungheria, ma in Podolia, in Volinia e in Bessarabia che erano il teatro delle secolari lotte turco-polacche. Il vasto progetto di Báthory avrebbe dovuto restare allo stato di progetto anche se il progettista fosse vissuto più a lungo, giacchè nè allora nè più tardi l'Ungheria riuscì a servirsi di una grande potenza europea illimitatamente ed esclusivamente per i suoi disegni.

Bocskai, come già Frate Giorgio, non poteva più scegliere che tra due indirizzi. Egli scelse prima quello tedesco e soltanto dopo quello turco. Alla corte del giovane Sigismondo Báthory, che per splendore di civiltà e di costumi tanto assomigliava alle signorie italiane del Cinquecento, il Bocskai come zio del principe e capitano di Várada aveva una posizione preminente, ma per allora doveva ancora cedere il campo a Baldassarre Báthory e al suocero dello stesso, Alessandro Kendy. Quando Baldassarre fece uccidere con il beneplacito del principe il valentissimo Paolo Gyulai e Giovanni Gálfi, Bocskai intercedette invano per i suoi amici con lettere supplichevoli e anche personalmente. Ma poco dopo giunse la sua ora. Quando Sigismondo si rifugiò a Kővár davanti a Baldassarre e al suo partito filo-turco, fu l'esercito varadino di Bocskai a ricondurlo a Kolozsvár. Anche l'esecuzione di Baldassarre e di suo suocero avvenne con la protezione dell'esercito di Bocskai, con il suo consenso e anzi in parte dietro suo consiglio. Il vecchio Kendy si era opposto alla guerra contro il turco fino all'ultimo: «finchè Buda non fosse rioccupata dalle armi cristiane» diceva il Kendy, non si doveva rivelare l'intenzione della Transilvania di romperla con i turchi.

Quella volta il Bocskai non pensò che dieci anni più tardi anch'egli avrebbe affermato la stessa cosa.

In Baldassarre e nello suocero egli annientava i suoi rivali di corte, i suoi antagonisti personali e ideali, muovendo sulla via che Frate Giorgio aveva già percorsa per liberare la Transilvania dal turco e, liquidata la sua indipendenza statale, per riunirla all'Ungheria sotto lo scettro degli Absburgo portatori della Sacra Corona ungherese. Il Bocskai si reca a Praga quale inviato di Sigismondo, stipula con Rodolfo l'alleanza, induce Sigismondo a prestare il giuramento di fedeltà a Rodolfo e poi si mette alla testa dell'esercito transilvano rafforzato con soldati e aiducchi ungheresi e riesce a scacciare il turco dalla Valacchia e a liberare il voivoda Michele. Egli resta fedele all'alleanza occidentale anche quando l'incostanza morbosa di Sigismondo, i suoi improvvisi allontanamenti e ritorni e poi il regime terroristico dei voivodi valacchi e di Basta minacciano l'alleanza tedesca e allontanano i transilvani. Dopo la battaglia perduta di Mezőkeresztes, il Bocskai accompagna Sigismondo a Praga per prepararne la prima dimissione; e quando il luogotenente designato a prendere in consegna la Transilvania, l'arciduca Massimiliano, tarda ad arrivare e approfittando del momento caotico Stefano Jósika si ribella contro Sigismondo, è di nuovo il Bocskai ad appoggiare il suo principe, a proporre la condanna dello Jósika e ad arrestarlo. È ancora il Bocskai, che tiene una corrispondenza con Sigismondo emigrato nella Slesia, di cui egli prepara il ritorno a Fehérvár, a strappare il giuramento della fanteria di Corte a favore di Sigismondo e ad arrestare, nottetempo e nella sua tenda, il capitano generale del paese, Gaspare Kornis. Quando questi gli rinfaccia che «anche se il fiume Maros passasse sopra di te, non cancellerebbe da te il nome di traditore», risponde impassibile: «vita e morte stanno davanti a te». Egli credeva tanto alla giustezza della sua politica, al servizio della quale aveva raccolto con meticoloso zelo tutte le forze disponibili, che non riteneva necessario nemmeno difendersi contro l'accusa di tradimento. Quando i soldati

e il denaro promessi dall'imperatore non arrivano e gli sorgono dentro dubbi sulla giustezza dell'indirizzo tedesco, il Bocskai fa tornare Sigismondo Báthory, per poter inaugurare con lui una politica nuova. Entrando con l'esercito e con il Kornis prigioniero a Fehérvár, arresta i commissari dell'imperatore e ai soldati fa un discorso di questo tenore: l'arciduca Massimiliano non ha mantenuto la sua promessa, non si può contare sui tedeschi, bisogna riportare il principe Sigismondo. Il suo voltafaccia aveva un movente molto logico: egli si era accorto che Rodolfo e Massimiliano non intendevano continuare la guerra contro i turchi, mentre poteva sperare con fondamento che Sigismondo, sotto il suo influsso, l'avrebbe proseguita con maggiore impegno. Ma lo aspettava una nuova delusione. Fu ancora egli a recare a Praga e a contrattare le condizioni delle seconde dimissioni di Sigismondo: ma durante la sua assenza Sigismondo cedette il paese al cardinale Andrea suo cugino, con cui il Bocskai, reduce da Praga, cominciò a trattare già come inviato dell'imperatore Rodolfo, e aggiungiamo subito, senza successo a causa del suo nuovo orientamento tedesco.

Il Bocskai non depone un giuramento di fedeltà nelle mani di Andrea, anzi ritira le truppe dalle sue terre transilvane a Várad: Andrea lo cita davanti all'assemblea transilvana come traditore e fautore della morte di Balassarre. Dopo la caduta ingloriosa del cardinale, su richiesta del voivoda Michele e su ordine di Rodolfo, il Bocskai si reca a Kolozsvár, si informa della situazione, collabora in un primo tempo con il Basta occupante la Transilvania settentrionale e va perfino a Fejérvár per incontrare Michele. Ma non corrisponde alla richiesta di quest'ultimo di invitare per iscritto i presidi transilvani all'ubbidienza al signore valacco. Nelle relazioni mandate a Praga, egli si dichiara contrario a Michele, che sequestra e distribuisce beni nella Transilvania. La situazione del Bocskai va sempre più complicandosi: in un'assemblea indetta dal Basta

i transilvani l'esiliano come nemico dell'arciduca Massimiliano e della casa austriaca, nonchè «mente irrequieta». Bocskai va direttamente a Praga, Rodolfo lo accoglie tra i suoi consiglieri e quando Sigismondo ritorna di nuovo in Transilvania, l'imperatore gli affida il compito di ottenere la terza dimissione di Sigismondo. A nome di Rodolfo il Bocskai invita Sigismondo, suggerendogli di non voler credere al turco che aveva già ingannato il figlio di re Giovanni ed assicurandogli che gli interessi della Transilvania e dell'Ungheria non potevano essere difesi se non dall'imperatore. È un suo uomo di fiducia, di nome Bánhegyi, che si fa intermediario tra Sigismondo e Basta, ed allontana il primo. Siamo già nel 1602, due anni prima del sollevamento del Bocskai. Il Basta inaugura in Transilvania un regime di terrore e restituisce al Bocskai, come a un fido e ad un consigliere di Rodolfo, i beni sequestrati. Bocskai torna in Transilvania, visita le sue terre e viene a conoscere le condizioni in cui le ha ridotte l'aiuto tedesco. Per il suo realismo bastava quanto aveva veduto. Ma non dobbiamo credere che egli si coprisse il capo di cenere per aver visto l'inutilità dei sacrifici di dieci anni, del sangue versato dai cospiratori e dagli eserciti e che, insomma, la strada fino allora percorsa era sbagliata. Non levò lamento, nè vestì il saio del peccatore pentito; in tempi più remoti i cavalieri nomadi non si erano abbandonati a sentimentalismi quando, smarriti nelle impervie contrade della steppa russa, e prossimi a morire di fame, avevano dovuto ritornare sui loro passi. Scrollò forse le spalle, e forse non fece nemmeno questo. Ma abbandonò subito la carreggiata sbagliata. Si recò nelle sue terre nel comitato di Bihar, entrò in contatto con i profughi transilvani rifugiati presso i turchi e preparò la rivolta che doveva diventare la rinneazione di tutto il suo passato. Ma schieratosi con il turco, non strinse con esso una salda amicizia; dobbiamo credere invece che egli non amasse nè odiasse il turco e il tedesco. Essi erano soltanto ostacoli

alla prosperità del paese. Li considerava a mente fredda, ponderando tranquillamente i loro mezzi e metodi di azione. Egli rivelò il proprio carattere, simile a quello di tutti gli uomini politici della sua tempra, quando ritenne superfluo che l'arciduca gli inviasse un delegato, poichè «noi non ci intendiamo nè di dialettica, nè di retorica, guardiamo le cose in sè, il bene della nazione e la nostra preservazione; per il resto, non fanno presa su di noi nè le parole nè la persuasione».

A uno statista che guarda «la cosa in sè» niente riesce più alieno che la politica sentimentale, l'odio, la gratitudine, l'amore, la speranza; il Bocskai divenne alleato del turco, perchè la sua ultima meta, la liberazione dell'Ungheria, così esigeva. Ma del turco egli non si fidò mai: muovendo dal campo di Rákos per recarsi al campo turco, egli impartisce disposizioni come se andasse alla morte; è già balzato in sella quando chiama in disparte il suo condottiero Homonnai e gli fa promettere che «se la sua visita dal turco gli arrecasse qualche inconveniente», «non crederete mai più alla gente ottomana». Anche l'Homonnai prova un disagio sincero per dover sedere a convito con i nuovi alleati e, ritornato felicemente insieme al suo principe al campo di Rákos, rende grazie a Dio per aver potuto uscire da frammezzo ai lupi. Ma osservavano l'alleanza perchè l'avevano contratta indipendentemente dai loro sentimenti, per puro interesse politico.

Lo storiografo del Bocskai, Árpád Károly, ravvisa con acuto senso storico nella figura del suo eroe lo scolaro del Macchiavelli e anzi lo chiama «il Principe brachicefalo». Ma Frate Giorgio, Stefano Báthory e molti altri antichi politici ungheresi erano stati non meno macchiatelli, se si intende restare fedeli a questa logora qualificazione. In realtà l'occupazione turca e il conseguente trasferimento del reame in terra straniera avevano proposto gravissimi problemi storici. Gli uomini che in quei tempi difficili dovevano servire la patria, cercavano di impiegare

i mezzi più opportuni per avvicinare la meta tradizionale, la libertà del paese e della nazione. La radicalità dei mezzi non rimaneva spesso inferiore a quella dei mezzi preconizzati dal Macchiavelli, ma da ciò non segue ancora che gli statisti ungheresi fossero perfetti discepoli dello scrittore italiano.

Sotto due aspetti anzi essi differivano moltissimo dal suo ideale. In primo luogo mancava in loro la considerazione scettica dell'uomo e dell'umanità. Gli ungheresi non rinunciano mai al loro amore per l'umanità; ragione per cui non troviamo nelle loro file nè demagoghi arrivisti, nè tiranni rinascimentali. Frate Giorgio era in fondo all'animo suo un monaco asceta, che amava gli uomini in conformità al precetto divino, ed era internamente tormentato dall'oscuro destino dei servi della gleba, che egli ad ogni costo avrebbe voluto migliorare. Il Bocskai fece spargere molto sangue, ma non per leggerezza o per disprezzo della vita umana, bensì, come condottiero e vigile custode dell'ordine e della sicurezza dello stato, per necessità politica. Un altro tratto differenziale dei macchiavellici ungheresi è che sebbene si ispirino ugualmente all'utilità nella scelta e nell'impiego alterno dei mezzi politici, essi non usufruiscono di siffatta libertà a favore della propria persona. Peccati individuali derivanti dalla rilassatezza morale della vita privata non si riscontrano quasi mai nella storia ungherese presso gli statisti di maggior statura, laddove la storia dei popoli occidentali, dagli inglesi e spagnoli fino ai tedeschi, abbonda di uomini politici di questo tipo. Nel mondo ungherese i Gabriele Báthory e i Ludovico Csernátony non potevano diventare grandi politici. Questo fatto deve essere messo in giusto rilievo soprattutto oggi che da più parti si cerca di suggerire agli ungheresi sentimenti di inferiorità.

Nel periodo sanguinoso del predominio ottomano, anche gli statisti ungheresi divennero uomini cruenti: considerando «le cose in sè», sapevano di dover sfruttare tutte le possibilità offerte loro dallo stato, pena la loro

caduta e insieme con questa la caduta di tutto il paese. I loro mezzi erano certamente pagani. Oggi rinnegavano ciò che ieri avevano rispettato, si accattivavano l'ambiente con una adulazione e devozione cui non partecipavano intimamente salvo poi ad agire con minacce ed esecuzioni; ma non furono mai dei Cesare Borgia nè piccoli nè grandi. Nella storia francese del Cinquecento, folta di crimini, si erge quasi solitaria la figura immacolata dell'ammiraglio Coligny e gli storiografi vanno a gara per elogiarlo. Nella storia ungherese quasi tutte le figure maggiori sono della tempra del Coligny, soprattutto per il profondo senso religioso, che permea anche la loro azione politica. Il pio monaco divenuto cardinale, il re di Polonia consigliato dai Gesuiti, il fautore calvinista della libertà religiosa protestante noto in tutt'Europa sono pochi esempi colti tra i molti. L'indomabile desiderio della libertà del paese, della terra e della nazione si riveste in ognuno di loro d'un senso religioso: è questo, nel nuovo tipo di statista ungherese, per così dire, l'elemento stefaneo, mentre la loro concretezza risale ad un elemento più antico ancora, che era prevalso nella vita dei cavalieri nomadi. Le radici più profonde di questa concretezza si alimentano certamente di quella indifferenza per cui gli ungheresi non si sentono toccati da alcuno all'infuori dei loro connazionali. Oggetto del loro odio e del loro amore sono soltanto i consanguinei, gli altri emergono di rado dal loro lontano orizzonte e soltanto quando, per forza, debbono porsi la domanda se quell'apparizione oltre i confini sarà per loro nociva o di giovamento. Che cosa si deve fare per respingerla o per volerla in propria utilità? A questa domanda elementare risponde la politica ungherese che non odia e non ama, ma considera e vaglia alla stregua dei propri interessi. Per questa deficienza sentimentale molte volte l'ungherese è stato accusato di perfidia e di incostanza; ma tale accusa è stata formulata di solito da fautori di azioni politiche, che per esser bugiarde è veramente d'uopo colorire con il sentimento. La vera

politica ungherese non può dimenticare mai, avendone già nel sangue la triste esperienza, che il suo popolo è solitario nel mondo, che non ha amici e nemici se non per interesse. Chi una volta abbia imparato che le relazioni internazionali sono governate da nient'altro che da interessi, è già un compiuto laureato della politica. Indifferenza e sguardo freddo ed incorruttibile verso l'esterno, desiderio ardente della libertà per la terra e per il popolo verso l'interno, sono le qualità che fecero la grandezza politica degli statisti ungheresi all'epoca della dominazione turca in Ungheria.

La dominazione turca durò più d'un secolo e mezzo. Aggiungendovi il periodo degli Jaghelloni prima, l'assolutismo di Leopoldo e il sollevamento di Rákóczi dopo, risulterà che più di duecent'anni durarono in Ungheria il dominio straniero e l'anarchia interna. Fiumane di popoli stranieri avevano invaso e spadroneggiavano il paese mentre gli ungheresi discutevano eternamente tra loro sul da farsi senza mai giungere ad un accordo. Le qualità antiche non potevano, in tali condizioni, affermarsi in modo omogeneo: diviso il paese, e per i continui dissensi separati fra loro i membri della nazione, doveva necessariamente cambiare anche il carattere nazionale. Il predominio straniero e la miseria interna due volte secolari non mancarono di esercitare un influsso sul carattere ungherese. Come molte altre manifestazioni dell'odierna vita ungherese che sembrano eredità del lontano passato e nella realtà sono invece penetrate nel corso dei secoli XVI e XVII sostituendosi a quelle che la dominazione turca aveva cancellato (per esempio i grossi borghi agricoli, i gruppi di case coloniche isolati e sperduti (*tanya*), la *puszta* di Hortobágy, i ricami e i costumi popolari, le forme barocche delle città) anche il carattere popolare ha subito una trasformazione altrettanto rilevante. In ciò la scissione spirituale della classe dirigente da una parte e l'ulteriore distacco dei signori e dei servi della gleba ebbero una parte

importante. Da quel tempo un'anima nazionale unitaria diventa un pio desiderio, soltanto raramente attuato; le qualità dominanti si raddoppiano, si biforcano, dando occasione ai teorici seguaci della dialettica hegheliana di scoprire nel carattere ungherese un tempo unitario efficaci coppie di antitesi.

Per ben due secoli la classe dirigente, in cui i caratteri razziali sopravvivevano con maggiore o minore consapevolezza, non seppe giungere ad un accordo unanime e ciò appunto nelle questioni più vitali della nazione. Ciascuno aveva un'opinione propria e diversa. L'antitesi permanente era prodotta dalla forza d'attrazione dell'Occidente e dell'Oriente; i partigiani del regno Absburgico e quelli del predominio turco disputarono tra loro per secoli e si decisero per decenni con le armi. Ma altre erano ancora le divergenze che dovevano distruggere l'antica unità: erano spesso di natura sociale, contrasti di prelati e di laici, di magnati latifondisti e di nobili inquadri nei comitati. Per lungo tempo furono discordie confessionali tra cattolici e protestanti che, lungi dal raggiungere forme altrettanto cruente quanto in terra inglese, francese e tedesca, tuttavia straniarono gli uni dagli altri i fedeli delle due confessioni, forse appunto perchè le amarezze compresse non ebbero modo di scoppiare apertamente, dato che dapprima i cattolici e poi i protestanti disposero d'una maggioranza così soverchiante da non permettere alla minoranza altro che querele e lagnanze, non l'uso delle armi. L'opinione pubblica ungherese si compiace oggi nel distinguere ungheresi, calvinisti e papisti, come varianti nettamente definibili del carattere-base nazionale; ma a mio avviso ciò accade perchè tratti aneddotici vengono assunti a fondamento del giudizio storico. In realtà per quanto riguarda il carattere nazionale non v'è una differenza rilevante tra ungheresi, cattolici e protestanti, come non è esistita nè poteva esservi una siffatta differenza tra Giorgio Rákóczi I e Pietro Pázmány, tra Niccolò Zrinyi

il poeta e Giorgio Rákóczi II, tra Thököly e Francesco Rákóczi. Nelle lotte transilvane del Seicento gli ungheresi protestanti e cattolici, gli uni agli altri opposti, si assomigliavano nella parlata, nei costumi e nel modo di combattere come fratelli, mentre si distinguevano dai loro alleati, svedesi, turchi e austrotedeschi. Con ciò non vogliamo dire che il lungo contrasto confessionale non abbia contribuito alla trasformazione dell'antico carattere nazionale. Ma il cambiamento non consiste nella formazione di due tipi di ungherese, per esempio protestanti e cattolici, *labanc* (filoimperiali) e *kuruc* (antiimperiali); non si tratta semplicemente di una siffatta scissione, bensì *kuruc* e *labanc* divennero ambedue ungheresi diversi da come era l'ungherese, la nazione tutta quanta, nel Medioevo. Gli ungheresi conservarono una loro unità anche nelle loro nuove sfumature, soltanto queste erano appunto nuove, non erano più le antiche.

Il processo di trasformazione risulta con chiarezza al lume dell'autocritica nazionale, dalle pagine che sferzano le colpe degli ungheresi. Per lungo tempo, fino alla metà del secolo XVII, tale prosa e poesia, a quanto io sappia, non rivelano alcun indizio riguardo alla trasformazione del carattere popolare. Quelle colpe che si rimproverano sono colpe di mancata cristianità, tali perchè ledono i precetti della moralità cristiana. Il predicatore di Tálya Andrea Horvát di Szkháros, il quale forse per primo maledice al suo popolo con «la grande lira e la maledizione terribile» di Mosè, enumera una serie di peccati che non hanno niente a che fare con l'indole nazionale.

In grande abbondanza vanno in giro la falsità
ogni sorta di usura, la bramosia di guadagno, la perfidia,
il popolo della terra patisce ingiuria d'indegna potenza,
l'Ungheria è caduta nella schiavitù d'Egitto.

Il tema che poi per un secolo e mezzo verrà tante volte variato, proposto nel 1547 da Andrea Horvát: Iddio

fece arrivare gli ungheresi usciti dalla Scitia ad una buona e grassa terra, li fece sedere in capo alla mensa, ma gli ungheresi non si dimostrarono degni di tanta clemenza del Signore, si riempirono di peccati e caddero perciò in rovina. Anche la via della riscossa deve pertanto delinearsi nell'universale campo religioso: la nazione deve tornare alla morale cristiana e allora Iddio la riammetterà nei suoi favori. Sappiamo che altrettali accuse furono gettate dai protestanti sui cattolici e viceversa, ma questi e quelli non abbandonarono mai il terreno della morale cristiana. Tutta questa letteratura polemica dimostra che a quel tempo nessuno si era ancora accorto del cambiamento operatosi nel complesso della nazione, o almeno in una delle sue parti, cattolica o protestante. Invece erano proprio le condizioni di esistenza, la libertà d'azione e le speranze della nazione intiera, a toccare il massimo grado di deperimento, come è rispecchiato nel canto di un prigioniero caduto nelle mani dei tartari:

Il nostro colore s'è cambiato,
Il nostro viso è sfiorito,
Gli occhi sono infossati,
Come un'immagine scritta!

Il poeta parla già di malattia, ma tutti ancora sono convinti che se il popolo rinnega i suoi peccati, Iddio userà clemenza nei suoi riguardi, e ristabilirà il paese e la sua libertà. Per avere questa fede ci voleva la sicurezza di sé dell'antico spirito ungherese; riguardo al carattere nazionale non erano ancora sorti dei dubbi.

Le nuove forme che rappresentano un peggioramento e una decomposizione di fronte al passato appaiono soltanto sulla metà del Seicento, con quella evidenza che viene poi avvertita anche dagli osservatori contemporanei. Prima di quella data i dissensi in seno alla nazione non arrivarono a turbarne la tranquillità interna. In un primo tempo si trattò effettivamente soltanto di disturbi: nel paese ridotto in due o tre parti mancava un pensiero

unitario, e anche se vi era ancora compatto l'amore per la libertà, nessuno conosceva con certezza la via sicura per attuare di nuovo l'antica libertà. Come abbiamo visto, perfino gli spiriti maggiori, Frate Giorgio, Stefano Báthory, il Bocskai si videro costretti a cercare successivamente per due vie opposte la salvezza della patria. Eppure l'alleanza tedesca e quella turca non rappresentavano che espedienti estremi: tra loro vi era ricca possibilità di scegliere i mezzi opportuni. Ma se i patrioti ne avessero usufruito, ne sarebbe risultata la definitiva scomparsa del pensiero nazionale unitario fin dal secolo della disfatta di Mohács. Dopo il 1606 la situazione si aggravò perchè il Bocskai fondò uno stato transilvano indipendente dal Regno d'Ungheria, la ragion di stato del quale venne a contrastare con la ragion di stato del Regno ungherese fino allora unico, la quale richiedeva l'unità del territorio e del popolo. La Transilvania indipendente visse fino alla caduta di Giorgio Rákóczi II, fino all'entrata delle truppe turche nel 1657, visse quindi per un periodo di tempo altrettanto lungo quanto il dualismo austro-ungarico, ma avendo soddisfatto in questo breve tempo la propria popolazione politicamente e culturalmente, l'allontanò dalla tradizione statuale unitaria ungherese. Nel territorio del Regno d'Ungheria conflittavano i partiti variamente fedeli agli Absburgo, e i dibattiti delle Assemblee Nazionali superavano di gran lunga per importanza le discussioni degli organi statuali medioevali, poichè non si trattava più di differenze tra le classi e di questioni sociali, ma dell'atteggiamento fondamentale dal punto di vista del carattere nazionale: come e in quale grado era lecito appoggiarsi al tedesco o al turco nell'interesse del paese. Tutto questo caos spirituale ebbe per risultato una incapacità di agire, quasi una inerzia, giacchè in determinati casi che avrebbero richiesto l'azione, fu impossibile creare un'opinione comune sulla giustizia e perfino sulla necessità dell'azione. Il palatino Niccolò Esterházy, di solide convinzioni filoabsburgiche, non è

seguito nella guerra dai signori dell'Alta Ungheria nè contro il turco nè contro la Transilvania; e dall'altra parte questi stessi signori si meritano per la loro assoluta mancanza di spirito di sacrificio il vituperio di Gabriele Bethlen. Anche gli uomini politici maggiori sono incapaci ormai di attuare l'unità del pensiero nazionale, e quel che è più grave ancora, cominciano a non poterla nemmeno pensare. Personalità di statura pari a quelle ricordate nel Cinquecento non sorgono più; gli statisti non sacrificano più la tranquillità della loro vita per l'unificazione del paese, si rassegnano all'immutabile. Gabriele Bethlen, poichè non gli riesce di diventare re ungherese, getta altrove l'abile trama della sua rete diplomatica. Pietro Pázmány, persuaso di non riuscire più a smuovere il suo sovrano dall'Occidente standone l'interessamento verso gli ungheresi viventi nella sfera d'influenza turca, stabilisce contatti cordiali se non con lo stesso Bethlen, con il suo successore, e si rassegna anche lui al pensiero della divisione del paese. Nella mente di Giorgio Rákóczi il vecchio non sorge nemmeno più l'idea dell'unificazione: si accontenta di poter strappare qualche comitato al regno d'Ungheria incorporandolo nella Transilvania. La campagna polacca di Giorgio Rákóczi il giovane fu poi, dal punto di vista della ragion di stato ungherese, un errore simile alle campagne italiane di Ludovico il Grande. Se erano così smarriti i maggiori, se anch'essi accettavano con o senza un'amarezza interiore la realtà dei fatti, non fa meraviglia che nemmeno l'amore per la patria della classe dirigente eccitasse a nuove azioni. L'antico amore per la libertà non operava più se non là dove si univa con gli interessi personali, con le esigenze di sicurezza delle singole famiglie: la nobiltà provinciale afferra le armi e combatte con valore quando deve scacciare le truppe turche irrompenti nel comitato. Ma per una impresa di proporzioni nazionali non bastano più nè l'opinione pubblica nè la disciplina. Non dobbiamo naturalmente dimenticare lo sfondo fosco di questa situazione:

quali rappresentanti dell'occidente nella storia ungherese si alternano i Castaldo, i Lazzaro Schwendi, i Basta, i Vescovi di Khlesl nel devastare il paese e nell'asservire la popolazione alla mercè dei tedeschi, dei valacchi o dei turchi; «l'alleato» turco era poi noto agli ungheresi sin da quando era nemico, nè attraverso la stipulazione dell'alleanza, divenuto parte contraente, esso era cambiato. Il pericolo mortale che minacciava da ambedue le parti e la coscienza della propria debolezza contribuirono molto alla decadenza dello spirito antico, al prodursi dell'anarchia politica e, in conseguenza, al deterioramento dell'antico carattere.

Il primo ad accorgersene è Niccolò Esterházy; le sue invettive violente contro la pigrizia e l'egoismo dell'Assemblea Nazionale e dei comitati ricordano difetti che incidono già sul carattere nazionale. Quando i comitati protestano contro i suoi rescritti che ordinano la ribellione, egli dichiara che questo atteggiamento è una violazione della disciplina nazionale. Riguardo al non pagamento delle tasse dichiara che «in molti l'amore per la patria è assai raffreddato». Egli ritiene ingiusto che per la difesa nazionale la nobiltà non intenda sacrificare nè sangue nè denaro, scaricando l'onere dei tributi sulle spalle dei servi della gleba. Giovanni Kemény, condottiero di Giorgio Rákóczi il vecchio e più tardi principe di Transilvania, vede addirittura «nell'avvilimento della nazione ungherese» la causa del fatto che nessuno desidera combattere, che il popolo «è svogliato, infarabuttito, degenerato» ed aggiunge «non da oggi questa perversità è entrata nella nazione». Se tale è la classe dirigente non possono essere diversi i contadini, i quali non hanno diritti politici, ed entrambi i partiti li arruolano volentieri nei quadri scarsamente alimentati dalla nobiltà. La gente comincia a sentire che le radici del male vanno ricercate intorno alla libertà, nella diversa interpretazione di essa; una nazione che vede la garanzia della sua libertà in soluzioni che reciprocamente si escludono, non può liberarsi per sola virtù delle

cose. Giorgio Rákóczi promette libertà agli abitanti del regno, ma l'Esterházi gli replica: «È questa la libertà? Questa non è libertà ma schiavitù.» Le due parti dapprima non compresero e poi nemmeno ascoltarono il ragionamento dell'altra, la nazione non si unì, le sue azioni si illanguidirono; e alla fine tacque ogni attivo amore per la patria. Francesco Nádasdy, giudice del Regno sotto Leopoldo, rimprovera aspramente al governo di Vienna la sua malafede, ma non trova amor patrio nemmeno negli Ordini; egli rinfaccia a ciascuna delle classi della società ungherese, magnati, nobili, borghesi cittadini, di essere egoista, inattiva e pigra; i nobili non sono più combattenti ma avvocati e mercatanti che schivano la vita militare.

Anche Niccolò Zrinyi lamenta l'indebolimento dell'antico valore quando la sua indagine metodica e le sue esperienze personali l'ebbero convinto. Egli chiama la sua epoca «il secolo della decadenza ungherese» e vede la decadenza del «genio» ungherese nel fatto che nè nell'impostazione dei fini, nè nella scelta dei mezzi la nazione è in grado di agire con l'antico istinto. Anch'egli addita dapprima «il fuoco che consuma» nell'oppio turco, ma alla fine della sua vita è incline a rivoltarsi contro il tedesco, imitando l'esempio del Bocskai. Il fatto è che sia nella sua politica antiturca sia in quella antitedesca egli poté contare sulle antiche virtù ungheresi: l'amore per la libertà si era smarrito ed era divenuto incapace di additare la strada, il valore e il discernimento politico s'affievolirono, si estinsero. «Siamo divenuti vergogna delle nazioni e di noi stessi e preda dei nostri nemici. E perchè? a causa della mancata disciplina militare, dell'ubriachezza, della pigrizia, dell'odio reciproco, e per altri mille simili nostre colpe.» È indubbio che lo Zrinyi non ritiene queste «colpe nazionali», che entrano allora nel linguaggio nazionale, errori antichi; egli vede chiaramente che i peccati sono di fresca data, mentre l'antico carattere ungherese era

del tutto diverso: sostegno della nazione e difesa della patria. «Le storie sono piene della gloria della nostra nazione magiara» egli dice e sebbene l'aiducco o qualsiasi voglia altro soldato ungherese della sua epoca sia in sommo grado indisciplinato, disordinato, avido di denaro e ladro incolto, se gli domandano «quali soldati e quale nazione io desidero per la mia difesa, io dico di desiderare l'ungherese», perchè «è questa la nazione più adatta, più forte, più celere, e se vuole più prode». Basta riordinarla, migliorarla, e riformarla perchè si ritrasformi in quello che era giacchè «non siamo inferiori a nessun'altra nazione». Anche la critica di Francesco Rákóczi II prende le mosse dallo spirito militare. Egli desiderava costituire in reggimenti regolari i suoi gruppi di *kuruc* indisciplinati, usati al saccheggio, che attaccavano con grande entusiasmo e confidavano facilmente nella vittoria, salvo lasciarsi disperdere nell'attimo seguente; ma la critica di Rákóczi va più in là e svela la vanità, la superbia e l'incompetenza delle classi dirigenti. Le esperienze, causa di continue delusioni per il suo spirito sensibile, avevano giustificato gli amari rimproveri dello Zrinyi; ora le sue parole stanno a dimostrare che una o due generazioni dopo il carattere ungherese anzichè migliorare era forse peggiorato.

Ciò che abbiamo ricordato di Niccolò Esterházy, di Giovanni Kemény, di Francesco Nádasdy, di Niccolò Zrinyi e di Francesco Rákóczi (per non citare altri) conferma in modo univoco la nostra convinzione: che la duplicità del carattere ungherese in cui virtù ideali si accoppiano con colpe generatrici di situazioni disordinate ed irrazionali, non è una antica e genuina qualità ungherese. Essa invece è sorta durante i due secoli della miseria nazionale, quando gli ungheresi avevano smarrito il fine al quale tendere e la via per raggiungerlo e quando, sciolto il fascio riunito delle sue forze, la nazione si era infiacchita. Era già un grande risultato che i migliori della nazione presto riconoscessero la situazione e cercassero di trovarne

subito il rimedio. Da allora non si nutrirono più illusioni riguardo al carattere nazionale, ma tutti credettero fermamente in una possibilità di miglioramento e di riforma. Con lo Zrinyi e il Nádasdy comincia tutta una scuola che indaga i difetti del carattere nazionale e cerca, attraverso l'educazione nazionale, di eliminarli. Dato però che quei difetti erano la risultante delle condizioni indegne in cui gli ungheresi dovevano vivere, le riforme non ebbero successo finchè quelle condizioni sussistettero. Invano dopo la cacciata dei turchi si creò una situazione diversa: gli ungheresi non raggiunsero, per questo, di nuovo l'indipendenza e lo splendore del loro regno medioevale: così i difetti del loro carattere si modificarono soltanto, divennero meno cupi o viceversa, ma non scomparvero definitivamente. In principio era stato il carattere nazionale a formare la storia ungherese; più tardi fu la storia a modificare il carattere nazionale.

Niccolò Zrinyi mise in rilievo quasi le stesse ombre del carattere ungherese che più tardi doveva rilevare Stefano Széchenyi. La vanità nazionale, la vuota millanteria e l'incapacità ad agire, cui corrisponde una vita di inerzia vissuta nei villaggi: «nessuna altra nazione s'ingogolisce tanto del titolo di nobiltà quanto l'ungherese; la quale però, Iddio lo vede, non fa niente per provarla e per conservarla». I figli vivono oziosi nella casa paterna, si sposano presto senza guardarsi d'attorno nel mondo, e continuano anch'essi la pigra vita dei padri, in cui il maneggio delle armi è caduto in disuso, o tutt'al più si restringe alla caccia, si intende non di grande selvaggina, ma di lepri.» Questi difetti generali negli individui adombravano anche lo spirito collettivo della nazione, e ciò in due forme, in conseguenza della scissione del paese in due parti. Nella parte occidentale, negli ungheresi fedeli al regno asburgico era andato affievolendosi col passar del tempo l'antico amore per la libertà, e precisamente quando, ricchi di un'esperienza secolare, era parso loro impossibile

uscire dalla stretta dell'«aquila tedesca». Essi si rassegnarono quindi all'immutabile, rinunciando gradualmente a far valere l'istanza dell'indipendenza nazionale. Nacque così quel sistema di governo ungherese, nel quale le cose ungheresi venivano sbrigate in ultima istanza dalle autorità di Vienna, ma nell'interno del paese sembrava (e chi voleva poteva anche crederlo) come se fossero disimpegnate, in base alle leggi, dalle autorità ungheresi: dalla cancelleria, dalla luogotenenza, dalla camera. In linea di massima e in teoria nemmeno questi ungheresi occidentali avevano rinunciato all'indipendenza nazionale richiesta dall'antico amore per la libertà, e quando per esempio i re Massimiliano e Rodolfo domandarono il riconoscimento dello stato di fatto, che cioè gli ordini accettassero *de jure* l'ingerenza delle autorità viennesi nelle cose ungheresi, essi lo rifiutarono decisamente. Alla soppressione della costituzione ungherese non si rassegnarono nemmeno sotto la pressione dell'assolutismo di Leopoldo, nemmeno i prelati ed i magnati «aulici» quali l'Esterházy, divenuto più tardi palatino, l'arcivescovo Széchenyi, il vescovo e cancelliere Pálffy. All'epoca del sollevamento di Rákóczi anche i fautori degli Absburgo sostennero la validità del diritto pubblico ungherese e continuarono a convocare le Assemblee Nazionali secondo le norme della costituzione. Ma non avevano energia sufficiente per esigere l'indipendenza nella sua totalità. Quando, col passare del tempo e precisamente dopo la pace di Szatmár, questa duplicità di regime andò sviluppandosi, e le disposizioni erano emanate da autorità ungheresi formalmente indipendenti, ma nei modi e con contenuto ordinati, attratti verso la persona del re, dalle autorità viennesi, la situazione poté essere tollerata soltanto con una specie di inganno verso se stessi.

La classe dirigente, che nel Settecento non era più soltanto composta dei discendenti dei *labanc* filo-imperiali, ma dei *kuruc* e quindi costituiva tutta la nazione politica, si

guardava bene dal prendere atto di questa violazione continua dell'indipendenza nazionale e preferiva ritirarsi in illusioni giuspubblicistiche. Si accontentava pertanto di far riconoscere di volta in volta, nel 1711, nella *Pragmatica Sanctio* del 1722, nella famosa legge X/1791, nonchè in occasione delle incoronazioni, la propria perfetta e completa indipendenza, di farne promettere al re il rispetto; ed era tutto. La classe dirigente ungherese non voleva nemmeno accorgersi che perfino queste leggi, le cosiddette garanzie della costituzione, venivano formulate con il beneplacito di autorità straniere, dopo lunghe trattative con esse, dopo trattative che appunto quelle leggi avrebbero voluto escludere. Sarebbe infantile credere che un siffatto giuoco, contrario sia alla lettera sia allo spirito della costituzione, fosse noto soltanto agli uomini di corte ed ai principali funzionari; lo conoscevano tutti i membri dell'Assemblea Nazionale, e tutti i nobili dei comitati, giacchè spesso bisognava aspettare settimane intere che le autorità viennesi formulassero una risposta alle loro richieste, che giungeva loro, naturalmente, in forma costituzionale come rescritto firmato dal re. Se qualcuno aveva una coscienza più ribelle e più viva della vita costituzionale, quello poteva tranquillarsi con un'altra illusione giuridica, dicendosi che il sistema era buono, perchè il re governava in modo conforme alla costituzione, e malvagi erano i suoi consiglieri; questi pertanto dovevano andar puniti ed essere costretti a rispettare la costituzione nazionale. L'idea non era nuova, gli ordini se ne erano valse anche di fronte ai due deboli sovrani della casa degli Jaghelloni; ma allora essi avevano ancora la forza effettiva di costringere, nelle Assemblee armate, i cattivi consiglieri a dare le dimissioni. Nel Settecento e nell'Ottocento invece gli attacchi contro i cattivi consiglieri risultavano fuochi d'artifici che offrivano ai partiti dell'opposizione l'occasione di tenere discorsi roboanti che finivano in tutti i casi con la riconciliazione del sovrano

e degli ordini senza che ai cattivi consiglieri fosse torto un capello, e senza che l'illegittima sfera di competenza delle autorità viennesi si riducesse minimamente. Questo illusionismo era pericolosissimo sia per il carattere sia per l'avvenire della nazione: esso valse ad addormentare l'amore per la libertà, a indebolire l'intelligenza politica e l'istinto della difesa; la classe dirigente radunava nella sua armeria invece che armi armi ed armi soltanto argomenti giuridici, formule prive di contenuto e finzioni inutili, divenendo alla fine incline a dare ad altri e gravi problemi nazionali un trattamento esteriore, lontano dalla realtà, palliativo o abbagliante ed illusionistico. Il Nádasdy e lo Zrinyi si erano lamentati che la mentalità avvocatesca si affermasse nei singoli; duecent'anni dopo tutta la classe dirigente era permeata da un vano formalismo giuridico. E la nazione, gettando in disuso le armi il cavallo e i costumi degli avi, andava fiera della nuova finzione di essere una «nazione di giuristi».

Nel modificare o meglio guastare l'antico carattere gli ungheresi orientali non furono da meno di quelli occidentali. Come il pensiero politico dei *labanc* si era piegato alle finzioni giuridiche per necessità, sotto la pressione dei fatti, in quanto non erano in grado di mutarli, così anche i *kuruc* non fecero che obbedire al loro destino quando, con i loro attacchi temerari e le loro improvvise ritirate, intaccarono la fama del tradizionale valore ungherese e quando alla saggezza politica sostituirono un facile ottimismo, una fiducia infondata e alla fine una nera rinuncia o «una congruenza» che vituperava la realtà ma era impotente. Canti di *kuruc* e di *labanc* rappresentano con uguale fedeltà questo magnifico soldato, il baldo *kuruc* dall'andatura agile, celere nella corsa, valido il braccio, i pantaloni ricamati, i corsali perlati (come vanta lo stesso *kuruc*), ed è simile al bello struzzo, la lunga spada la mulinante clava dal peso di dieci libbre, con l'elmo ornato di pelliccia e di penne di airone, con la grande

giberna ricamata, che esce da questo mondo dopo tanto bestemmiare e ciarlare, senza aver rispettato nessuno e senza aver mai pensato all'avvenire (come dicono sarcasticamente i *labanc*). «Non hai pensato all'avvenire»: questo rimprovero toccò ai vagabondi del Thököly, ai *kuruc* di Rákóczi e bisogna dire che in origine si trattava di una accusa falsa, perchè i *kuruc* avevano rinunciato al loro presente e si erano riuniti in gruppi non organizzati appunto nella speranza di un avvenire migliore. Ma col tempo risultò che l'avvenire non poteva essere assicurato nemmeno con i mezzi dei *kuruc*, e come già i *labanc*, anch'essi davanti all'amara realtà si rifugiarono nelle illusioni, nell'ottimismo, nella millanteria che disprezza e schernisce il nemico, nelle speranze nebulse d'un futuro felice. La somiglianza tra il destino dei *kuruc* e quello dei *labanc* non si ferma qui: mentre le illusioni di questi ultimi ostacolavano l'affermazione dell'amore per la libertà, per i primi la patria si identificava con il fine ultimo dell'esistenza senza tuttavia la minima speranza di vittoria, così che il significato nazionale della libertà divenne una frase fatta e ci si accontentò alla fine di un boccale di Cinkota. L'orizzonte e l'ingegno politico alla fine si restrinsero, le necessità umane e culturali, queste basi dell'istinto nazionale, furono spinte nel retroscena. Avanti lo scoppio della prima guerra mondiale, i rappresentanti dello spirito *kuruc* di allora, i quarantottisti, superavano lo stesso Eugenio Rákosi nello schernire il *kuruc* Andrea Ady.

Ma anche questo aspetto dello sviluppo non si stacca dai secoli con l'evidenza con cui l'abbiamo descritto; lo spirito dei *kuruc* e dei *labanc* si è manifestato di tempo in tempo in forme diverse che non possiamo esaminare partitamente. Esso ebbe dei rappresentanti di altissima moralità che portavano nel loro destino individuale il tragico destino della nazione privata della sua libertà e posta sotto una pressione esterna inevitabile. Rákóczi credeva, con l'ottimismo proprio dei *kuruc*, alla ripresa della sua

ribellione con l'appoggio diplomatico dei russi e di altri; ma dopo essersi incamminato, seguendo falsi richiami, per quella sua strada, con quanta saldezza d'animo, con quanto coraggio personale, con quanta fede sdegnosa di umiliazioni e di privazioni, con quanto amore per la libertà egli seppe portare il suo destino. Il principe e condottiero delle armate *kuruc* era, tra i suoi, il meno *kuruc* tra tutti, ottimista soltanto per quanto riguardava la diplomazia, del resto amaro e scettico fino all'ironia. Egli conservò il suo fatale ottimismo fino all'esilio in Rodosto; ma il suo amore per la libertà era in lui un'antica eredità ungherese. Sia quando si mise alla testa del suo esercito sia quando patì l'esilio, rappresentò la fioritura del carattere degli avi nomadi in un'anima occidentale, cristiana ed umanistica sino alle radici. Un esame approfondito del carattere del suo generale, divenuto più tardi *labanc*, Alessandro Károlyi, metterebbe invece in risalto un campione dell'antica saggezza politica ungherese, tutto realismo ponderante le possibilità. Il tragico per la nazione era che queste caratteristiche tradizionali non si incorporassero in un uomo solo, ma erano divise e con mano avara distribuite fra diversi individui. Nè i *kuruc* nè i *labanc* avrebbero nociuto alla nazione se tutta la nazione fosse stata composta soltanto degli uni o degli altri; essendo invece gli uni agli altri opposti, entrambi ostacolavano lo sviluppo completo del carattere nazionale e il raggiungimento delle aspirazioni nazionali. Il popolo ungherese così diviso non poteva sentirsi unito ormai se non nel lamento nazionale se non nella preghiera alla Madre Celeste:

Dell'Ungheria, della dolce patria nostra,
degli orfani ungheresi non obliarti.

Le vere vittime abbandonate, dalla catastrofe di Mohács in poi, erano i servi della gleba, e non fa meraviglia se i canti ecclesiastici supplicanti la clemenza divina continuarono a salire sulle labbra del popolo. Mentre

la scissione del paese e le conseguenti difficoltà politiche logoravano e sviavano il carattere nazionale delle classi dirigenti, il popolo minuto andava perdendo tratti sempre più numerosi del carattere originale e quindi la sua capacità d'azione, per la pressione sociale che gli gravava sopra. Caduto durante il dominio turco in una condizione simile a quella del paria, perdette ogni libertà politica ed ogni autonomia. Esso potè sviluppare istituzioni autonome e coltivare, in limiti assai ristretti, l'amore per la libertà soltanto in qualche grosso borgo agricolo dove la popolazione era molto cresciuta per l'affluenza dei profughi. Dopo la cacciata dei turchi questa classe sociale fu liberata dalla schiavitù, per essere riassoggettata al dominio inclemente del *Tripartitum* di Werbőczy, che non ammetteva esenzioni. Quanti ancora oggi si dilettono a cantare la canzone dei *kuruc* più sopra citata, forse non sanno che la penultima strofa ironizza, imitando un modello cinquecentesco, la sorte dei contadini nelle guerre nobiliari:

Afferra
al villano la barba,
portagli via le bestie,
schiaffeggialo in persona.

In tempo di pace era il popolo a portare tutti i carichi, costretto a mantenere con il suo lavoro, con il pagamento dei tributi e spargendo il suo sangue, tanto il padrone delle terre, quanto lo stato. Passata l'epoca dei *kuruc*, il comitato nobiliare si accinse a promuovere la riscossione di quanto i servi della gleba dovevano al loro padrone. Il comitato si valse del suo diritto di formulare statuti vigenti nell'ambito dell'unità amministrativa, per regolare fin nei minimi particolari la vita dei villaggi dei contadini, allo scopo di mantenere i servi della gleba nella loro condizione di subordinati. Sotto la tutela nobiliare nessuna iniziativa poteva partire dai contadini. La loro attività economica privata era controllata dai fattori dei proprietari

terrieri, che seguivano meticolosamente il disimpegno di tutti i loro obblighi, a cominciare dal servizio di lavoro fino alle prestazioni in natura e in denaro. L'imposta di guerra a favore dello stato e l'imposta domestica, sempre più onerosa perchè fissata senza controllo statale, a favore dei comitati, venivano rimosse dai giudici dei villaggi, i quali alla loro volta erano sottomessi a giurati e sottoprefetti nonchè a commissari militari e civili, che per sè medesimi non avevano alcun potere. Quasi nessuno rimase sotto la giurisdizione dei comuni; col passar del tempo si scompagnarono anche le comunità terriere, i proprietari separarono i beni allodiali, le terre gestite direttamente dalle terre servili, abbandonarono il villaggio a se stesso, non immischiandosi nella sua amministrazione eccetto che per la nomina dei giudici, chè i contadini non avrebbero accettato spontaneamente quella carica. Così finì per agonizzare lo spirito d'autonomia; l'amore per la patria e l'antica saggezza politica divennero inattuali. Non sopravvisse che il valore dei contadini arruolati nei reggimenti ungheresi dell'esercito imperiale. Di ciò non dobbiamo ridurre il significato, dato che la nobiltà arrivò più tardi a un tale decadimento da scaricare sulle spalle dei contadini anche l'onere del servizio militare. Tra gli avi delle odierne famiglie discendenti dai servi della gleba, si contano nei secoli XVIII e XIX assai più soldati, in proporzione, che non tra gli avi delle famiglie dei nobili o dei nobili minori.

D'altra parte l'impossibilità d'innalzarsi dalla condizione servile, l'agricoltura estensiva regolata dai proprietari terrieri senza alcun contributo di capitali, in cui ogni miglioramento ed iniziativa erano esclusi, la coscienza avvilente di lavorare per altri, avevano intaccato perfino la dignità umana dei servi: essi divennero fanulloni, scansafatiche, nutrono l'unica speranza di poter entrare alla corte dei nobili in qualità di «aiducchi» addetti al servizio domestico, liberati almeno dal lavoro dei campi

e magari esentati, con l'appoggio del padrone, dal pagamento dell'imposta domestica. Vi furono periodi in cui non meno di un terzo dei contadini adulti condusse una siffatta vita poltrona come domestici, il che era tanto più deleterio per il carattere nazionale in quanto i contadini non trovavano nelle case dei nobili alcun incitamento ad un'esistenza più elevata. Anche il tenore di vita dei nobili provinciali continuò ad abbassarsi senza interruzione, dai tempi dello Zrinyi a quelli dello Széchenyi, quando il mondo nobiliare divenne come il vivaio delle colpe nazionali. In questo processo non possiamo dire che i contadini si corrompessero e perdessero il loro carattere nazionale; alla realtà dei fatti corrisponderà meglio il dire che nel suo decadimento il ceto rurale si abbassò al punto che di un carattere nazionale non si poteva nemmeno più parlare. Amore per la libertà, intelligenza politica, realismo divennero per i contadini concetti troppo alti; nella loro miseria materiale e spirituale essi non potevano più accostarli. L'antico carattere non poteva quindi in tali circostanze sopravvivere in loro o tutt'al più allo stato virtuale, nascosto ed inosservato da tutti, ma pronto, qualora al contadino fosse stata restituita la dignità umana, a subentrare alla classe dirigente, nel frattempo indebolita e sviata, nell'assumere la guida della nazione. Fatto sta che quando alla fine del secolo XVIII le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II permisero loro di migliorare le condizioni materiali di esistenza e di condurre una vita più sicura, i contadini coltivarono, ad onta di ogni divieto del comitato nobiliare, un'arte popolare ricca di antica originalità; mentre è certo che perfino ai tempi della più pesante oppressione essi rimasero i custodi fedeli della musica ungherese, le cui radici si perdono nel lontano Oriente.

Tutto ciò dimostra che il ceto rurale era, anche nell'epoca che stiamo esaminando, più ungherese nell'animo suo della classe dirigente che non portava alcun interesse

alla musica antica come alle altre arti popolari; d'altra parte è pure certo che sotto l'impero del *Tripartitum* del Werbőczy nei contadini erano assopite proprio le energie conservatrici della nazione e dello stato e che per conseguenza i diciannove ventesimi della nazione non parteciparono a formare la storia ungherese per lunghissimi e decisivi periodi.

Le catastrofi registrate nella storia politica dell'Ungheria dopo quella di Mohács, la situazione sociale, l'oppressione istituzionale dei contadini e, in conseguenza, l'indifferenza di questi di fronte alle aspirazioni della nazione: ecco i fattori che concorsero a formare la situazione ungherese del secolo XIX. Il carattere ungherese che, sviluppatosi nel bacino danubiano dall'iniziale matrice nomade per l'influsso del cristianesimo, con l'inclusione di elementi di diversa origine razziale, aveva condotto all'unità nazionale e allo stato ungherese, era stata una risultanza storica assai felice, sufficientemente solida e resistente, capace di mantenersi inalterata attraverso le crisi politiche e le trasformazioni sociali del Medioevo. Ma l'occupazione turca, la divisione del paese in due e poi in tre parti, l'indebolimento dello stato prodotto dal trasferimento del governo in terra straniera, tutto ciò scosse il carattere nazionale fin nelle radici, la precedente armonia dei suoi tratti mutò in disarmonia, gli elementi che lo componevano perdettero la loro efficacia e col tempo divennero da virtù «colpe nazionali» nocive alla conservazione della nazione. Con ciò si spiega come gli studiosi del carattere nazionale da un secolo e mezzo in qua abbiano trovato nel popolo ungherese una serie di tratti diversi, anzi gli uni agli altri opposti e perchè abbiano tentato di interpretare questo fatto, a cominciare dal Besenyei, dicendo che l'ungherese è un popolo orientale, giunto in Occidente senza radici e fino ad oggi impossibilitato a conciliarsi con l'ambiente straniero non rispondente al suo spirito; e di qui sarebbe nato il paral-

lismo del bene e del male, della virtù e della colpa nel carattere ungherese. In base a quanto siamo venuti sin qui esponendo dovrebbe risultare a sufficienza l'insostenibilità di una siffatta concezione romantica; specialmente quando si richiami il fatto storico che il carattere nomade del popolo cavaliere si era perfettamente adattato alle condizioni dell'Occidente cristiano, senza niente perdere del suo vigore creativo, nel costituire e conservare per secoli uno degli stati più solidi dell'Europa medioevale. Il mito romantico dell'ungherese errante è tuttavia ancora vivo, tanto che si potrebbe fare oggetto di studio la storia delle sue metamorfosi. Oggi in realtà esso sopravvive in fragili filosofemi mutuati da altre culture e in fantasie «turaniche» che non si sa se più stolte o più rozze. È naturale che nel corso dei tempi una tale concezione romantica contribuisse a suo modo a forgiare il carattere ungherese, e, possiamo subito aggiungere, in un senso non favorevole all'unità, alla compattezza e all'armonia. Ma ciò esorbiterebbe di gran lunga dall'ambito delle nostre riflessioni. Qui di seguito vogliamo richiamare invece l'attenzione del lettore su alcune svolte che riteniamo importanti per quanto riguarda la formazione del carattere nazionale ungherese nei tempi più recenti.

Già i primi scopritori delle colpe nazionali, così lo Zrinyi come il Rákóczi, intendevano eliminarle dalla coscienza della nazione con un'opera di educazione. Dal momento che queste colpe non sono state organiche, presenti sin dall'origine, ma sorte col tempo, è certo che sono suscettibili di eliminazione mediante l'educazione. Tale proposito trovò i suoi fautori non in pedagoghi, ma in poeti, scrittori e statisti che sentivano profondamente la passione nazionale. A cominciare da Giorgio Bessenyei non v'è grande poeta ungherese che non abbia contribuito a trarre alla luce le colpe nazionali, a divulgarne la coscienza fra i compatrioti e non abbia tentato nel proprio ambito e con i propri mezzi di eliminarle. Alla fine del

Settecento i poeti mostrarono alla nazione la visione gloriosa del valore ungherese perchè si riconoscesse nell'immagine evocata e ritornasse al carattere antico, che Benedetto Virág e i suoi compagni e Daniele Berzsenyi rappresentarono come una mescolanza *sui generis* tra Árpád svestito della pelle della pantera e Catone romano. L'ottimismo del Virág cede ben presto nel Berzsenyi al «brutto scheletro di Sibari» e nel Kölcsey al popolo in rovina, incapace con le sole sue forze di darsi quell'esistenza migliore che unicamente la clemenza divina può ormai concedere.

La nazione è tutta immersa nelle sue colpe e «il popolo glorioso che imparò a faticare e faticando a vincere premi d'eroi», corrotto cede il posto «ad un popolo di idioma e di sentimento diversi». La sua tomba, nella visione di Michele Vörösmarty, è circondata dai popoli in lagrime e in lutto; ed era parimenti un'illusione, perchè i vicini dell'Ungheria non l'attorniarono compassionevoli nel 1849 e tanto meno nel 1918. Di più, dopo il crollo del 1849 i poeti ungheresi dovettero imparare che le colpe nazionali anzichè ridursi erano ancora cresciute di numero. Giovanni Arany e suo figlio Ladislao nel raffigurare gli ungheresi già impiegano una satira mortale o suicida attraverso le figure grottesche del voivoda Ciori, dei suoi zingarelli e di Blasio Hübele. I due Arany arrivano al punto da negare alla loro nazione perfino il diritto al tragico.

Ciò si riferisce, tuttavia, alla sola classe degli intellettuali, a quella classe che aveva fatto la storia ungherese e che al tempo loro dirigeva ancora la vita della nazione, sebbene, divenuta straordinariamente esangue, a stento reggesse ormai al peso di quel compito. Nel frattempo Petőfi formula sul carattere nazionale un'opinione migliore, che però non si riferisce al carattere della classe signorile avendo anzi proprio il Petőfi composto saporosi quadretti sulle colpe ereditarie della nobiltà, sulla sua orgogliosa

inerzia, sulla sua millanteria fannullona e sulla sua dappocaggine spirituale. Il Petőfi infatti scopre sotto l'inferma classe media il sano mondo istintivo della nazione e quel popolo che la servitù della gleba aveva per quasi trecento anni escluso dalla comunità nazionale.

Ma il primato di questa scoperta è conteso al Petőfi dagli uomini di stato, primo tra essi il conte Stefano Széchenyi, ritrovatore dei nove milioni di «bravi e fedeli» contadini che costituiscono il pegno dell'avvenire ungherese. Il Széchenyi, considerando le malattie della classe dirigente dall'esterno, con occhi impietosi, compie dei difetti e delle colpe nazionali una diagnosi che è la più completa fino ai giorni nostri; e addita i mezzi pedagogici della guarigione. Pur partecipi del suo ardente amore patriottico, dobbiamo confessare che né lui né i suoi seguaci riuscirono a guarire l'ammalato; ciò non toglie che egli avesse additato fin d'allora il medicamento assolutamente efficace, che personalmente non poteva ancora adoperare e che nessuno dopo di lui ebbe il coraggio di impiegare. Questo mezzo eroico consiste, secondo il Széchenyi, nel riattivamento del ceto rurale, in cui le virtù antiche giacciono assopite in forme così monumentali e genuine che il giovane conte non poteva considerarle senza le lagrime agli occhi. La malattia delle classi dirigenti può rovinare il popolo ungherese, che resisterà invece a ogni tempesta se si rifarà all'antico carattere ungherese latente nel contadino. Il Széchenyi non rinuncerebbe volentieri nemmeno al miglioramento della classe dirigente, ma dall'esame del suo pensiero risulta con evidenza che qualora il ceto dirigente fosse stato trovato definitivamente indotto, egli attendeva l'assicurazione dell'avvenire nazionale dall'«ultima speranza», dalla rinascita dei contadini, dalla restituzione ad essi della loro funzione storica. Sotto l'influsso dello Széchenyi ebbe inizio l'epoca delle riforme, di cui dobbiamo fermare alcuni aspetti istruttivi perchè connessi con il nostro argomento.

La generazione degli statisti contemporanea al Széchenyi, una delle più belle fioriture della storia ungherese, era quasi senza alcuna eccezione discendente di antiche famiglie. Ciò non significa che essi fossero, nell'attuale senso storico, degli ungheresi di razza, ma semplicemente che i loro avi erano stati membri, per generazioni e per secoli, del ceto dirigente ungherese, anche se taluni di essi erano di origine slava o germanica. Vuol dire che non vi era nelle loro file nessun assimilato di data recente, e quelli che erano tali, come il Toldi, l'Irányi, l'Henszlmann, non avevano una parte importante. Quella generazione fu l'ultimo gruppo genuinamente ungherese a presiedere effettivamente alle sorti della nazione. Avendo essa radici secolari nella vita nazionale, si sentiva legata seppure con vincoli inconsapevoli con i contadini loro consanguinei.

Dopo che Széchenyi ebbe scoperto questi vincoli, additandone l'importanza, sulle orme di lui s'iniziò, da parte della giovane generazione dirigente, il lavoro della liberazione dei servi della gleba. Sebbene per la liberazione del contadino la gratitudine dell'opinione pubblica vada al Kossuth, e sebbene l'opera di effettiva liberazione fosse compiuta dall'assolutismo straniero, nella propaganda ventennale precedente al '48 furono i rappresentanti delle famiglie storiche ungheresi che sulle orme di Kölcsey e di Széchenyi si mossero a favore dei loro fratelli; a quell'ungarismo storico apparteneva anche il Kossuth. L'unico problema da risolvere resta di sapere come fu possibile che quel ceto dirigente si avviasse per quella strada quando al colmo erano la corruzione del carattere nazionale e l'irrigidimento del conservatorismo che si richiama a Werbőczy. Una risposta parziale è già stata data dall'indagine storica: non tutta la nobiltà si mosse, ma soltanto una sua frazione eletta, l'agiata nobiltà media o meglio i suoi membri più giovani che dalle letture e dai viaggi si erano abbeverati allo spirito umanitario dell'epoca.

Dal momento che la causa ultima della divisione sociale della nazione ungherese erano gli ordini, i privilegi della nobiltà e il predominio di questa sopra i servi della gleba, tutti i movimenti e le correnti spirituali tendenti all'annientamento degli ordini contribuivano nello stesso tempo al ristabilimento dell'unità nazionale, a rifare intatto il carattere ungherese. Con ciò si spiega perchè l'attività educatrice e perfezionatrice dei poeti e degli scrittori si ravviva appunto da quando il Bessenyei trapianta in terra ungherese le idee dell'illuminismo francese: illuminismo, rivoluzione francese, idee liberali e democratiche compiono presso i fautori delle riforme e dell'autocritica ungheresi, la funzione di altrettanti combustibili. Naturalmente la liberazione dei contadini e la riunificazione del carattere nazionale avrebbero potuto essere conseguenza di altre cause. Una trasformazione della società nazionale diretta alla liberazione dei contadini avrebbe potuto essere richiesta in primo luogo dallo spirito cristiano e dalle idee giusnaturaliste ad esso connesse. È un fatto singolare nella storia ungherese, connesso forse alle deformazioni del carattere nazionale, che tuttavia richiede di essere ancora chiarito, che nè la religione cattolica nè quella protestante esercitarono in Ungheria quell'influsso umanitario che la prima aveva esercitato per esempio nella Germania dell'Ottocento e la seconda in tempi più remoti ancora in Inghilterra e altrove. Questa nostra osservazione purtroppo ha conservato la sua validità fino ad oggi; le eccezioni sono pochissime all'infuori del Széchenyi, il pensiero umanitario del quale è indubbiamente legato alla sua fede cristiana. Per la fiacchezza dell'idea religiosa, l'illuminismo e la democrazia liberale furono gli unici motori del miglioramento nazionale e dell'unificazione sociale, ambedue in virtù di quel contenuto giusnaturalistico che è implicito non soltanto nel Cristianesimo, ma anche in queste due ultime correnti di idee anche se in misura assai minore e in forma assai più confusa. I riformatori ungheresi modellarono queste

idee straniere, attraverso un pubblico lavoro dialettico di due decenni, sulle necessità ungheresi: in questo campo l'opera dell'Eötvös, del Szalay e dei loro compagni può essere, dopo quella di Széchenyi, presa a modello da ogni ungherese desideroso di sapere come è possibile conservare il carattere ungherese da contaminazioni estranee anche quando si trapiantano in terra ungherese idee prese di fuori.

Il '48 apportò le riforme, la catastrofe e l'oppressione straniera. I migliori, Giovanni Arany, Sigismondo Kemény, diedero la colpa della caduta ai difetti del carattere nazionale, press'a poco quegli stessi difetti che una volta i *labanc* credevano di ravvisare nel carattere dei «baldi *kuruc*». La nazione poté scampare al regime d'oppressione per fortunate circostanze maturate nel campo della politica internazionale e grazie ad altri grandi statisti della generazione delle riforme che attuarono il compromesso. Ma dopo la loro rapida scomparsa nessuno seppe impedire che nuove tare si manifestassero nel carattere nazionale durante la cosiddetta epoca del compromesso. Dopo il 1867 la classe dirigente, nella quale sempre più decresce la saggezza politica, vede roseo ogni pericolo e nero ogni vantaggio. Al punto che la classe dirigente successiva fu incapace di scoprire i vantaggi che dal punto di vista nazionale il compromesso recava con sè. L'ingegno politico del Deák e dell'Andrássy aveva infatti assicurato alla nazione libertà completa in tutti gli affari interni, il ristabilimento del suo dominio entro gli antichi confini, della sua funzione direttiva rispetto alle nazionalità non ungheresi, e, in cambio di alcune concessioni nel campo degli affari comuni, il suo benessere materiale e la sicurezza dei confini contro ogni attacco esterno, anche contro attacchi concentrici che l'Ungheria da sola difficilmente avrebbe potuto respingere. Sulle basi del 1867 un carattere ungherese genuino, con il suo antico realismo avrebbe potuto creare qualcosa di più grande e di più duraturo di quello che non seppe

fare l'Ungheria sommersa nel 1918. L'Ungheria si gettò invece dopo il compromesso nella cosiddetta lotta giuspubblicistica, esigendo completa libertà ma non sapendo usufruire nemmeno di quella esistente, incapace di impiegare le energie nazionali, e anzi nemmeno desiderosa di conoscerle.

La conoscenza di sé fu pertanto assai scarsa all'epoca del dualismo. Non si seppe adattare le idee straniere alle necessità della terra ungherese; alla saggezza politica dei dirigenti venne meno l'antico senso della misura. Alla vigilia della catastrofe c'era chi si comportava come la canna sotto il vento, chi si irrigidiva e rifiutava ogni idea nuova, ogni nuovo indirizzo, e qualcuno arrivò al potere all'ultimo momento, quando la catastrofe era già sopraggiunta.

Le cause di questa incapacità politica del ceto dirigente sono oggi ormai abbastanza note. La liberazione dei servi della gleba e la conseguente trasformazione della produzione agricola spinsero la nobiltà, composta di proprietari terrieri, su una china ai piedi della quale, dopo alcuni decenni, essa trovò la salvezza negli uffici statali e provinciali. Nel periodo della decadenza si rilassarono i suoi contatti con la cultura nazionale e al principio del secolo nostro la nuova letteratura e l'arte nazionale di Ady, Babits, Móricz, Bartók e Kodály non soltanto le era sconosciuta ma anzi provocava in essa un atteggiamento ostile. L'impoverimento dell'antica classe nobiliare si verificò appunto quando il paese cominciava ad inquadrarsi nel sistema capitalistico mondiale e quando i magnati e i nobili cedevano le leve di comando dell'economia in fase di sviluppo a capitalisti ebrei, che nella loro stragrande maggioranza venivano di fuori. Ma non soltanto l'industria e la finanza nazionali furono presidiate dagli ebrei, lo stesso accadde in molti settori della cultura. La passività delle classi già dirigenti arrivò al punto da lasciare ai nuovi venuti perfino la creazione delle forme del loro patriottismo. Il nuovo

stato, adoperando senza limiti sociali i principi del liberalismo, non potè impedire il traviamiento economico dei contadini, ignaro di quanto Széchenyi e compagni avevano ritenuto naturale qualora la preconizzata riforma fosse stata attuata: fare dei contadini altrettanti membri della comunità nazionale, ridestarne l'interesse per i problemi nazionali e infine mettere il loro più puro carattere nazionale a servizio della collettività. Il popolo dei poveri continuò a restare fuori dei quadri dello stato, come uno spettatore passivo, guidato e comandato; la classe dirigente non pensò di trarre da questa minorità sociale il popolo minuto. Per colmo di sventura questa sviata classe dirigente non bastò nemmeno quantitativamente a disimpegnare le accresciute funzioni dello stato e fu costretta ad accogliere nelle proprie file degli stranieri, dapprima i funzionari e i tecnici tedeschi e boemi rimasti in Ungheria come ricordo del regime Bach, poi quanti erano cresciuti su dalla minoranza tedesca, prima le famiglie magiarizzate della borghesia cittadina e poi coloro che, oriundi dei villaggi svevi, si sentivano attratti dagli uffici. Oltre a ciò naturalmente, e sotto il dominio dello spirito magiarizzatore che è in contrasto con ogni pensiero ungherese, non made e stefaneo, anche elementi provenienti dalle nazionalità slave o da altre dell'Ungheria cominciarono ad innestarsi sul tronco ungherese. Questi magiarizzati non potevano appropriarsi del tutto il carattere ungherese, tanto meno in quanto venivano ad assimilarsi ad una classe in decadenza. Di questa accettarono la mentalità poco robusta, cosicchè alla fine avvenne come dice il proverbio, che il cieco guida l'orbo: una classe media ammalata assimila masse straniere, senza essere in grado di svelle le radici che le legano al loro passato. Niente di più naturale che in questa nuova mescolanza andasse perduta prima di tutto l'intelligenza politica e che proprio per questa mancanza la generazione in questione fosse incapace di decidere dei suoi problemi vitali: i problemi derivanti

dal dualismo, la pace confessionale, la limitazione del latifondo e del capitale, il salvataggio delle proprietà medie che, dal punto di vista nazionale, a quel tempo era ancora importante, la liberazione economica dei contadini, l'emigrazione, la riforma agraria, i problemi dei lavoratori della terra e dell'industria, il problema ebraico e quello delle nazionalità, infine quelli della democrazia e dell'umanitarismo. Tutti questi problemi restarono insoluti per dopo la guerra.

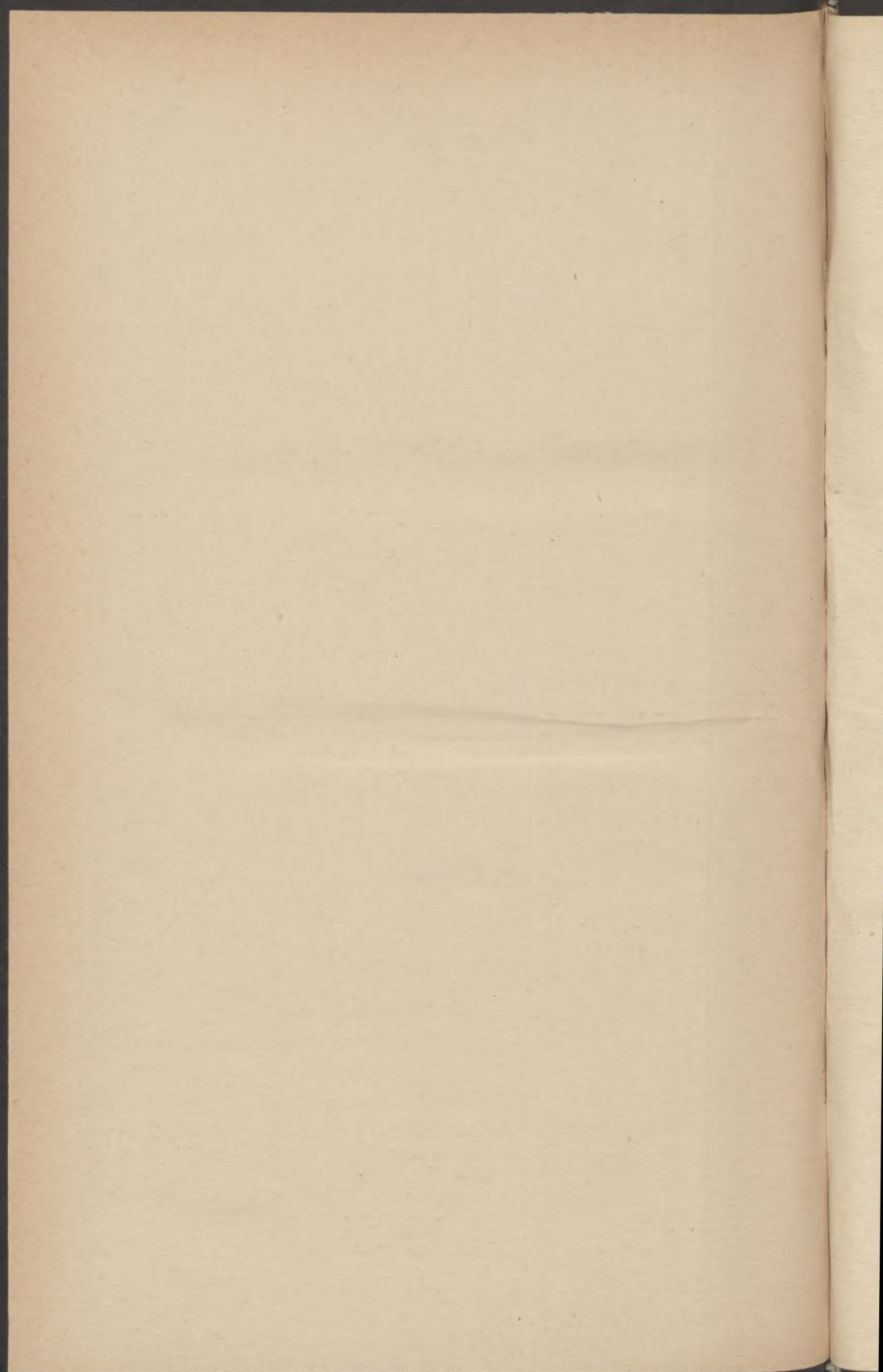
Nel dopoguerra la catastrofe diede luogo a problemi giganteschi di gran lunga superanti tutti quelli che la nazione fino ad allora era stata chiamata ad affrontare. Dopo quanto abbiamo detto finora è naturale che la classe dirigente non potesse risolvere nemmeno i problemi nuovi. Ora siamo in mezzo ad una nuova crisi mondiale, mentre la capacità di orientarsi degli ungheresi si è soltanto di poco irrobustita, e, lasciando adito ad influssi stranieri, la stessa consistenza della classe dirigente è minacciata di decomposizione, per opera di concetti contrari alla storia, all'esperienza e all'essenza stessa ungherese. Eppure oggi ogni popolo raccoglie le proprie forze e, disdegnando il sentimentalismo, attende con un realismo superiore a quello del «Principe» la soluzione o lo scoppio della crisi, ben sapendo che in entrambe i casi vi sarà bisogno di tutti. In questa situazione l'Ungheria avrebbe quindi una necessità ancora maggiore di evocare presenti ed efficienti le antiche virtù nazionali.

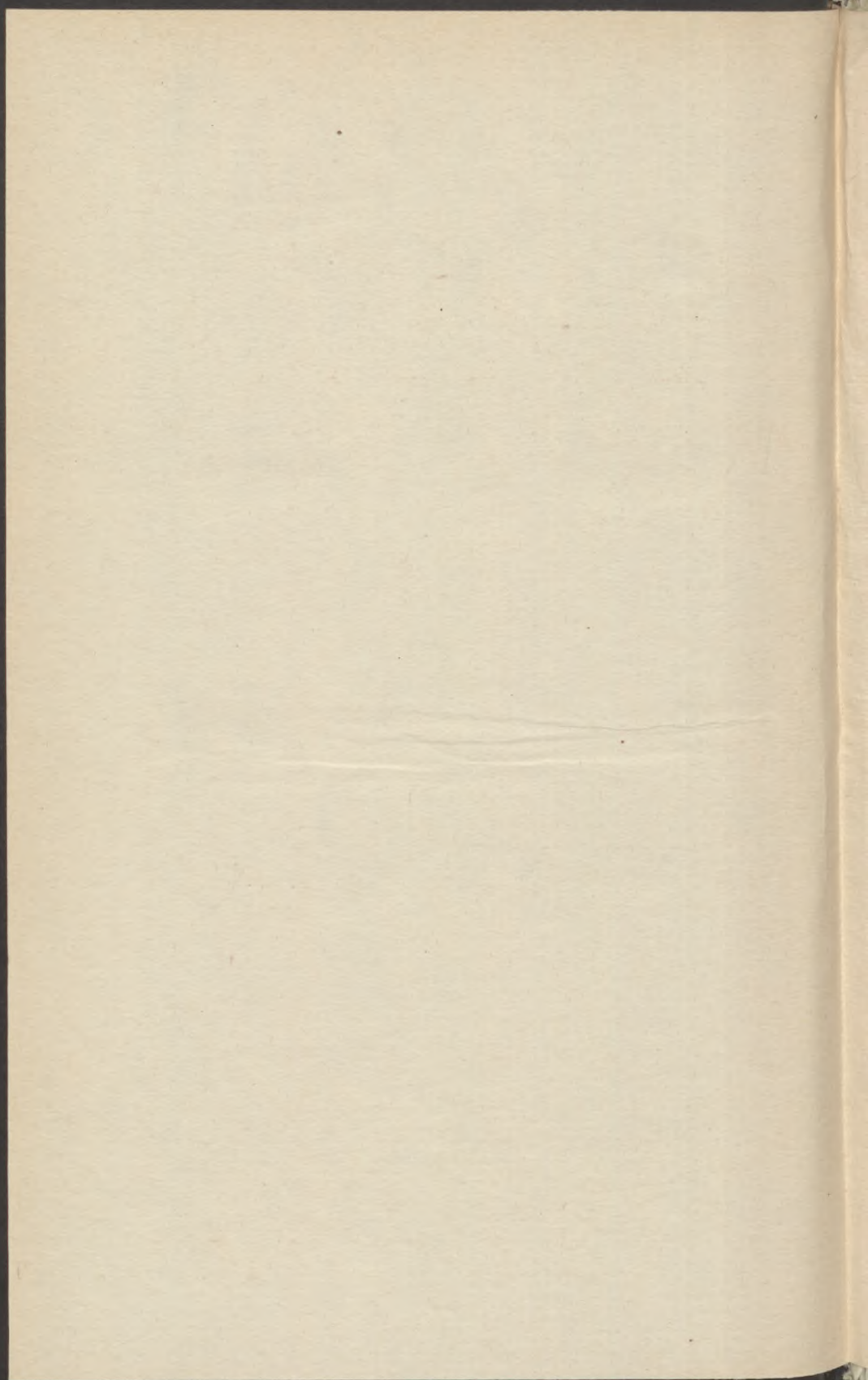
La nazione ungherese si è conservata per virtù dello spirito; e il suo antico carattere, lontano dalla rude violenza e dal bugiardo formalismo si è formato unendo tratti robusti e delicati: l'amore per la libertà accompagnato dal valore e dal freddo realismo dell'uomo solitario che non può contare su nessuno. L'avvenire ungherese dipende dalla valorizzazione di queste qualità, possiamo dire di queste virtù, e quindi l'avvenire ungherese non manca affatto di speranze. Ma finchè l'unico depositario odierno

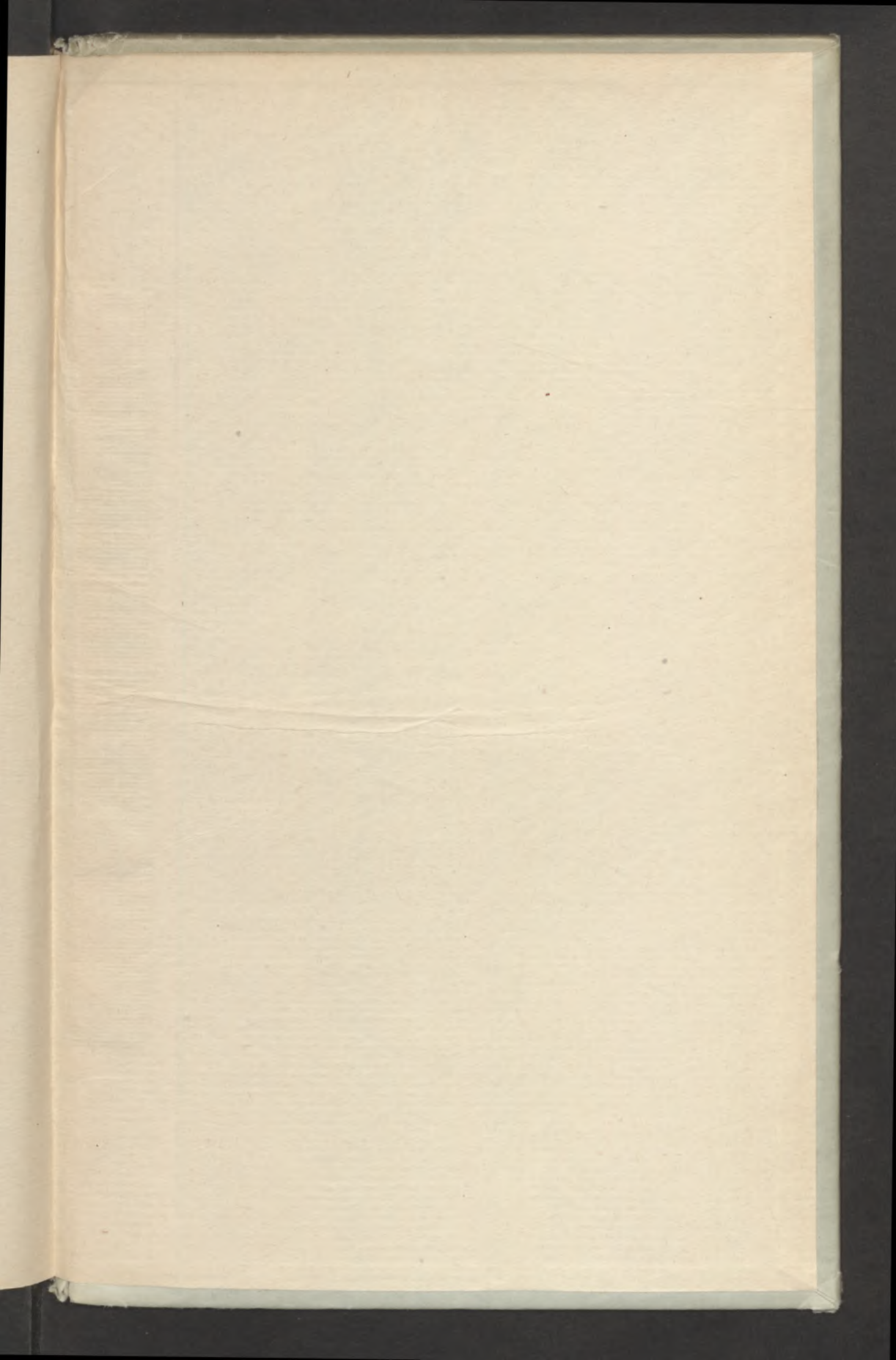
delle energie antiche, il popolo dei poveri, e tutti quanti non sono responsabili degli errori dell'ultima generazione, non avranno creato la nuova classe dirigente che agirà di nuovo alimentandosi della storia passata e del carattere nazionale, noi uomini dello spirito dobbiamo adempiere al nostro dovere anche se dovremo ad occhi aperti precipitarci nella fosca disperazione di Kölcsey, di Vörösmarty e di Arany.

E il primo dovere dello spirito si chiama conoscere se stesso.











422949

BABITS-SZEKFÚ — DEGLI UNGHERESI

I-2 I